

Il volume contiene il commento esegetico e pastorale alle letture bibliche domenicali del **Tempo Ordinario A-B-C** e si affianca al volume dello stesso titolo per i **Tempi di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua A-B-C**.

Si tratta di commenti alla Sacra Scrittura a partire dal magistero, soprattutto degli ultimi Papi, di aneddoti sulla vita dei Santi e del vissuto dell'autore.

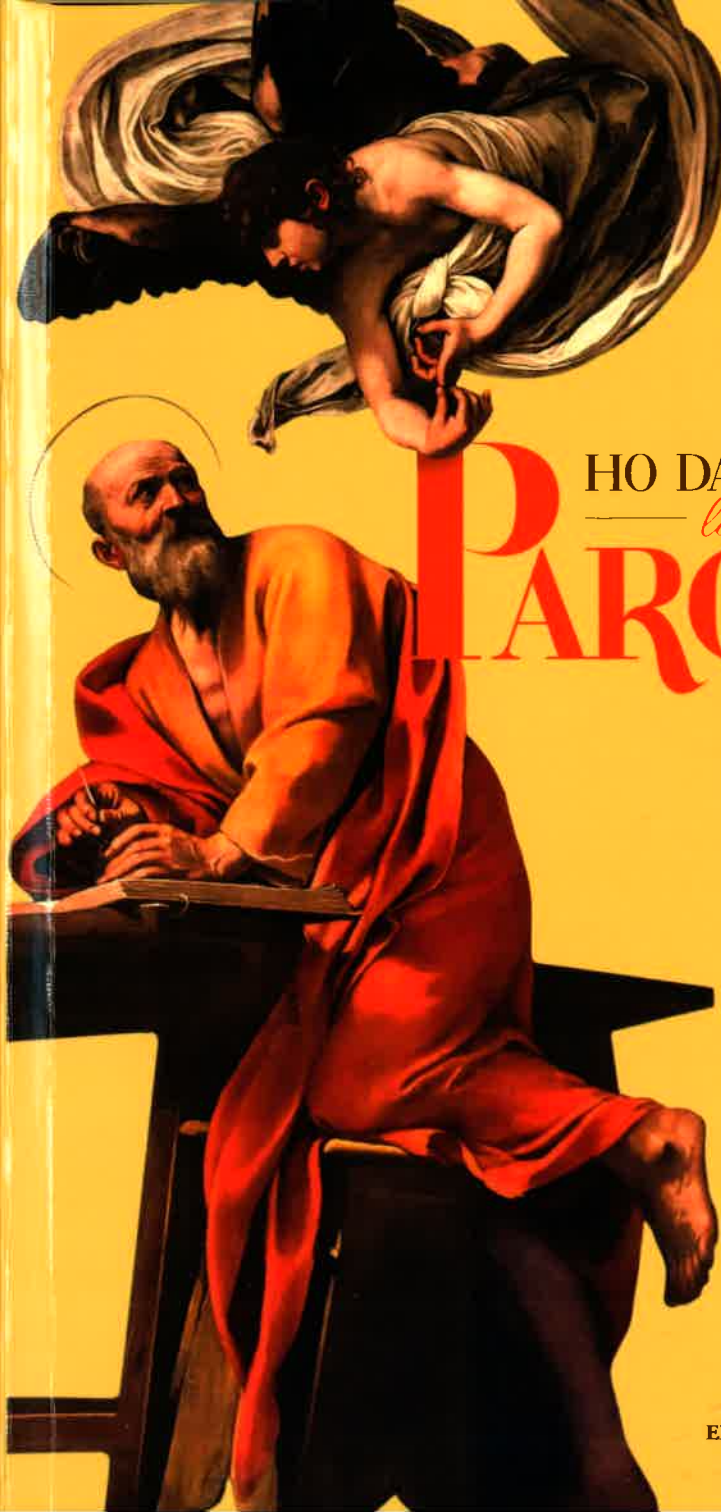
Questo libro può essere una bella occasione per chi desidera approfondire la Parola di Dio domenicale ed essere aiutato nella preghiera.



20,00

Padre Giuseppe Valsecchi

HO DATO LORO LA TUA PAROLA



Padre
Giuseppe
Valsecchi

HO DATO LORO *la tua* PAROLA

*Brevi commenti
alle letture festive
del tempo ordinario
anni A-B-C*

Presentazione di
Padre Sergio La Pagna

EDIZIONI  DOTTRINARI

Padre Giuseppe Valsecchi

HO DATO LORO
la tua
PAROLA

*Brevi commenti alle letture festive
del tempo ordinario
anni A-B-C*

Presentazione di
Padre Sergio La Pegna

EDIZIONI  DOTTRINARI

PRESENTAZIONE

In continuità con i commenti alle letture dei “tempi forti” di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua, p. Giuseppe Valsecchi, CRS, ci offre adesso, con lo stesso stile semplice, profondo e concreto, le riflessioni sulle letture di tutto l’anno liturgico. Le meditazioni dell’autore offrono un commento alla Sacra Scrittura a partire dal Magistero, soprattutto degli ultimi Papi, dal racconto di aneddoti appartenenti alla vita dei Santi e dei Beati, da citazioni letterarie e dal vissuto dello stesso autore. Il tutto contenuto nella brevità dell’esposizione.

Questo libro può diventare una bella occasione per chiunque desidera essere aiutato nella preghiera. Infatti, la Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II *Dei Verbum* afferma: «Tutti i fedeli ... si accostino volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l’approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera» (*Dei Verbum* n. 25). È importante leggere la sacra Scrittura e sentire la sacra Scrittura nella comunione della Chiesa, cioè con tutti i grandi testimoni di questa Parola, cominciando dai primi Padri fino ai Santi di oggi, fino al Magistero di oggi. Per questo, ricordava Benedetto XVI, che nella lettura orante della sacra Scrittura *il luogo privilegiato è la liturgia*, in

PROGETTO GRAFICO

ARGO Studio

IN COPERTINA

“San Matteo e l’angelo”
Caravaggio (particolare)

© Edizioni Dottrinari s.r.l.

via F. Wenner, 37 - 84080 Pellezzano SA

Tel 089.27.12.97

e-mail acquisti@edizionidottrinari.it

web www.edizionidottrinari.it

particolare *l'Eucaristia*, nella quale, celebrando il Corpo e il Sangue di Cristo nel Sacramento, si attualizza tra noi la Parola stessa. In un certo senso la lettura orante, personale e comunitaria, deve essere sempre vissuta in relazione alla celebrazione eucaristica. Come l'adorazione eucaristica prepara, accompagna e prosegue la liturgia eucaristica, così la lettura orante personale e comunitaria prepara, accompagna ed approfondisce quanto la Chiesa celebra con la proclamazione della Parola nell'ambito liturgico. Mettendo in così stretta relazione *lectio* e liturgia si possono cogliere meglio i criteri che devono guidare questa lettura nel contesto della pastorale e della vita spirituale del Popolo di Dio (*Verbum Domini* n. 86).

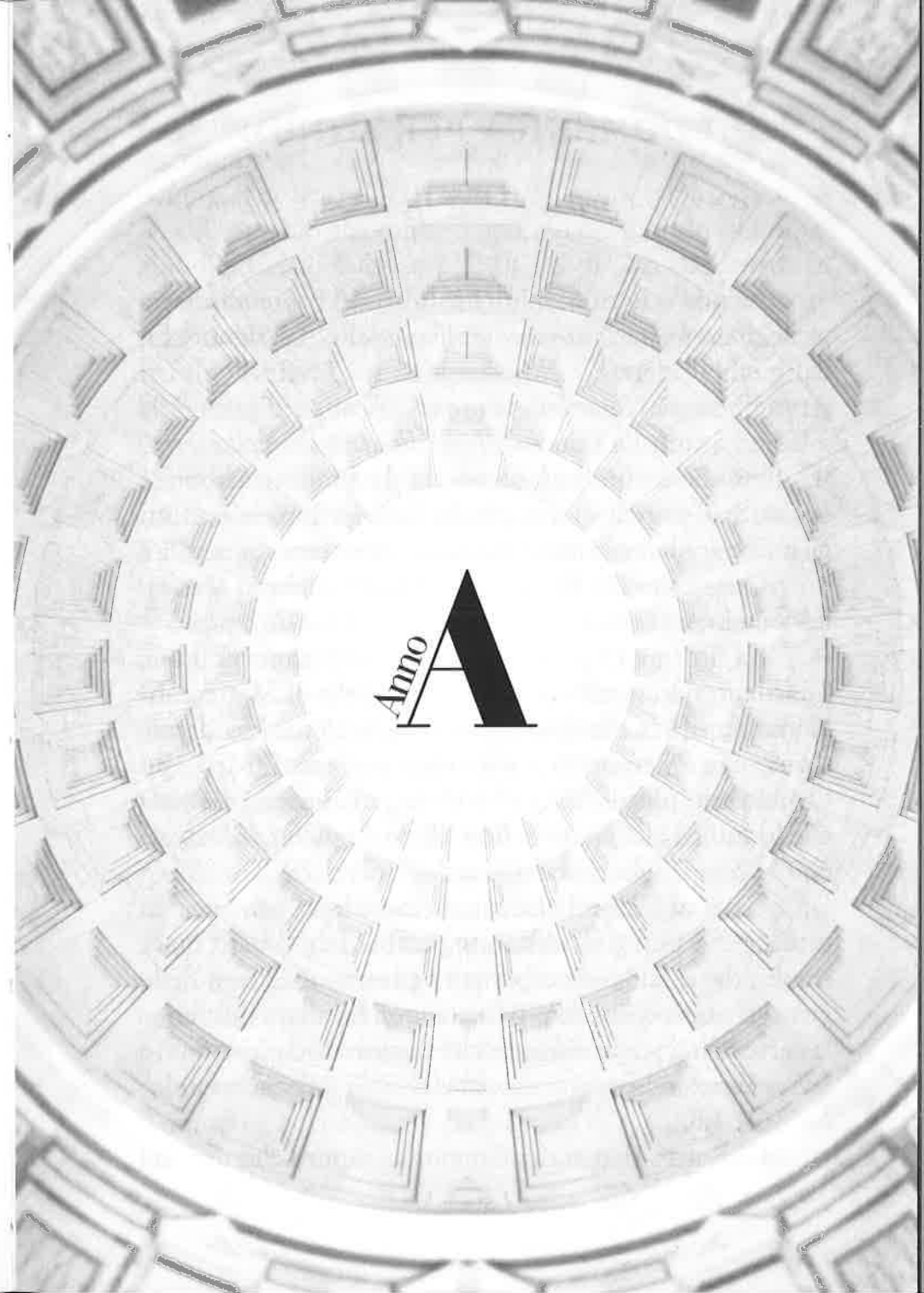
Il libro che abbiamo nelle nostre mani offre anche un aiuto e uno stimolo nella riflessione sulle letture domenicali a coloro che si preparano nella preghiera, nello studio e nella riflessione al servizio di annuncio della Parola. Infatti, Papa Francesco, che insiste spesso sull'importanza della preparazione di coloro che nella Chiesa svolgono il servizio della predicazione, nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, dedica diversi numeri a questo tema che mi piace richiamare in questo contesto. La preparazione della predicazione, afferma il Papa, è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale. E successivamente il Papa dà un metodo di preparazione della predicazione. Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione. Quando uno si sofferma a cercare di com-

prendere qual è il messaggio di un testo, esercita il «culto della verità». È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo «né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori». Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione gratuita. Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena attenzione. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati. Perciò, la preparazione della predicazione richiede amore. Si dedica un tempo gratuito e senza fretta unicamente alle cose o alle persone che si amano; e qui si tratta di amare Dio che ha voluto parlare. A partire da tale amore, ci si può trattenere per tutto il tempo necessario, con l'atteggiamento del discepolo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9). Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo. Non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. Sono note le varie risorse che offre l'analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, rico-

noscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc. Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio principale, quello che conferisce struttura e unità al testo. Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri. Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre (*Evangelii Gaudium* nn. 145-148).

Ringraziamo ancora p. Valsecchi perché questo suo lavoro può essere un valido aiuto sia per coloro che desiderano approfondire nella preghiera e nello studio le letture che la Chiesa ci offre nel cammino dell'anno liturgico sia per coloro che svolgono nella Chiesa il servizio della predicazione.

p. Sergio La Pegna, dc
*Superiore Generale della Congregazione dei Padri
della Dottrina Cristiana*



II DOMENICA PER ANNUM

Is 49,3.5-6; Sal 39; 1 Cor 1,1-3; Gv 1,29-34

La prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, ci parla di un misterioso servo di Dio, scelto dal Signore fin dal grembo materno: *“Mio servo tu sei...”* (Is 49,3). Un servo che sarà *“luce delle nazioni”* (Is 49,6) e porterà la salvezza a tutti gli uomini, *“fino all'estremità della terra”* (Is 49,6). Sono titoli e qualità che la Bibbia attribuisce anzitutto al popolo eletto, perché Israele, in mezzo a tutti gli altri popoli, ha la missione di far conoscere il vero Dio.

Questi titoli la Bibbia li attribuisce anche al Messia, il Vangelo poi li riferisce alla persona di Gesù.

La liturgia ci parla ancora del battesimo al fiume Giordano. Domenica scorsa nel Vangelo di Matteo abbiamo sentito la Parola del Padre: *“Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento”* (Mt 3,17). Oggi non è più il Padre che parla; è Giovanni Battista che lo indica alla gente e dice: *“Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!”* (Gv 1,29).

Gesù di Nazaret che è in mezzo a loro, solidale con tutti fino al punto di abbassarsi a chiedere il battesimo, è colui del quale hanno parlato i profeti, è l'atteso delle genti. È sicuro Giovanni Battista, non ha alcun dubbio, e la certezza gli viene dal fatto che ha visto lo Spirito Santo *“discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui”* (Gv 1,32).

Giovanni Battista ci tiene a far sapere che non sta

raccontando una storia per sentito dire, per questo ne dà testimonianza: *“E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio”* (Gv 1,34).

L'Agnello che toglie il peccato del mondo è l'immagine del Cristo Salvatore, il Figlio di Dio crocifisso. In questa parola **“Agnello di Dio”** ci sono delle risonanze profetiche. È possibile che in questa figura l'evangelista veda un riferimento all'agnello per il sacrificio che si celebrava al Tempio di Gerusalemme nella festa di Pasqua, per ottenere il perdono e rinnovare l'alleanza con Dio. Ma è più probabile che Giovanni pensi a quel servo descritto dal profeta Isaia, quel servo di Dio obbediente al Padre che prende su di sé, per distruggerli, i peccati di tutto il popolo. Quel servo, paragonato proprio ad un *“agnello condotto al macello”* (Is 53,7), trafitto a causa dei nostri peccati.

Oggi la liturgia ci invita a meditare questo annuncio di Giovanni Battista: *“Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo”* (Gv 1,29). Guardando il Crocifisso, ripetiamo le parole del pubblicano al tempio: *“O Dio, abbi pietà di me peccatore”* (Lc 18,13). Oppure le parole dell'apostolo Pietro: *“Signore, allontanati da me, che sono un peccatore”* (Lc 5,8). O anche le parole dei santi: *“Dolcissimo Gesù, non essermi giudice ma Salvatore”* (san Girolamo Emiliani). Perché tutte queste invocazioni? Perché l'annuncio di Giovanni Battista e la sua professione di fede nel Figlio di Dio, ci ricordano non solo che Gesù è il Salvatore, ma ci ricordano anche che il mondo è nel peccato e ha bisogno di accogliere Cristo, l'unico Salvatore! Il mondo ha bisogno di salvezza; ha

Ma veniamo al contenuto di questo lieto annuncio.

Quelle che abbiamo ascoltato sono tra le prime parole pronunciate da Gesù all'inizio della sua vita pubblica, e forse le più importanti. Anzitutto Gesù sollecita con urgenza l'adesione al suo messaggio, proprio perché l'attesa della sua prima venuta è terminata, anzi *"il regno dei cieli è vicino"* (Mt 4,17). Ecco il primo annuncio di Gesù. Non solo è vicino, è già lì. È già presente il regno di Dio, perché questo regno si identifica con Gesù. Che cosa vuol dire? **Gesù con la sua Parola e le sue opere ha trasferito sulla terra, tra gli uomini, la presenza e la potenza di Dio.** E, proprio perché il regno di Dio è già presente in Gesù, gli uomini devono prendere posizione: o entrare o rimanere fuori! Ma entrare non è facile, è indispensabile un cambiamento radicale! Ed eccoci alla seconda affermazione: **"Convertitevi"** (Mt 4,17).

Che vuol dire: trasformatevi, rinnovate la vostra vita, accogliete il dono che vi viene offerto.

Cambiate la vostra mentalità. Soprattutto credete e affidatevi a Gesù Cristo, seguitelo!

L'esempio concreto di una risposta piena all'invito di Cristo è costituito dalla scena della chiamata dei primi quattro discepoli. Una chiamata che li coglie di sorpresa, come pesci nella rete: *"Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini"* (Mt 4,19). Quello che colpisce è la rapidità, la fretta con cui si svolgono chiamata e risposta: li chiamò *"ed essi subito lasciarono le reti, e lo seguirono"* (Mt 4,20). C'è come un crescendo in questo abbandonarsi a Gesù: prima le reti, poi *"la barca e il loro padre"* (Mt 4,22). Non lasciano qualcosa, ma tutto! Ricordiamo il commento

dei Padri della Chiesa a questo brano evangelico: "Lasciate le loro reti, lo seguirono... La rete per quei pescatori era tutto; quindi, lasciando la rete, lasciarono tutto! Qui sta la loro grandezza". È un distacco da tutto il loro; sanno rompere con il passato; perfino la famiglia, con gli affetti più cari, passa in secondo ordine. Quello che vale è seguire Cristo! **Quello che conta è credere alla Parola del Vangelo.** Per fede, "lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro" (PF 13). Da quel giorno la vita dei pescatori di Galilea è trasfigurata, perché quando passa il Signore Gesù, niente resta come prima!

Quando studiavo teologia a Roma, ricordo che fece molto scalpore l'ordinazione sacerdotale, a Caserta, di un medico di 68 anni, vedovo, padre di otto figli. Interrogato da un giornalista sul perché di questa scelta che lo portava a lasciare tutto, rispose con semplicità: "È un dono immenso di Dio".

IV DOMENICA PER ANNUM

Sof 2,3;3,12-13; Sal 145; 1 Cor 1,26-31; Mt 5,1-12a

Nel Vangelo di questa domenica incontriamo i primi discepoli e le folle che si raccolgono attorno a Gesù: uomini e donne conquistati da una parola nuova. Gesù, infatti, non insegnava come facevano gli altri maestri del tempo, *“insegnava loro come uno che ha autorità”* (Mt 7,29). Così scrive l'evangelista Matteo al termine del lungo **discorso della montagna**. E la gente che lo andava ad ascoltare toccava con mano la verità e la concretezza di quelle parole. Spesso era gente stanca, malata, povera, sfiduciata, talvolta disperata.

Cerchiamo di immaginare questa scena evangelica. Gesù guarda quelle persone che lo seguono, anche a costo di sacrifici: le interroga, le ascolta, ma soprattutto conosce le loro domande, i loro bisogni, le loro preoccupazioni, e ne ha compassione. In questo sentimento di compassione si trova la ragione di questo discorso, considerato giustamente, come il cuore del messaggio di Gesù. È proprio vedendo quella folla stanca e sfinita, che sale sul monte e comincia a parlare di felicità: Chi è felice? Chi è davvero beato? **Gesù vuol proporre la sua idea di felicità e di beatitudine.**

Già i Salmi avevano abituato i credenti del popolo eletto al senso della beatitudine: *“Beato l'uomo che non entra nel consiglio di malvagi, non resta nella via dei peccatori”* (Sal 1,1). *“Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia*

nel Signore e non si volge verso chi segue gli idoli” (Sal 40,5). *“Beato l'uomo che ha cura del debole”* (Sal 41,1). *“Beato chi cammina nella legge del Signore”* (Sal 118,1).

Quest'uomo, per la Bibbia, può dirsi felice, realizzato, beato!

Gesù continua su questa linea il suo insegnamento e dice *“beati i poveri in spirito”* (Mt 5,3), e poi beati gli afflitti, i miti, i puri di cuore, i misericordiosi, gli operatori di pace.

Parole così non le avevano mai udite quei discepoli. E a noi che le ascoltiamo oggi, sembrano molto lontane dal nostro mondo. Sì, potremmo anche dire che sono belle, ma impossibili. Eppure, non è così per Gesù. Egli vuole per noi una felicità vera, piena.

Il mondo pensa: beati i ricchi, beati quelli che hanno successo, beato chi può godersi la vita! Se noi ragioniamo guardando soltanto a come vanno le cose in questo mondo, le parole di Gesù appaiono assurde, insensate. Chi vive in condizioni di povertà, di sofferenza o di ingiustizia, non è affatto beato! Ma le beatitudini del Vangelo vogliono dire proprio questo: la vita non è fallita per chi sperimenta miseria, dolore e tribolazione. Non è fallita, perché è Dio la meta ultima della vita umana. Il traguardo è lui e l'incontro con Dio sarà gioia immensa, gioia capace di riscattare ogni dolore. L'apostolo Paolo direbbe: *“Le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura”* (Rm 8,18). Un esempio può aiutarci a capire meglio. Un malato che ha la certezza della guarigione è felice nella sua sofferenza. È felice non perché malato, ma perché si sta curando ed è sicuro di guarire. Se però

guardiamo alla nostra esistenza nell'ottica di Dio, allora il messaggio diventa, al tempo stesso un impegno pieno di responsabilità. Noi tutti dobbiamo essere poveri in spirito davanti a Dio, quindi capaci di fraternità, solidarietà e condivisione nei confronti di chi è più povero di noi.

Noi per primi dobbiamo saper mantenere una certa serenità anche nel momento dell'afflizione e della sofferenza, a motivo *"della speranza che è in noi"* (1 Pt 3,15).

Noi tutti dobbiamo essere misericordiosi con i nostri fratelli e diventare sempre più operatori di pace, di perdono e di riconciliazione.

Il senso vero delle Beatitudini, però, lo si comprende soltanto guardando Gesù. Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Gaudete et exultate* dice che per essere santi è necessario *"fare quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini"* (GE 63). Se contempliamo la vita di Cristo, ci accorgiamo che il suo programma di santità sono le Beatitudini. Esse sono *"la carta d'identità del cristiano"* (GE 63). Sono una strada per arrivare alla santità, perché sono un modo di assimilarsi a Gesù. **Gesù non solo le ha proclamate, ma le ha anche vissute per primo:** è lui l'uomo povero, mite, affamato di giustizia, misericordioso. Guardiamo a lui e seguiamolo! Saremo beati!

Lo scrittore Mario Rigoni Stern, autore del romanzo *Il sergente nella neve*, ricordava di aver ascoltato il Vangelo delle Beatitudini in un lager nel 1943, e diceva che in quella situazione, *"ogni parola entrò nel nostro cuore e ci sentimmo immensamente più liberi delle nostre guardie"*.

V DOMENICA PER ANNUM

Is 58,7-10; Sal 111; 1 Cor 2,1-5; Mt 5,13-16

Il profeta Isaia, nella prima lettura, reagisce contro una religione fatta di formalismo e indica quali sono le pratiche religiose gradite a Dio: *"Non è piuttosto questo il digiuno che voglio... dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, ... Allora la tua luce sorgerà come l'aurora"* (Is 58,6-8). Dunque, le opere di misericordia valgono di più! Sono ciò che conta agli occhi di Dio! Sono luce che risplende fra le tenebre. Ha scritto papa Francesco: *"Riscopriamo le opere di misericordia corporale... E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale"* (MV 15).

Se passiamo al brano del Vangelo di Matteo, noi vediamo che Gesù - subito dopo il discorso delle Beatitudini - affida ai suoi discepoli il compito di essere **"luce del mondo"** (Mt 5,14).

Gesù parla per tutti coloro che credono in lui. Siamo davanti ad una di quelle pagine che non avrebbero bisogno di commento: *"Risplenda la vostra luce davanti agli uomini"* (Mt 5,16). Essere cristiani non significa soltanto coltivare un rapporto personale con Dio nella preghiera, significa anche **dare testimonianza della propria fede**, compiendo quelle opere buone a cui ci invita il Vangelo. Chi si dichiara cristiano ma vive abitualmente chiuso in sé stesso facendosi - come si usa dire - *gli affari suoi*, questi si illude di seguire Gesù Cristo. È cristiano solo di nome,

ma non di fatto. Quante volte si sentono affermazioni del genere: "Sono a posto, perché sto in casa e mi faccio gli affari miei". Questo non è Vangelo, è egoismo allo stato puro. Questo non è un passaporto valido per l'eternità. Gesù dice: "*Gli uomini vedano le vostre opere buone*" (Mt 5,16). Non si dimentichi che "alla fine della vita, saremo giudicati sull'amore" (san Giovanni della Croce).

Nel rito del battesimo dei bambini, il sacerdote affida al padre del battezzato una candela accesa, simbolo di Cristo che è "*la luce del mondo*" (Mt 5,14). Quella candela è il segno della nostra vocazione: anche noi dobbiamo irradiare la luce di Cristo! Sono luce del mondo nella misura in cui rifletto nella mia vita quotidiana l'insegnamento e l'esempio di Cristo. È lui infatti "*la luce vera, quella che illumina ogni uomo*" (Gv 1,9). Diceva madre Teresa di Calcutta che "essere cristiani significa innamorarsi di Gesù Cristo", lasciarsi trasformare da lui, per portare nel mondo la luce. Con il battesimo noi siamo diventati una cosa sola con Gesù Cristo; tutti noi dovremmo poter dire con san Paolo: "*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20).

Se il Signore si impadronisce della mia vita, allora sì che, divento luce del mondo!

Più assomiglio a Gesù e più sono luce per gli altri: "*Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone*" (Mt 5,16). Oggi la missione del cristiano è quella di aiutare gli uomini del nostro tempo a ritrovare il senso della vita, il giusto orientamento, la meta della propria esistenza. Dice Gesù: "*Voi siete la luce...*" (Mt 5,14), cioè un punto di riferimento ben preciso.

E ancora aggiunge: "*Voi siete il sale della terra*" (Mt 5,13).

La funzione principale del sale è, senza dubbio, quella di dar sapore al cibo.

Gesù afferma dunque che il mondo, senza la testimonianza dei suoi discepoli, manca di un elemento indispensabile. Il mondo non può far a meno di questa specifica testimonianza.

Ma molte volte, troppe volte, invece di essere "**sale della terra**" (Mt 5,13), siamo stati miele. "*Ma se il sale perde il sapore...*" (Mt 5,13). Purtroppo, è quello che succede in tutti noi. Il nostro cristianesimo è forse troppo insipido, troppo annacquato, insulso. E questo perché nella nostra vita di tutti i giorni si vede troppo poco lo spirito del Vangelo e quella fede che professiamo qui ogni domenica rimane nascosta gli altri giorni. Rimane nascosta fuori di chiesa. Continua Gesù: "*né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro*" (Mt 5,15). La luce non la si può nascondere. **Non c'è un momento in cui sono cristiano, e un altro momento in cui non lo sono;** in chiesa e tra le pareti di casa sono credente, e nella vita professionale e sociale non lo sono più. "*Risplenda la vostra luce*" (Mt 5,16), sempre e ovunque, in modo che gli uomini "*vedano le vostre opere buone*" (Mt 5,16).

Ho letto in una biografia del beato Piergiorgio Frassati che gli amici vedendolo uscire di chiesa dopo la messa domenicale, lo provocarono con questa battuta: "Piergiorgio, sei diventato un bigotto?". Ed egli, senza scomporsi, rispose con semplicità: "No, sono rimasto un cristiano".

VI DOMENICA PER ANNUM

Sir 15,16-21; Sal 118; 1 Cor 2,6-10; Mt 5,17-37

Oggi la liturgia della Parola inizia con questa frase molto bella della prima lettura: *“Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti...”* (Sir 15,15). Questa Parola del libro del Siracide ci ricorda che Dio ci lascia liberi, non ci costringe affatto. Quante volte Gesù nel Vangelo ripete: *“Se vuoi essere perfetto...”* (Mt 19,21). *“Se uno vuol essere mio discepolo...”* (cfr. Lc 14,26-27). E ancora: *“Se qualcuno vuole venire dietro a me...”* (Mt 16,24). Dovremmo pensare a questo **se vuoi** quando crediamo che la Legge di Dio sia pesante, difficile e troppo impegnativa. I comandamenti sono una legge d'amore. E **per chi ama tutto diventa possibile!** E a vivere nella legge di Dio non si sbaglia mai. Abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale: *“Beato chi cammina nella legge del Signore”* (Sal 118,1).

Passiamo al brano di Matteo, tratto ancora dal *discorso della montagna*, dove Gesù dice ai suoi discepoli: *“Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai... Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello...”* (Mt 5,21-22).

Per Gesù, non solo non bisogna uccidere, ma neppure arrabbiarsi, odiare, insultare, offendere, giudicare, usare parole violente. Infatti, non si può onorare Dio, se non si è in armonia con il proprio fratello! **Non basta non uccidere, occorre amare il fratello!** Lo si può uccidere anche con un giudizio duro, con un atteggiamento

o un gesto di disprezzo, con il nostro disinteresse, il nostro dito puntato.

“Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio... Ma io vi dico...” (Mt 5,27).

Gesù dice con chiarezza che un cristiano, non solo non deve commettere adulterio, ma neppure deve guardare un'altra donna, perché già questo rappresenta un'infedeltà. Praticamente Gesù va alla radice del male, che è il desiderio: *“Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore”* (Mt 5,28). **È un impegno esigente la vita cristiana!**

“Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non giurerai il falso... Ma io vi dico...” (Mt 5,33-34). Un cristiano non deve giurare il falso; non solo, non dovrebbe giurare mai, deve **dire con semplicità le cose come stanno**. Questo dice Gesù, ma il mondo - a quanto pare - non ragiona così.

Il comandamento non sembra sia preso sul serio. *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge... In verità io vi dico...”* (Mt 5,17-18). Gesù non ci dice di andare contro la Legge, ci dice invece **di andare oltre la Legge**. Gesù chiede il massimo. Pretende una risposta seria, un impegno assoluto. Gesù ci ricorda che la norma della vita cristiana è la coerenza, la fedeltà, la perseveranza. Ci fa capire che la vita ha bisogno di principi saldi. Non si può giocare con le teorie, le opinioni e le mode passeggero del momento. Gesù chiede ai suoi di andare controcorrente. **È difficile vivere da cristiani, nessuno lo nega: è difficile, ma con la grazia di Dio è possibile.** Non si può annacquare il messaggio di Gesù con una vita cri-

stiana tiepida e superficiale. È venuta l'ora di prendere sul serio la Parola di Gesù. Non possiamo continuare ad ascoltarla senza cambiare minimamente la nostra vita. Senza dare una scossa al nostro modo di pensare. **Con Dio non sono possibili i compromessi.** Non possiamo chiedere a Dio delle dispense, e neppure possiamo chiedergli che chiuda un occhio sulla nostra condotta. È l'ora di essere non solo cristiani di nome, ma cristiani appassionati della loro fede. È necessario uscire dalla mediocrità, avere il coraggio di dare testimonianza, tornare ad essere cristiani gioiosi, entusiasti e attraenti. Con Gesù "nasce e rinasce la gioia" (EG 1). Anche se, dice il Papa, "ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua" (EG 6).

Ho letto su una rivista di un commerciante disonesto che confidava allo scrittore americano Mark Twain: "Prima di morire, voglio fare un pellegrinaggio in Terra Santa per guadagnarli il perdono di Dio. Salirò sul monte Sinai e mi metterò a leggere i Dieci Comandamenti".

Lo scrittore commentò: "Io non credo che occorra tanto. Restate a Chicago, e osservateli".

VII DOMENICA PER ANNUM

Lv 19,1-2.17-18; Sal 102; 1 Cor 3,16-23; Mt 5,38-48

Gesù, in questa pagina evangelica, si ricollega alla cosiddetta *legge del taglione*, data da Mosè al popolo d'Israele: "Occhio per occhio, dente per dente" (Mt 5,38). E questa legge dell'Antico Testamento, Gesù la cambia in una morale del tutto diversa e fino allora impensabile sulla faccia della terra; abbiamo appena sentito le sue parole: "Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole... toglerti la tunica, tu lascia anche il mantello" (Mt 5,39-40). Come dire: Non aggiungere male al male; altrimenti il male si allunga all'infinito! **Il male lo si vince solo con il bene.** Parole che - prima di Gesù - mai nessuno aveva pronunciato. Davanti ad una simile morale molti sono sicuramente tentati di dire: Questo discorso è duro, chi lo può capire? Siamo tutti d'accordo: è un discorso duro, questa morale è esigente e impegnativa. Ma domandiamoci anche: che cos'è la convivenza umana, là dove non si pratica quello che Gesù ha detto? Che cosa abbiamo sotto gli occhi tutti i santi giorni? Senza restare nel generico, veniamo a noi, alla nostra situazione concreta... Ognuno di noi ha ricevuto dei torti, a subire delle offese o delle ingiustizie. In queste situazioni, è difficile non conservare rancore, è difficile non coltivare nel cuore desideri di vendetta: Me l'ha fatta troppo grossa, non posso dimenticare, come è possibile riuscire a perdonare? Oppure: Perdono ma

non dimenticherò mai! Quante volte sentiamo pensieri di questo genere spuntare dal profondo del nostro cuore! Anche nelle nostre conversazioni si sentono spesso frasi del genere. Ecco: prima di Gesù Cristo era assurdo chiedere agli uomini di perdonare. Le stesse divinità venerate dai popoli antichi erano vendicative e piene di rancori... Ma le cose sono cambiate con Gesù. Gesù ha rivelato agli uomini di essere tutti figli di un Padre che *"fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"* (Mt 5,45). Ecco allora il motivo di fondo per cui dobbiamo deporre ogni risentimento, ogni rancore e ogni desiderio di vendetta: come figli dello stesso Padre e fratelli tra noi, siamo chiamati ad essere nel mondo operatori di pace, di fraternità e di comunione. Secondo gli insegnamenti di Gesù, il criterio fondamentale che deve guidare l'agire dei suoi discepoli è questo: **"Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso"** (Lc 6,36). Si tratta di imitare il comportamento di Dio. E Dio è infinitamente paziente, buono e grande nell'amore, misericordioso. Certo, voler bene a chi ci vuole bene, e a chi non ci dà nessun fastidio, è facile: *"Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano"* (Mt 5,44). Per guardare in faccia e riuscire ad amare i propri nemici, bisogna guardare in alto, bisogna guardare a Dio: *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* (Mt 5,48). Ha scritto papa Francesco: **"Agire con misericordia, questo è santità"** (GE 82).

È il motivo che si ripete anche nella prima lettura: *"Siate santi, perché io, il Signore, sono santo"* (1 Pt 1,16). E quindi *"Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo*

fratello... non ti vendicherai e non serberai rancore..." (Lev 19,17-18). Ma come potremo essere perfetti come Dio? È molto difficile, è un'impresa gigantesca. Ma noi sappiamo che la perfezione è legata all'amore. Non è facile vivere in pace con tutti, ma se tutti ci impegnassimo seriamente! È difficile amare gli altri, certo, ma **solo chi ama riesce a perdonare**. E Gesù ce ne ha dato l'esempio in modo sublime. Sulla croce, oltraggiato e deriso, esclama: *"Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno"* (Lc 23,34). Sant'Agostino commenta così: "Guarda al tuo Signore pendente dalla croce... Vuoi vendicarti, lo vuoi davvero? Guarda a lui che pende e ascolta ciò che dice: *Padre, perdona loro...*".

Davanti alla Parola di Dio che nella liturgia è risuonata oggi per noi, proviamo a domandarci: Come reagisco di solito a un'offesa, a un torto, a una ingiustizia? Riesco a perdonare i miei fratelli?

Ricordo che san Giovanni Paolo II, pochi giorni dopo l'attentato in Piazza San Pietro, dal Policlinico Gemelli disse così: "Prego per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato".

VIII DOMENICA PER ANNUM

Is 49, 14-15; Sal 61; 1 Cor 4, 1-5; Mt 6, 24-34

Ha detto papa Benedetto XVI che “il cristiano si distingue per l’assoluta fiducia nel Padre celeste, come è stato per Gesù” (Angelus, 27 febbraio 2011). Questa pagina del Vangelo di Matteo è appunto un invito alla fiducia in Dio. Abbiamo bisogno di ricordare ogni tanto che, tutto nella nostra vita, è nelle mani del Padre, tutto è illuminato dal suo sguardo amoroso. “*Guardate gli uccelli del cielo... il Padre vostro celeste li nutre*” (Mt 6,26). Noi dobbiamo fidarci perché Dio ha cura anche delle cose più piccole. Così dice Gesù: Dio che ci è Padre, si preoccupa degli uccelli del cielo e non dimentica i fiori del campo... “*Io vi dico che neanche Salomone... vestiva come uno di loro*” (Mt 6,29). E quindi, a maggior ragione il Padre si prenderà cura di noi che siamo figli! Noi dobbiamo fidarci di Dio, pensando a tutti i suoi doni e riconoscendo che tutto è grazia. Certo, nella nostra vita quotidiana, non mancano i problemi e le difficoltà: è per questo che talvolta facciamo fatica a credere nell’amore di Dio e soprattutto a confidare in lui. Ma il credente sa che **Dio è presente, è sempre con noi e non ci abbandona affatto**. Diceva qualcuno che queste parole di Gesù, potrebbero sembrare una bella poesia. Infatti, è facile dire: “*Guardate gli uccelli... il Padre vostro celeste li nutre... Non preoccupatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo?*” (Mt 6,26.31). La realtà

è che queste cose ci servono! Ma Gesù sa benissimo che ci servono: “*Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno*” (Mt 6,32). Non fa dunque della bella poesia, ma ci richiama invece a quei valori che spesso rischiamo di dimenticare: Non affannatevi per il vostro domani... non lasciatevi prendere dall’ansia, non preoccupatevi eccessivamente!

E questo invito a non agitarsi riguarda: la vita, il cibo, il vestito, il futuro...

Di certo Gesù, con gli esempi degli uccelli del cielo e dei gigli del campo, non vuol dire che dobbiamo incrociare le braccia e aspettare fiduciosi che venga la manna dal cielo. Gesù non ci esorta alla pigrizia o al disimpegno. Niente di tutto questo. È col lavoro che ci si guadagna da vivere, e preghiamo perché tutti possano averlo. Il dovere del lavoro ci viene da Dio stesso (basta leggere le prime pagine della Bibbia). La Divina Provvidenza non va intesa come una tavola apparecchiata che scende ogni giorno dall’alto! Gesù non dice infatti: Non lavorate! Dice: Perché vi affannate? Perché state con l’animo in ansia? Il che potrebbe anche tradursi: Non fate del cibo e del vestito l’unica vostra preoccupazione! Fra i tanti idoli che possiamo avere ci sono certamente i beni materiali. E tante pagine del Vangelo ci parlano e ci mettono in guardia da questo pericolo, e un salmo ci ricorda che l’uomo “*quando muore, con sé non porta nulla*” (Sal 48,18).

Fra i tanti idoli ci sono i beni materiali e c’è anche un certo modo di essere, di lavorare, di rapportarci con gli altri. Noi non vorremmo mai dipendere da nessuno,

non vorremmo mai aver bisogno degli altri. Invece Gesù ci invita a ritrovare la gioia di dipendere da Dio, affidandoci continuamente a lui. Ecco il rimedio che Gesù ci propone: *“Guardate gli uccelli del cielo... Osservate come crescono i gigli del campo”* (Mt 6,26.28). Il ricordare che tutto viene da Dio e che tutto un giorno ritornerà a lui ci aiuta a ritrovare pace ed equilibrio, e ci porta a comprendere cosa fare e chi cercare prima di tutto: **“Cercate... il regno di Dio... e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”** (Mt 6,33). Che si potrebbe anche tradurre così: Fai il tuo dovere, fallo bene e con gioia, e certamente Dio non ti lascerà mancare il suo aiuto! Quando hai fatta la tua parte, “poi lascia fare a Dio la sua e stattenne in pace” (San Giuseppe da Copertino).

Diceva Benedetto XVI che noi chiediamo a Dio tante cose, ma soprattutto “quello che dobbiamo chiedere è una fede sempre più salda nel Signore e una ferma fiducia nel suo amore, e nella sua provvidenza che non ci abbandona” (*Angelus* 1° luglio 2012). O Signore, aumenta la nostra fede!

IX DOMENICA PER ANNUM

Dt 11,18.26-28.32; Sal 30; Rm 3,21-25a.28; Mt 7,21-27

Quello di oggi è il Vangelo della concretezza, ci ricorda che dobbiamo tradurre la fede in opere. Dice Gesù ai suoi ascoltatori: C'è chi costruisce sulla roccia e c'è chi costruisce sulla sabbia. L'immagine dei due costruttori è chiara e suggestiva. Il primo è definito *“un uomo saggio”* (Mt 7,24), perché ha scavato in profondità, scegliendo un fondamento sicuro. La sua casa, fondata *“sulla roccia”* (Mt 7,24) è una costruzione ben solida, resistente alle piogge e ai venti impetuosi. Il secondo invece è definito *“un uomo stolto”* (Mt 7,26). Ha costruito su un terreno friabile: la casa non potrà resistere alle intemperie, già in partenza è destinata a crollare in fretta. Due tipi di costruttori, due modi di costruire. Ad essi, il testo evangelico paragona due categorie diverse di discepoli. Due categorie che hanno molto in comune: sono entrambi persone che hanno conosciuto Cristo e hanno ascoltato attentamente la sua Parola. Unica differenza è che uno mette in pratica, l'altro invece si limita al semplice ascolto. Ma Gesù ribatte: *“Non chiunque mi dice: Signore, Signore... ma colui che fa la volontà del Padre mio”* (Mt 7,21). C'è chi parla continuamente di Dio ma poi non accetta di fare la sua volontà. C'è chi ha sempre sulle labbra il nome di Gesù, ma poi non conclude mai nulla o conclude poco. È facile proclamare qui in chiesa la nostra fede in Cristo Signore, ma non è altrettanto fa-

cile riconoscerlo come Signore della nostra vita, in tutto quello che facciamo, o pensiamo, o desideriamo. Ascoltare la Parola e non metterla in pratica significa condannarsi alla rovina totale! La porta del regno si aprirà solo per chi ha fatto la volontà del Padre: **“Non chiunque mi dice: Signore, Signore...”** (Mt 7,21). Non chi dice soltanto, ma chi fa, chi costruisce la sua vita sulla roccia! La vita cristiana di chi ascolta soltanto, è una vita del tutto inconcludente! È davvero una casa senza fondamenta.

Gesù con queste parole che concludono il famoso *discorso della montagna*, mette bene in guardia i suoi ascoltatori: c'è sempre il rischio di una preghiera (“*Signore, Signore*”) che non si traduce in vita, che non diventa impegno. C'è sempre il rischio di un ascolto superficiale, un ascolto che non diventa mai qualcosa di concreto. **Il semplice ascolto della Parola è insufficiente.** Certamente l'evangelista Matteo non condanna né la preghiera, né l'ascolto della Parola di Dio. Egli sa molto bene che **la preghiera e l'ascolto della Parola stanno alla base**, sono la radice della vita cristiana. Ma la radice deve germogliare. Perché l'essenziale della vita cristiana è vivere il *“comandamento nuovo”* (Gv 13,34), è la testimonianza della carità. Ci sarà un giudizio sulla nostra vita, e lì non conteranno le belle parole: conteranno le azioni, i gesti concreti nei quali avremo saputo esprimere la nostra fede. La parabola finisce allora per indicarci le condizioni affinché la nostra vita possa, alla fine, risultare una costruzione solida, una casa che non crolla. E queste condizioni sono due: anzitutto la necessità di appoggiarsi alla roccia che è Cristo Signore, l'unico capace di sostenere la

fede del discepolo. **Costruire sulla roccia significa dunque, costruire la propria vita su Gesù, sulla sua Parola, sul suo esempio.** E la seconda condizione è la necessità di un impegno concreto, di uno sforzo continuo per passare ai fatti. **Non c'è vera fede senza impegno.** Mai come oggi, il mondo ha bisogno non di belle teorie ma di esperienze esemplari!

Diceva papa san Paolo VI che “l'uomo moderno ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni” (EN 41). E noi cristiani siamo chiamati a dare questa testimonianza con la nostra vita. Per questo, dopo la comunione, pregheremo così: “Guidaci con il tuo Spirito, Signore, perché, non solo con le parole, ma con le opere e la vita possiamo renderti testimonianza”. Lo Spirito Santo ci aiuti ad accogliere la Parola ascoltata, in modo da portare frutto.

Si racconta di un predicatore che arriva in un villaggio; tutta la gente si raduna in piazza per ascoltarlo. La mattina dopo, il predicatore si mette di nuovo al centro della piazza e la gente scopre che sta ripetendo le stesse cose del giorno precedente. Anche nei giorni successivi la scena si ripete, finché uno dei presenti chiede: “Perché dici sempre le stesse cose? Non hai un'altra predica da proporci?”. Il predicatore risponde: “Cos'è cambiato nella vostra vita dopo la mia prima predica? Nulla! Allora andrò avanti così finché la mia parola non vi sarà entrata nel cuore trasformandovi”.

X DOMENICA PER ANNUM

Os 6,3-6; Sal 49; Rm 4,18-25; Mt 9,9-13

Il comportamento abituale di Gesù era talmente nuovo rispetto alla mentalità corrente, che, spesso scandalizzava le persone perbene: come quella volta che chiamò Matteo il pubblicano *“seduto al banco delle imposte”* (Mt 9,9), andando poi a pranzo con lui. Abbiamo appena ascoltato il racconto di questo fatto. Matteo era un esattore delle tasse. A causa del suo mestiere non era amato dalla gente, anzi, era considerato un peccatore pubblico, un nemico al servizio dell'Impero Romano. Era malvisto e disprezzato, come tutta la categoria dei pubblicani (si sa con certezza che maneggiando il denaro, ne rimaneva molto attaccato alle loro mani, le quali, non erano di certo pulite). Proprio ad uno di questi si rivolge Gesù, per chiamarlo alla sua sequela.

Ci sono due cose che colpiscono in questa scena.

La prima è che **Gesù non discrimina nessuno**, non fa differenze tra categorie sociali: tutti gli uomini sono uguali davanti a lui e tutti possono essere suoi discepoli, anche un pubblicano come Matteo. Di certo questa chiamata ha lasciato senza fiato, ha sconvolto i primi discepoli e la gente. Chissà quante chiacchiere sul conto di Matteo!

La seconda cosa che colpisce è la prontezza con cui quest'uomo si mette al seguito di Gesù. Il testo dice: *“Ed egli si alzò e lo seguì”* (Mt 9,9). E per un uomo come lui,

ricco e abituato alle comodità della vita, seguire Gesù che *“non ha dove posare il capo”* (Mt 8,20), non doveva certo essere facile.

Ancor più significativo è il seguito del racconto. Il fatto cioè che Matteo organizza un banchetto, invitando amici *“pubblicani e peccatori”* (Mt 9,10), come lui. E Gesù non si vergogna di stare con loro, si siede volentieri a quella mensa. Ma perché? si domandano i Farisei. Sarebbe meglio star lontano da certa gente: *“Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani?”* (Mt 9,11). Quella domanda diventa per Gesù l'occasione per spiegare che **lui vuole incontrare proprio i peccatori, così come un medico cura i malati**. E conclude dicendo che vadano a studiare quella Parola di Dio riportata nel libro del profeta Osea: *“Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici”* (Mt 9,13).

Domandiamoci: *“Perché Dio da noi vuole la misericordia?”*

Perché ci vuole come lui! La misericordia è il cuore della rivelazione. In tutte le pagine del Vangelo, Gesù ci parla dell'amore del Padre, un amore che abbraccia buoni e cattivi, un amore che non esclude nessuno. E dice a tutti: **“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”** (Lc 6,36). Anche oggi Gesù rivolge a noi lo stesso invito: *“Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio”* (Mt 9,13). Chi potrà insegnarci ad essere misericordiosi? Colui che è andato in cerca della pecora smarrita. Per essere misericordiosi occorre guardare a Gesù, che è la rivelazione piena dell'amore di Dio, come ha detto a Filippo: *“Chi ha visto me, ha visto il*

Padre" (Gv 14,9).

Nella vita di una santa, dotata di particolari doni mistici, ho letto questo dialogo fra lei e il Signore Gesù: "Mio Gesù, come vuoi che ti chiami?". E Gesù le risponde: "Chiamami La Misericordia". Ha scritto papa Francesco: "Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre" (MV 1). Gesù dice: "*Misericordia io voglio e non sacrifici*" (Mt 9,13), perché l'amore è ciò che dà senso a tutto il resto, anche al culto e alla preghiera. **Il sacrificio più gradito a Dio Padre è l'amore verso il nostro prossimo.** E l'amore trova la sua espressione più alta nella misericordia e nel perdono. In questo sta la vera religiosità. Questo è il modo giusto di onorare Dio, questo è ciò che Dio si aspetta da noi. Non si è giusti davanti a Dio, per il fatto di osservare determinate regole; si è veramente graditi a Dio quando si cerca di essere buoni e misericordiosi con tutti: "*Misericordia io voglio*" (Mt 9,13).

Benedetto XVI diceva che "la vera amicizia con Gesù si esprime nel modo di vivere: si esprime con la bontà del cuore, con l'umiltà, la mitezza e la misericordia (...). Questa, potremmo dire, è la carta d'identità che ci qualifica come suoi amici autentici" (*Angelus* 28 agosto 2007).

XI DOMENICA PER ANNUM

Es 19,2-6a; Sal 99; Rm 5,6-11; Mt 9,36-10,8

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato descrive la missione dei dodici apostoli. Abbiamo prima un'introduzione che riassume l'attività svolta finora da Gesù e insieme giustifica la chiamata degli apostoli: Gesù, "*vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore*" (Mt 9,36). Mi fermo su questo verbo importante. "*Ne sentì compassione*", scrive l'evangelista, cioè si commuove, piange interiormente. **Gesù è attento** al dolore, alla sofferenza, allo smarrimento, allo sconforto dei singoli e delle folle con le quali viene a contatto. Non solo è particolarmente attento, ma **si prende cura concretamente** di loro, si fa carico delle loro situazioni e dei loro bisogni. Il suo non è un atteggiamento distaccato ma pienamente partecipe. Dice una splendida preghiera eucaristica del Messale Romano: "Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli". Dunque, Gesù ha compassione delle folle, non tanto perché non hanno da mangiare; in altre pagine del Vangelo si commuove per la loro fame e moltiplica i pani e i pesci. Qui Gesù ha compassione delle folle perché sono stanche, ma soprattutto disorientate e smarrite proprio "*come pecore che non hanno pastore*" (Mt 9,36).

E gli uomini d'oggi come sono, come sono i giovani, come siamo noi?

Siamo come smarriti nel cammino della vita: o

perché ci manca un punto di riferimento sicuro oppure perché lo perdiamo di vista troppo spesso. Siamo un po' tutti come *"pecore che non hanno pastore"* (Mt 9,36), per dirla con le parole del Vangelo. Eppure, nella nostra presunzione, noi crediamo troppo spesso di poter fare a meno di qualsiasi pastore. Forse siamo insofferenti anche solo all'idea di affidarci ad una guida spirituale. Eppure, quante fragilità, quante incertezze, quanti timori, quante paure... Quanti dubbi, da parte dei giovani, di fronte alle scelte fondamentali della vita! **Quanto bisogno abbiamo di compassione, o meglio, della compassione di Gesù:** *"Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro"* (Mt 11,28). Anche noi, come quel gregge di cui parla l'evangelista Matteo, abbiamo bisogno di ascoltare la Parola di Gesù, per capire pienamente il senso della nostra vita, e soprattutto per non perderci su strade sbagliate!

Un secondo motivo di riflessione.

Allora Gesù disse: *"La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!"* (Mt 9,37). Gesù non ha voluto fare tutto da solo, ha chiamato i Dodici a collaborare con lui e li ha associati alla sua missione. Anche oggi continua ad aver bisogno degli uomini, proprio perché *"la messe è abbondante"* (Mt 9,37). Questo detto del Signore rafforza l'idea della necessità di guide spirituali autentiche, capaci di orientare la folla smarrita, capaci di condurre a Cristo, l'unico Salvatore! Quante persone si lamentano perché non riescono a trovare il loro sacerdote libero, non riescono a parlare con lui, a confessarsi tranquillamente e serenamente. Il tempo per la direzione spirituale

scarseggia, eppure questa è una parte importantissima del ministero sacerdotale, è lo specifico del prete. **"Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai..."** (Mt 9,38). Perché continuare a pregare per le vocazioni? Per obbedire al comando del Signore, fidandoci della sua Parola. Perché gli operai della messe ci sono, ma purtroppo non bastano più. Però non basta pregare.

Ricordo sempre le parole con cui si è presentato papa Benedetto XVI subito dopo la sua elezione: "Sono un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore". Ecco, non basta pregare perché non manchino mai nella Chiesa gli operai del Vangelo, dobbiamo farci noi stessi operai, apostoli, testimoni. **Oggi tocca a noi impegnarci seriamente perché il messaggio evangelico penetri nella società.** Duemila anni fa, dodici uomini inviati da Cristo, hanno gettato un seme rivoluzionario. Oggi tocca a noi fare in modo che quel seme continui a dare buoni frutti.

XII DOMENICA PER ANNUM

Ger 20,10-13; Sal 68; Rm 5,12-15; Mt 10,26-33

In una pagina famosa dei Promessi Sposi don Abbondio dice che quando non ce l'ha, "il coraggio, uno non se lo può dare" (cap. XXV). Eppure, Gesù, l'avete sentito, ci invita a non avere paura, ad avere il coraggio delle nostre idee, il coraggio della fede, il coraggio della testimonianza cristiana in mezzo al mondo.

Nel brano del Vangelo di Matteo questo ritornello si ripete con insistenza: "Non abbiate paura" (Mt 10,26.28). Di chi o di che cosa non bisogna aver paura? Gesù aveva appena detto ai discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno... Sarete odiati da tutti a causa del mio nome" (Mt 10,17.22). Non era proprio un discorso entusiasmante. Umanamente parlando, di fronte ad una prospettiva di questo genere, è normale che si avverta un certo disagio. O meglio, una certa paura. Perché a nessuno piace essere giudicato male, essere odiato, maltrattato e così via... E tanto meno essere uccisi. Proprio in riferimento a questa eventualità, Gesù dice: "Non abbiate paura... E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo" (Mt 10,26.28). Per la verità, Gesù non ha mai detto: "State tranquilli, essere miei discepoli è facile. Vedrete che tutto andrà bene, tutti vi ascolteranno e vi seguiranno, avrete la stima di tutti...". Ha parlato invece in altri termini. Non ha mai lasciato spazio alle illusioni. Ha sem-

pre detto esplicitamente che i suoi discepoli avrebbero trovato incomprensioni e persecuzioni. Cristo ci invita a non aver paura, proprio perché sa che ci vuol coraggio a fidarsi della sua Parola e a seguire i suoi insegnamenti nel mondo in cui viviamo! Perché non dobbiamo aver paura? Perché dobbiamo essere sempre coraggiosi? Perché siamo nelle mani del Padre, che è più forte di tutti! "Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure, nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro" (Mt 10,29). Se la vita dei passeri è regolata dalla volontà di Dio, se non cade un capello o una foglia che Dio non voglia, tanto più saranno salvati coloro che credono in Gesù, coloro che non si vergognano di dire a tutti che credono in lui, che stanno dalla sua parte: "Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!" (Mt 10,31).

Il profeta Geremia nella prima lettura ci ha detto: "Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori vacilleranno e non potranno prevalere" (Ger 20,11). E allora, niente paura. I discepoli devono avere il coraggio di gridare il suo insegnamento davanti al mondo, perché il suo insegnamento è qualcosa di grande e di decisivo, in base al quale saremo giudicati: "Quello che vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze" (Mt 10,27). Dopo duemila anni, cosa fa la Chiesa? Anzitutto annuncia Gesù Cristo e il suo Vangelo! Una Chiesa muta non sarebbe la Chiesa di Cristo. **Un cristiano che non testimonia la sua fede è un cristiano a metà!** Diventa testimone quando - senza paura - mostra a tutti

di essere quello che è. Perciò non si eclissa, non si nasconde, non si camuffa, non si mimetizza con l'ambiente, come fanno i camaleonti. Parla francamente di quello in cui crede e spera. Difende la propria fede e il credo che professa. Prende posizione nei confronti di chi la offende, si impegna nell'animare cristianamente l'ambiente di lavoro, la professione, i rapporti familiari e sociali. È fiero di rendere presente Gesù in tutte quelle realtà in cui è chiamato a vivere. Non dimentichiamo che **“chi ha paura del mondo, farà ben poco per Cristo”**. Così dicevano i Santi. Quando si battezza un bambino, dopo la recita del Credo, il sacerdote rivolto ai genitori, ai padrini e a tutta l'assemblea, dice: “Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla!”. Domandiamoci: Si vede che sono un uomo di fede, oppure gli altri mi guardano come uno qualsiasi? Chi mi sta vicino, chi mi sente parlare, si accorge che sono mosso dalla fede?

Penso a San Tommaso d'Aquino che celebrando la Messa di prima mattina nella basilica di San Domenico Maggiore a Napoli, incontrava sempre una vecchina analfabeta, che partecipava alla liturgia recitando il rosario. San Tommaso, il grande teologo amato, stimato e conosciuto in tutta Europa diceva: “Darei tutta la mia scienza per avere in cambio la fede di questa donna semplice”.

XIII DOMENICA PER ANNUM

2 Re 4,8-11.14-16a; Sal 88; Rm 6,3-4.8-11; Mt 10,37-42

Leggendo attentamente questo Vangelo, si scopre che fra i vari insegnamenti, il verbo accogliere si ripete per sei volte: *“Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato”* (Mt 10,40). E ancora: *“Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta”* (Mt 10,41). E *“chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo... non perderà la sua ricompensa”* (Mt 10,42).

È un argomento su cui dovremmo meditare più spesso e soprattutto su cui dovremmo agire con più concretezza. Dice giustamente uno scrittore che **“alla radice di tutti i nostri mali vi è il tradimento della carità”**. Noi viviamo in una società in cui si rischia di chiudersi sempre più nel nostro egoismo. E invece dobbiamo saperci aprire agli altri. In ogni fratello o sorella, un cristiano incontra Gesù: *“Chi accoglie voi, accoglie me”* (Mt 10,40). Bisogna mettere o rimettere l'amore in cima alla scala dei valori. **Senza la carità niente ha valore**, neanche andare a Messa ogni giorno; nella carità - invece - tutto ha valore, anche il gesto più umile e più semplice, come un bicchiere d'acqua.

Pensiamo pure al grazioso episodio di cui ci ha parlato il secondo libro dei Re.

La donna di Sunen accoglie in casa sua, ogni volta

che passa da quelle parti, il profeta Eliseo. Intuisce che Eliseo è *“un uomo di Dio”* (2 Re 4,9). E quindi non si limita ad offrirgli il pranzo e un letto per riposare, ma si preoccupa di preparargli una stanza riservata e raccolta, con una sedia, un tavolo e una lampada. Ella sa che chi si mette al servizio di Dio ha bisogno di raccoglimento e di silenzio per pregare e meditare le Scritture. E quindi ha bisogno di una lampada e gradirà certo di potersi sedere ad un tavolo. È un’ospitalità semplice e generosa, senza misura e senza ombra di interesse; è un’accoglienza fatta con sensibilità umana e religiosa.

Il tema della prima lettura è quasi un anticipo della Parola di Gesù.

È bellissimo l’episodio del secondo libro dei Re, ma per noi cristiani, discepoli del Signore, l’accoglienza ha una marcia in più. Per noi l’accoglienza scaturisce dalla convinzione che dietro il volto dell’ospite si nasconde quello di Cristo: **“Chi accoglie voi, accoglie me”** (Mt 10,40). Sempre nel Vangelo di Matteo, c’è quella famosa domanda fatta dai giusti, il giorno del giudizio finale: *“Signore, quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto?”* (Mt 25,38). Importante non è il vedere, ma l’essere pienamente consapevoli che dietro quei volti sconosciuti (poveri, malati, sofferenti, emarginati...) si nasconde proprio il volto di Cristo. *“Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”* (Mt 25,40). Non sono nuove le opere di misericordia, c’erano già nell’Antico Testamento; nuovo è il motivo che ti spinge e che dà valore al tuo gesto di carità. E questo motivo è nientemeno che la presenza di Cristo

nei poveri. Gesù si fa presente concretamente nel povero e prende sul suo conto tutto ciò che facciamo a lui: *“In verità io vi dico... l’avete fatto a me”* (Mt 25,40). Come dire: **“In quel povero c’ero io!”**.

Educhiamoci e educiamo soprattutto i giovani a non vivere egoisticamente. Da come accogliamo e amiamo gli altri si misura la nostra fedeltà al Vangelo. Il cristiano ama tutti, accoglie tutti, apre le porte del suo cuore a tutti. È per tutti un fratello, e non può essere altrimenti, perché è discepolo di colui che è morto per la salvezza di tutti. Cristo alla fine dei tempi ci dirà: *“L’avete fatto a me”* (Mt 25,40). *“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito...”* (Mt 25,35-36). Allora capiremo che **non conta il che cosa si fa per gli altri, ma il come lo si fa**. Scopriremo anche la ricompensa legata ad ogni piccolo gesto d’amore compiuto: *“Anche un solo bicchiere d’acqua... non perderà la sua ricompensa”* (Mt 10,42). Quante volte papa Francesco ci sprona a vedere Gesù nei fratelli più poveri: *“Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle... e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto”* (MV 15).

Ricordo di aver letto che la beata Angela da Foligno, dopo aver trattato poco bene un povero, corse in chiesa a dire: *“Signore, perdonatemi. Mi dimenticavo che eravate voi”*.

XIV DOMENICA PER ANNUM

Zc 9,9-10; Sal 144; Rm 8,9.11-13; Mt 11,25-30

Quattro secoli prima della venuta di Cristo, il profeta Zaccaria invita Gerusalemme ad una gioia profonda e immensa: *"Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme!"* (Zc 9,9). Ma quali sono i motivi di questa gioia? Il popolo eletto, dopo la durissima prova dell'esilio, finalmente avrà di nuovo un re! Al cosiddetto *"resto d'Israele"*, cioè a quella piccola comunità di credenti che si è sempre mantenuta fedele a Dio e nella quale era viva l'attesa del Messia, è promessa la salvezza. Questo re sarà molto diverso dagli altri: sarà vicino ai bisogni della gente, pur essendo vittorioso, egli sarà umile in mezzo ai suoi, condividerà i problemi e le sofferenze del suo popolo, farà il suo ingresso nella capitale del regno senza nessuna *grandeur* ma in atteggiamento di umiltà e di povertà. Non sarà quel Messia potente e guerriero che gli Ebrei hanno atteso con ansia da tempo, ma un Salvatore che avanza in atteggiamento di pace. Sarà un re giusto, disarmato, pacifico. La sua vittoria sarà conquistata senza nessuna lotta. Ce lo dice la sua cavalcatura: non carri né cavalli, ma *"un asino, un puledro figlio d'asina"* (Zc 9,9). Il suo regno non sarà più basato sulla potenza delle armi - che saranno distrutte - ma sull'annuncio di pace per tutti i popoli: *"L'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni"* (Zc 9,10). Questo re così diverso dagli altri, questo sovrano senza

pretese, verrà nel mondo per realizzare un periodo di comunione tra tutti gli uomini. Questo re-Messia porterà il dono della pace, si piegherà umilmente verso il povero, donerà sollievo e tranquillità - la vera pace del cuore - a tutti coloro che sono oppressi e in difficoltà. Ma di chi parla il profeta? Chi è questo umile re di gloria?

Il salmo 144 che abbiamo pregato insieme ha tracciato il suo ritratto: *"Misericordioso e pietoso è il Signore... buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature... Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chi è caduto..."* (Sal 144,8-9.14).

Chi è questo umile re di gloria, questo Salvatore potente e mite al tempo stesso? È Gesù Cristo! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il suo invito: *"Imparate da me, che sono mite e umile di cuore"* (Mt 11,29). Qualcuno ha scritto che **"l'umiltà è l'unica dote che rende davvero grande un uomo"**. È sentirsi piccoli davanti a Dio, è sentire il bisogno degli altri, è accettarsi per quello che si è. In un'altra occasione Gesù aveva detto: *"Beati i miti... beati gli operatori di pace"* (Mt 5,5.9). È un invito sconvolgente perché ribalta la logica del nostro mondo che privilegia il potente, l'arrogante, il prepotente... coloro che a qualsiasi costo si fanno largo tra gli altri senza avere rispetto per la persona e la dignità altrui. Beati i miti... beati coloro che non sono violenti, poiché la violenza genera solo violenza. Beati coloro che hanno il cuore grande, beati coloro che sanno perdonare. Dice Gesù: *"Io sono mite"* (Mt 11,29). La mitezza indica un atteggiamento interiore, un atteggiamento del cuore. Non è altro che un aspetto dell'umiltà, che si manifesta nell'essere

affabili con tutti. È una forma di carità, di attenzione e di delicatezza nei riguardi degli altri: *“Imparate da me”* (Mt 11,29). Gesù è un maestro che non aggredisce. È un maestro comprensivo, buono, un maestro paziente e misericordioso: per questo si dice **“mite e umile di cuore”** (Mt 11, 29). Accetta gli uomini, li accoglie, li incontra, li capisce, li conforta, li perdona. Il suo è un rapporto di amore. La mitezza di Gesù non è solo quella poca pazienza che si riesce ad avere... È proprio una scelta interiore, radicale, che qualifica il suo rapporto con gli altri. Potremmo dire: **Gesù è mite perché ama!** E un cuore ricolmo d'amore non farà mai del male, non tratterà mai nessuno con violenza.

Ha detto san Giovanni Paolo II visitando una parrocchia della periferia di Roma: “Il Cuore di Gesù è il riflesso fedele del Cuore del Padre, ricco di misericordia. È un cuore pieno d'amore. E questa pienezza non si esaurisce mai. Che attraverso questo cuore, si impari ad aver cuore, cioè ad amare, e che questo cuore, questo amore, diventi per noi programma di vita”. Non ci resta che metterci alla scuola di Gesù, ascoltando la Parola del Maestro, per conformare il nostro cuore al suo cuore!

XV DOMENICA PER ANNUM

Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23

Meditiamo in questa domenica la famosa parabola del seminatore. Siamo *“in riva al mare”*, scrive l'evangelista, e tutti accorrono ad ascoltare Gesù perché vedono in lui uno che ridona speranza. Gesù parla con un linguaggio semplice, prendendo spunto dal paesaggio circostante. Coloro che ascoltano hanno visto più volte il seminatore che sparge il seme nel suo campo; tutti hanno potuto osservare i campi nei quali il seme produce frutto abbondante o scarso, a seconda della fertilità del terreno e della cura con cui è stato preparato. Ebbene, Gesù partendo da queste conoscenze, spiega a quella folla gli effetti diversi prodotti dalla Parola nella vita dell'uomo. La Parola di Dio è un seme che egli va spargendo in tutte le città e i villaggi della Palestina. Questo seme è certamente efficace, come Dio ci assicura per mezzo del profeta Isaia: *“Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra... così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto... senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata”* (Is 55,10-11). **La Parola di Dio è una parola che agisce.** E Gesù vede i frutti meravigliosi che essa produce in una parte dei suoi ascoltatori, ma non in altri, come gli Scribi e i Farisei. Il seme sparso dal seminatore è sempre buono, anzi, è il migliore di cui dispone, ma fruttifica solo se cade sul terreno buono. Quello ca-

duto in un terreno infestato dalle spine, germoglierà ma sarà beccato dagli uccelli; quello caduto tra i sassi, anche se germoglierà presto, non giungerà a maturazione per mancanza di umidità. **La differenza di effetti che il seminatore ottiene non dipende dalla semente stessa, ma dalla qualità del terreno in cui cade.** Allo stesso modo la Parola di Dio è sempre viva, attuale, efficace; ma come sono i cuori che la ricevono? Talvolta sono duri come il fondo di una strada e non solo non la ricevono, ma la rifiutano apertamente, come la rifiutavano Scribi e Farisei. Altre volte invece la ricevono, ma sono preoccupati per le faccende della vita, che non hanno il tempo per meditarla e interiorizzarla. E altre volte ancora la ricevono con gioia ma non hanno la costanza necessaria per capirla e metterla in pratica e finiscono per vivere come se non l'avessero sentita.

Ma nel Vangelo c'è una nota incoraggiante: la Parola di Dio trova anche cuori disponibili. Il frutto, in ogni caso, ci sarà. Perché c'è la terra buona che fa fruttare il seme dove *"il cento, il sessanta, il trenta per uno"* (Mt 13,8). C'è sempre chi accoglie la proposta di Gesù, c'è sempre chi obbedisce ai suoi comandamenti. Chi è oggi il terreno buono di cui parla la parabola? È il cristiano che ha sete della Parola di Dio e quindi si preoccupa di ascoltarla, di meditarla, di capirla, di approfondirla, di viverla, convinto che *"non di solo pane vivrà l'uomo"* (Mt 4,4).

Scriveva a suo tempo il cardinal Martini in un piano pastorale: **"Nessun cristiano che voglia fare un serio cammino interiore, dica di non aver tempo...** Si può

non aver tempo per leggere il giornale, per vedere la televisione, per seguire le competizioni sportive... ma non si può non trovare il tempo ogni giorno per alcuni minuti di lettura della Parola di Dio".

Solitamente come accogliamo la Parola di Dio, con quale attenzione, con quale disponibilità? La Parola di Dio ascoltata nella Messa domenicale ha una qualche risonanza nella nostra vita? Qualche volta mi sono preso la briga di chiedere a scuola, nell'ora di religione: "Ditemi di che cosa parlava il Vangelo di domenica". Risposta: "E chi lo sa... non si può ricordare tutto". Se non la ricordiamo, se la Parola non è riuscita a penetrare almeno la superficie del nostro essere, come possiamo dire che viviamo la fede? In un'altra piccola parabola riportata sempre dall'evangelista Matteo, Gesù diceva ai suoi ascoltatori: *"Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia"* (Mt 7,24).

In una sua catechesi del mercoledì, Benedetto XVI ha invitato a "tenere a portata di mano, durante il periodo estivo... la santa Bibbia, per gustarla in modo nuovo (...). Così facendo i momenti di distensione possono diventare, oltre che arricchimento culturale, anche nutrimento dello spirito, capace di alimentare la conoscenza di Dio e il dialogo con lui, la preghiera. E questa sembra essere una bella occupazione per le ferie" (*Udienza generale* 3 agosto 2011).

Sarà rimasto inascoltato questo invito del Santo Padre, o qualcuno ne avrà fatto tesoro?

XVI DOMENICA PER ANNUM

Sap 12,13.16-19; Sal 85; Rm 8,26-27; Mt 13,24-43

Quella del buon grano e della zizzania è una parabola che si ritrova solo in Matteo, e nel brano che la liturgia ci propone oggi, essa occupa il posto centrale, anche per la spiegazione fornita da Gesù stesso. Nella parabola è richiamato anzitutto, per così dire, un dato di fatto. E questo dato è l'esistenza della zizzania. Il seminatore, per la verità, aveva seminato solo del buon grano, tuttavia, ecco che cresce anche la zizzania. I servi si meravigliano e non riescono a capire: *"Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?"* (Mt 13,27). Un primo insegnamento è proprio questo: in quel campo che è il mondo creato da Dio, c'è anche chi si comporta male, c'è la zizzania, appunto. Non c'è da meravigliarsi di questo, e non ci si deve nemmeno lamentare. Si sa - da sempre - che c'è la zizzania. Non è una sorpresa dell'ultimo momento. E non è neppure un segno di fallimento: quasi che il seminatore avesse usato in realtà del seme avariato. La parabola ci invita a prendere atto che **nel mondo esiste il male**, e come! In certi momenti sembra di navigare nel male. Ma l'esistenza del male non vuol dire che Dio si è dimenticato degli uomini. **Il regno di Dio è all'opera nel mondo, anche se non sembra affatto, anche se ci sono i peccatori.** Questo è un dato di fatto. Che fare di fronte a simile situazione? Nel testo noi vediamo chiaramente da una parte la pazien-

za del padrone che è Dio e dall'altra l'impazienza degli uomini che vogliono sradicare la zizzania: *"Vuoi che andiamo a raccogliarla?"* (Mt 13,28). Ci sono sempre i servi impazienti, che vogliono anticipare il giudizio di Dio e sradicare il male immediatamente. Vedi il lamento continuo di tante persone: Ma perché Dio non interviene? Perché non punisce i cattivi? Perché non sradica subito il male dal mondo? Pensare di sradicare i cattivi è ingenuo e infantile. La Parola di Dio ci dice chiaramente che sono destinati a convivere fino alla fine. E poi, chi è buono? E chi è cattivo? **Noi stessi siamo un misto di bene e di male**, un miscuglio di grano e di zizzania. Mai dimenticare allora che la zizzania non è solo fuori di noi: è anche dentro di noi. Proprio i più decisi nel vedere i difetti degli altri, di solito sono i meno capaci di vedere i propri. Quante volte dovremmo essere sradicati! Ed invece il padrone aspetta e ordina di aspettare. E questo ci dà grande speranza. **Dio, Padre di misericordia è paziente, sa attendere fino alla mietitura:** *"Non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiamo modo di pentirsi"* (2 Pt 3,9).

La prima lettura, dal libro della Sapienza, lo riconosce chiaramente: *"Giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza... ti rende indulgente con tutti"* (Sap 12,18.16). In una poesia di Giuseppe Ungaretti, il Cristo è descritto in questi termini: "Astro incarnato nell'umane tenebre... e Dio che ci sai deboli...". Il Figlio di Dio incarnato in questo nostro mondo fatto di luce e di tenebre, di buon grano e di zizzania, è l'immagine perfetta della pazienza e della misericordia del Padre, di quel Dio

- grande nell'amore - che ci ha fatti, che ci conosce, che ci sa deboli, che ci perdona volentieri se torniamo a lui con tutto il cuore. Prima della mietitura c'è la possibilità di convertirsi, perché lui ci aspetta sempre e ci ama, nonostante tutti i nostri fallimenti. Dice sempre il libro della Sapienza: *"Hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento"* (Sap 12,19). Non solo, ma *"Con tale modo di agire hai insegnato... che il giusto deve amare"* (Sap 12,19). Noi tutti dobbiamo amare! La tolleranza da parte del padrone del campo è un invito pressante ad entrare in quell'ottica di amore e di misericordia che è propria di Dio, e ad agire di conseguenza: *"Ci governi con molta indulgenza... tu concedi il pentimento"* (Sap 12,18-19).

La Parola di Dio è un forte messaggio di speranza.

Un messaggio che però ci impegna sempre di più, perché il giorno della mietitura verrà per tutti. E allora, giudicati sull'amore, *"i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro"* (Mt 13,43).

San Massimiliano Kolbe scriveva nel diario, al termine degli Esercizi spirituali: "Io nella vita incontrerò il bene e il male; il male mi impegnerò a trasformarlo in bene, e il bene... lo moltiplicherò su tutta la terra". Padre Kolbe ha mantenuto la sua promessa, ora tocca a noi.

XVII DOMENICA PER ANNUM

1 Re 3,5.7-12; Sal 118; Rm 8,28-30; Mt 13,44-52

È da alcune domeniche che il Vangelo di Matteo ci sta parlando dei misteri del regno di Dio. Oggi Gesù completa il suo insegnamento ed insiste sulla preziosità di questo regno dicendo che è *"simile a un tesoro nascosto nel campo"* (Mt 13,44), è come *"una perla di grande valore"* (Mt 13,46). Insomma, è l'unica cosa che conta!

Nella prima parabola si parla di un contadino che si imbatte - per caso - in un tesoro nascosto nel campo dove sta lavorando. Il campo non è di sua proprietà, e quindi decide di acquistarlo per possedere il tesoro. Il protagonista della seconda parabola è un mercante di perle preziose che ne ha trovata una di grande valore. Anche lui decide di puntare tutto su quella perla, al punto da vendere subito la sua collezione. Che cos'è allora il regno dei cieli per essere così importante da rischiare tutto ciò che uno ha di più prezioso? È Dio stesso che si manifesta nelle parole e nelle opere di Gesù; è la comunione con lui, è accoglierlo nella nostra vita, è metterlo al primo posto, è amarlo.

Fermiamo la nostra attenzione su questo fatto.

I due protagonisti della parabola sono diversi: un povero contadino e un ricco mercante. Ma **tutti possono incontrare il Signore Gesù**, non ha importanza la provenienza sociale. Differenti anche le situazioni descritte

nella parabola: uno va in cerca per tutta la vita di perle preziose, l'altro invece scopre per caso il tesoro nel campo. Il risultato è lo stesso: la sorpresa, la gioia di aver trovato, l'appagamento di ogni desiderio. La lezione che ci offrono queste parabole è chiara: **l'incontro con il Signore e la nostra fede in lui sono il tesoro più prezioso della vita**; al discepolo che ha conosciuto Cristo, è capitata una grande fortuna e, quindi deve comportarsi come i personaggi della parabola. È lui, il Signore, la perla preziosa! Seguire Gesù, osservare la sua Parola, essere suoi discepoli autentici significa aver fatto la scelta giusta, la sola scelta che assicura il regno dei cieli. I Padri della Chiesa commentando questa pagina di Vangelo dicevano che "la ricchezza per il discepolo non consiste nel possesso delle cose, ma nell'essere amico del Signore".

Nella prima lettura abbiamo sentito che il re Salomone davanti all'invito del Signore Dio di chiedergli qualunque cosa, egli non chiede la ricchezza; chiede di saper governare con giustizia. Salomone chiede un cuore docile, un cuore che sa ascoltare, un cuore in sintonia con la volontà di Dio, un cuore che *"sappia distinguere il bene dal male"* (1 Re 3,9). E Dio lo loda per quella preghiera; lo loda, lo ascolta e gli concede non solo un cuore saggio e intelligente, ma anche quanto non ha domandato, e cioè gli concede ricchezza e gloria. L'esempio di Salomone vale anche per noi. Dovremmo chiedere tutti al Signore un cuore docile, saggio e intelligente per saper affrontare le difficoltà della vita. C'è bisogno di ritrovare la via della sapienza. E questo per capire ciò che è bene e ciò che è male, ciò che passa e ciò che non tramonterà

mai. C'è bisogno di capire - oggi più che mai - quali sono le vere ricchezze della vita; c'è bisogno di imparare l'arte del vivere bene. Domandiamo un cuore semplice, capace di donarsi, tenero e compassionevole. Un cuore generoso.

Ricordo che alcuni anni fa, una rivista cattolica chiese ai suoi lettori di rispondere ad una domanda: Qual' è la condizione essenziale per essere felici? Le risposte, naturalmente, furono varie: la salute, la ricchezza, una famiglia ben riuscita, un lavoro che piace, e così via.

Una lettrice rispose: "La felicità non dipende da condizioni esterne a noi, ma viene dal nostro interno. Per me la felicità è aver conosciuto Gesù Cristo. La pace e la gioia del cuore vengono da lui. Chiedo la grazia di non perderlo mai di vista".

XVIII DOMENICA PER ANNUM

Is 55,1-3; Sal 144; Rm 8,35.37-39; Mt 14,13-21

Il Vangelo di questa domenica ci presenta la prima moltiplicazione dei pani in Matteo. È una di quelle pagine comuni a tutti e quattro gli evangelisti. Una pagina, possiamo dire, che sintetizza la missione stessa di Gesù. Questo miracolo è una concreta manifestazione di quella compassione, di quella premura, di quella sollecitudine di Gesù per gli uomini che caratterizza tutta la sua esistenza. Con cinque pani d'orzo e due pesci, Gesù sfama oltre cinquemila persone. Persone che lo avevano seguito, attratte dai suoi miracoli e convinte di aver trovato un uomo capace di risolvere i loro problemi. Gesù vedendo davanti a sé tutta quella folla - così scrive l'evangelista - "*sentì compassione per loro*" (Mt14,14). È gente affannata, esausta per la fatica e soprattutto è gente in cerca di un pastore, di qualcuno che si prenda cura di loro. Il cuore di Gesù, come è accaduto altre volte, si commuove: guarisce i malati che gli presentano e poi, com'è sua abitudine, si ferma con loro e si mette a parlare e ad insegnare fino a sera. E tutti stanno volentieri ad ascoltarlo. È utile notare che **quella folla non aveva anzitutto bisogno di pane. Aveva bisogno di una parola vera, aveva bisogno di qualcuno che si chinasse su di loro.** Per questo si è fermata tutto il giorno con Gesù. In questa scena del Vangelo noi intravediamo quella Parola solenne del Signore: "*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni pa-*

rola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4). Il pane di cui abbiamo bisogno è la Parola di Dio; dobbiamo metterci in ascolto e nutrirci di questa Parola di vita.

Il pane di cui abbiamo bisogno è la Parola di Dio.

Gesù, tuttavia, sa che l'uomo ha bisogno anche del pane quotidiano. I discepoli che pensano di essere più premurosi e attenti di Gesù, nel tardo pomeriggio lo invitano a congedare la folla "*perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare*" (Mt14,15). Ma Gesù ribatte: "*Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare*" (Mt14,16). È un invito alla responsabilità di ognuno. Altro che abitudine alla delega! Ognuno pensi per sé dicono i discepoli. Ci pensino i governi diciamo noi. Il Signore chiede ai suoi discepoli un comportamento totalmente diverso. Sono loro che devono aiutare la folla. Gesù dice così, pur sapendo che nelle mani dei discepoli c'è ben poco: appena cinque pani d'orzo e due pesci! Cosa sono per cinquemila persone? Eppure, i discepoli devono rispondere e non rimandare indietro nessuno. È proprio questa disponibilità, questo mettere in comune quel poco che si ha che stimola e mette in azione la potenza di Gesù. Il miracolo inizia proprio qui: dalla nostra povertà e debolezza messa con fiducia nelle mani del Signore. **Il nostro poco, si moltiplica e la povertà diventa abbondanza.** Insomma, è la condivisione che conta! Quando si ama davvero, si trova sempre il modo di rinunciare a qualcosa di proprio, per dividerlo con gli altri. I miracoli sono bloccati spesso volte dall'avarizia dei singoli e delle nazioni. Molti nostri fratelli muoiono di fame non per mancanza di cibo, ma perché i singoli e le nazioni lo

sprecano e lo distruggono per la loro avarizia. In questa pagina di Matteo, è chiaro che il miracolo è operato dal Signore, ma con l'aiuto dei suoi discepoli. Egli ha bisogno delle nostre mani, ha bisogno delle nostre risorse, anche se modeste.

Dice papa Francesco che la persona di Gesù, "non è altro che amore, un amore che si dona" (MV 8). Il suo esempio ci coinvolge, ci chiama ad aprire gli occhi "per guardare le miserie del mondo" (MV 15). **Ci chiama a farci carico di chi ha fame, proprio come ha fatto lui:** "Non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni" (Mt 15,32). E allora apriamo gli occhi, apriamo il nostro cuore! Siamo chiamati a diventare testimoni di questa compassione di Gesù. Il suo amore mette alle strette anche noi; ci coinvolge nel suo dinamismo, ci chiama a farci solidali con i fratelli, a farci carico delle attese della gente, proprio come ha sempre fatto lui.

Questa compassione, questa vicinanza di Gesù al bisogno e alla sofferenza dell'uomo non si può interrompere. Ha scritto infatti nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* papa Benedetto XVI: "Essa si prolunga nel tempo grazie all'azione dello Spirito Santo nella missione della Chiesa (...), negli uomini di buona volontà, nelle attività di assistenza che le comunità promuovono con carità fraterna, mostrando così il vero volto di Dio e il suo amore" (VD 106).

XIX DOMENICA PER ANNUM

1 Re 19,9a.11-13a; Sal 84; Rm 9,1-5; Mt 14,22-33

Il brano di Vangelo che la liturgia ci propone in questa domenica del tempo ordinario ha un andamento drammatico. Proviamo, per quanto sia possibile, ad immaginare la sequenza delle scene descritte da Matteo, proprio come in un film. È notte e Gesù prega solo sul monte, mentre i discepoli sono sul lago nella barca che "distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde" (Mt 14,24). Ad un certo punto, sul finire della notte, Gesù viene verso di loro camminando sull'acqua; i discepoli si spaventano e gridano dalla paura, ma Gesù li rassicura. Pietro vuole andargli incontro, ma si sente affondare e grida: "Signore, salvami!" (Mt 14,30). Allora Gesù lo afferra per mano e lo rimprovera: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato" (Mt 14,31). Poi il vento cessa e quelli che sono sulla barca esclamano: "Davvero tu sei Figlio di Dio!" (Mt 14,33).

Come domenica scorsa, con il miracolo della moltiplicazione dei pani, anche oggi il passo del Vangelo ci mette di fronte a qualcosa di straordinario. E anche oggi siamo provocati a reagire. L'interesse del racconto, infatti, non si esaurisce in queste situazioni descritte dall'evangelista, ma si concentra sul messaggio che è come nascosto in questi fatti.

Questa pagina di Matteo è certamente il racconto di quanto successo quella notte sul lago di Tiberiade.

Ma al tempo stesso, è il simbolo di situazioni più generali che riguardano anche noi. La barca dei discepoli rischia di affondare: non sembra proprio esserci una via di scampo. Deve essere stata una notte terribile. Ebbene, **la paura e i dubbi di Pietro e degli altri sono la paura e i dubbi dei cristiani di tutti i tempi.** La Chiesa è sempre stata e sarà sempre una comunità di credenti, ma questi credenti sono anche, chi più chi meno, gente *"di poca fede"* (Mt 14,31). Un po' tutti, dobbiamo riconoscerlo, meritiamo il rimprovero che Gesù rivolge a Pietro: *"Perché hai dubitato?"* (Mt 14,31). Quella barca agitata dalle onde è la nostra vita. È la storia di tutti, di ciascuno di noi. Ci possono essere nella vita, e ci sono, momenti veramente difficili, momenti in cui tutto sembra vacillare. Anche la nostra vita è come la barca sulla quale si trovavano i discepoli: in mezzo all'acqua, agitata dalle onde, nel buio della notte, con il vento contrario. Sempre, ma soprattutto nei momenti più difficili e nelle situazioni più gravi e pesanti, anche quando non riusciamo a sentire la presenza e l'aiuto del Signore, di fatto lui è presente e si avvicina a noi per dirci: *"Coraggio, sono io, non abbiate paura!"* (Mt 14,27).

Non è forse vero che noi, spesso, siamo come i due discepoli di Emmaus? Ma, quando apriremo finalmente gli occhi, ci accorgeremo che era lui che ci accompagnava lungo il cammino! E allora, oggi, il messaggio della liturgia è un chiaro invito alla fiducia e alla speranza, un invito a non aver paura, a non perdersi d'animo. Ci potremmo chiedere: Ma è proprio il Signore? I discepoli l'hanno scambiato per un fantasma. Ma è proprio vo-

lontà di Dio quel che mi accade? E perché deve capitare proprio a me? Quante volte ce lo siamo chiesti! E quante volte vorremmo un segno, come Pietro: *"Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque"* (Mt 14,28). Anche noi facciamo dei passi, superiamo degli ostacoli, ma di fronte a prove più gravi vacilliamo, e la nostra poca fede ci fa affondare. Che cosa dobbiamo fare in quei momenti? Dobbiamo **affidarci alla preghiera. Beati noi se sapremo gridare con forza: Signore, aiutami, perché sono perduto!**

In questo dobbiamo imitare il povero Pietro, nel suo gridare a Gesù: *"Signore, salvami!"* (Mt 14,30). Le difficoltà non saranno eliminate del tutto, resteremo ancora in mezzo all'acqua, anche se la tempesta si sarà calmata, ma lui ci darà il coraggio e la forza per andare avanti.

Ripensiamo ancora un attimo al grido dell'apostolo: *"Signore, salvami!"* (Mt 14,30). In questa semplice preghiera, è nascosto il mistero della nostra fede: **Gesù è l'unico che può salvarci!** *"In nessun altro c'è salvezza"* (At 4,12). E pertanto, "dobbiamo confidare in lui e non in altri" (san Girolamo Emiliani). Diciamo anche noi, convinti: *"Davvero tu sei Figlio di Dio!"* (Mt 14,33).

XX DOMENICA PER ANNUM

Is 56,1.6-7; Sal 66; Rm 11,13-15.29-32; Mt 15,21-28

Oggi nel Vangelo incontriamo un Gesù strano, a prima vista sembrerebbe senza misericordia. Come mai questo atteggiamento così duro? Perché tanta crudeltà di fronte al dolore di una madre?

La cananea gridava: *"Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio"* (Mt 15,22). *"Ma egli non le rivolse neppure una parola"* (Mt 15,23).

I discepoli, scocciati, lo implorarono: *"Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando?"* (Mt 15,23). Ed egli: *"Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele"* (Mt 15,24).

La donna si prostrò: *"Signore aiutami!"* (Mt 15,25). E Gesù dinanzi alla sua insistenza usa parole ancora più dure: *"Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini"* (Mt 15,26).

Gesù vuol dimostrare ai giudei di essere il vero Messia Salvatore, dice infatti di essere inviato *"alle pecore perdute della casa d'Israele"* (Mt 15,24). Ma al tempo stesso vuol anche mettere alla prova la fede di quella donna, e alla fine, si lascia vincere dalla sua insistenza.

Già il fatto che lei, pagana, si rivolga a Gesù e si prostri ai suoi piedi per chiedergli la guarigione della figlia, dimostra che ha grande fiducia in lui. Anche i titoli con cui lo interpella testimoniano la sua fede: *"Pietà di*

me, Signore, Figlio di Davide!" (Mt 15,22). E ancora: *"Signore, aiutami!"* (Mt 15,25). Questa donna dimostra anche una **grande costanza**: non si ritira infatti né al primo né al secondo e neppure al terzo insuccesso! Non si scoraggia per nulla, anzi l'apparente rifiuto di Gesù, invece di abatterla, la rende ancor più coraggiosa nel chiedere. Le dice Gesù: *"Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini"* (Mt 15,26). Ed ecco che riprende questa stessa frase, e ribatte: *"È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni"* (Mt 15,27).

In quel tempo i pagani erano considerati cani. Lo sapevano tutti, anche la donna cananea. Ma ella, in umiltà e fiducia, presenta a Gesù il diritto alle briciole, il diritto agli avanzi. È a questo punto che **Gesù preso da meraviglia per la sua grande fede, le concede il miracolo**: *"Avvenga per te come desideri"* (Mt 15,28). E da quell'istante sua figlia fu guarita. Di fronte a Gesù non ci sono più ebrei e pagani. Se tu stai soffrendo, per questa stessa ragione tu sei vicino a Dio, e Dio è vicino a te. Anche questa donna trova salvezza nel Signore! In quel Dio che non fa distinzioni di persone ma che guarda al cuore dell'uomo, in quel Dio che non discrimina gli uomini secondo l'appartenenza ad una razza, ma che risponde alla fede! **"Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati"** (1 Tm 2,4). Sembra una verità tanto semplice, scontata, ma non lo era affatto ai tempi di Gesù! Gli Ebrei si ritenevano l'unico popolo caro a Dio, l'unico popolo degno di ricevere la salvezza. Con Cristo invece, dirà l'apostolo Paolo: *"Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero"* (Gal 3,28).

Quello che salva non è più l'appartenenza fisica al popolo eletto, alla stirpe di Abramo: **quello che salva è la fede, il credere in Gesù come Signore.** Proprio come ha fatto la donna cananea. La salvezza operata da Gesù è per tutti gli uomini: è per le *“pecore perdute della casa d'Israele”* (Mt 15,24), ed è anche per i pagani, per la donna cananea e per tutti coloro che credono che Gesù è il Signore. Diceva infatti il profeta Isaia nella prima lettura: *“Gli stranieri, che hanno aderito al Signore (che lo amano e vivono nella sua Alleanza), li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera... la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli”* (Is 56,6-7).

Impariamo da questa donna del Vangelo ad aver fede nel Signore, sempre! E a pregarlo con perseveranza, è solo da lui che verrà la salvezza! Impariamo da questa donna a intercedere per i fratelli che soffrono. Nel Vangelo, **quasi tutti i malati sono guariti perché qualcuno li ha presentati a Gesù!** La cananea presenta il disagio della figlia; è così calata nella situazione di sua figlia, che davanti a Gesù, esclama: *“Pietà di me... Signore, aiutami!”* (Mt 15,22.25). Non dice: *“Aiuta mia figlia che è malata”*. È una cosa sola con la figlia; il problema della figlia è il suo problema.

Mi torna in mente a questo proposito ciò che ha scritto Benedetto XVI nella sua seconda Enciclica, la *Spe salvi*: accettare il fratello che soffre significa “assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore” (n. 38).

XXI DOMENICA PER ANNUM

Is 22,19-23; Sal 137; Rm 11,33-36; Mt 16,13-20

La pagina di Matteo che la liturgia ci propone in questa domenica del tempo ordinario è certamente fra le più conosciute; è il centro, il cuore del Vangelo, la sintesi di tutto il Nuovo Testamento.

Ai tempi di Gesù non c'erano né giornali, né televisione, né internet ma - è certo - che da quando Gesù lasciò Nazaret e si mise a predicare e guarire malati, nel giro di poco tempo si cominciò a parlare di lui. Come capita sempre in questi casi, chi diceva in un modo e chi in un altro. Alla maggior parte della gente osservando quello che faceva e diceva Gesù, venivano in mente i profeti dell'Antico Testamento. Gesù appariva come uno di questi personaggi che, nella storia del popolo d'Israele, erano intervenuti più volte a richiamare la gente alla conversione. Appariva come Giovanni Battista, profeta a sua volta, che era stato ucciso non molto tempo prima. Qualcuno pensava che Gesù fosse nientemeno che Giovanni Battista risorto dai morti.

Gesù domanda ai discepoli: *“La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”* (Mt 16,13). Ma forse la sua più vera intenzione era conoscere quale fosse il loro pensiero. Gesù li spinge ad andare oltre, a penetrare sempre più a fondo nel suo mistero. Infatti, continua così: *“Ma voi, chi dite che io sia?”* (Mt 16,15). Tutti sono stati in grado di riferire ciò che dice la gente, ma uno solo ha il corag-

gio di dire la sua, di esprimere il suo parere. La risposta di Pietro è un punto di riferimento in tutto il Vangelo. Anzi, potremmo dire, per tutta la storia seguente, perché rappresenta, in un certo senso, l'inizio ufficiale della fede cristiana. Per la prima volta nella storia, Gesù di Nazaret viene riconosciuto e proclamato come il Cristo, che, nel linguaggio degli Ebrei, significa il Messia, colui che manifesta e realizza sulla terra il progetto di Dio per gli uomini. **La risposta di Pietro alla domanda del Maestro costituisce la prima professione di fede in Gesù Cristo.** Per questa confessione, Simone è diventato Pietro: anzi, la "pietra" su cui Gesù edificherà la Chiesa. Sulla parola di Pietro poggerà saldamente la medesima professione di fede di tutti i cristiani: Gesù è "il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16,16). Gesù approva, ammirato, la testimonianza ispirata di Pietro: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona" (Mt 16,17). Non solo lo approva e lo loda, ma proprio a Pietro, semplice pescatore, uomo debole e peccatore, Gesù conferisce onori e funzioni altissime: "Su questa pietra edificherò la mia Chiesa... A te darò le chiavi del regno dei cieli..." (Mt 16,18-19). La domanda posta da Gesù è quanto mai attuale ed esige anche da noi una risposta: Che cosa dice la gente di Gesù? Quante risposte diverse hanno dato gli uomini in duemila anni di storia del Cristianesimo! E quante risposte diverse continuano a dare oggi!

Ricordo di aver letto - tempo fa - sul *Corriere della sera* che il 64% degli italiani considera Gesù Cristo "il personaggio più interessante della storia. Eppure, si ha vergogna a parlare di lui".

Ho detto qualche volta a scuola ai miei alunni: sarebbe interessante andare in giro per le strade, magari con il registratore in mano e chiedere alla gente: Scusi, secondo lei chi era Gesù Cristo? Ma anche se ci impegnassimo seriamente in un'inchiesta del genere, raccogliere il parere degli altri non ci salverebbe dalla necessità di prendere posizione in prima persona: E tu cosa dici di Gesù Cristo? Chi è veramente Gesù di Nazaret? Anche oggi come in quel tempo a Cesarea di Filippo, Gesù non si accontenta di sapere cosa dice la gente, cosa ne pensa il mondo intorno a noi... Gesù vuole la nostra risposta: Io chi sono per te? È facile rispondere a questa domanda, magari riprendendo frasi fatte, formule imparate a memoria negli anni del catechismo. È facile dire: "Credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, fatto uomo... morto e risorto". Lo diciamo - se non altro - ogni domenica. Ma poi, che ne facciamo di queste parole pronunciate durante la Messa? Si vede nella vita di tutti i giorni che siamo uomini e donne di fede? Si vede che la nostra vita è legata a Gesù?

Predicando gli Esercizi spirituali al Papa, monsignor Angelo Comastri, allora arcivescovo di Loreto, diceva: "Il nostro grande rischio è di cessare di credere o di credere troppo poco. Tutte le crisi della Chiesa sono riconducibili a questo problema: problema di fede, anzi di pochezza di fede".

XXII DOMENICA PER ANNUM

Ger 20,7-9; Sal 62; Rm 12,1-2; Mt 16,21-27

C'è un certo contrasto tra questo Vangelo e il Vangelo di domenica scorsa: là Gesù veniva riconosciuto come "il Figlio del Dio vivente" (Mt 16,16); qui egli stesso annuncia ai suoi discepoli che dovrà "soffrire molto... e venire ucciso" (Mt 16,21). Là Pietro veniva posto a fondamento della Chiesa; qui viene chiamato addirittura Satana. Pietro ragiona secondo la logica umana: protesta di fronte alle parole di Gesù, non capisce e non accetta il piano di Dio. Dice infatti al Maestro: "Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai!" (Mt 16,22). E Gesù, volgendosi a lui: "Va' dietro a me, Satana!" (Mt 16,23). Ma il discorso non finisce qui.

Pietro che voleva allontanare da Gesù la "via della croce" si sente dire che tutti i discepoli la dovranno percorrere: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24). È un discorso che non piace a nessuno. Non piace a noi oggi come non piaceva a Pietro. Sono parole dure, oserei dire scandalose.

Il Figlio di Dio, il Signore dell'universo, ai suoi fedeli non promette gioie e consolazioni, ma bensì croci e sofferenze, tanto che qualcuno ha potuto scrivere: "Se Gesù si fosse accontentato di morire lui in croce, forse lo seguiremmo più che volentieri. E invece, di fronte a questa sua proposta, vien voglia di seguire qualcun altro".

Anche noi non riusciamo a capire tante cose: sofferenze fisiche e morali, angosce, incomprensioni, fallimenti, ingratitudini. Lo scandalo della croce continua ancora oggi nella vita dell'intera umanità, e noi diciamo: **Ma perché, Signore?** Nessuna cosa è difficile da capire come la croce. Le nostre sofferenze personali, come quelle ben più tragiche dell'umanità, se viste al di fuori di una logica di fede, sono assurde, incomprensibili, inaccettabili. **Perché, Signore, tanto dolore e tanta sofferenza?** Quante volte, come sacerdote, ho sentito questa lamentela! Sono domande che non hanno risposta. Ci vuol fede. Davanti al mistero del dolore e della croce, non resta che il silenzio, l'accettazione della volontà di Dio. Anche Gesù si è lamentato con il Padre, ma poi ha detto: **Fiat voluntas tua!**

Mi ricordo un particolare dei *Promessi Sposi* che troviamo verso la fine del romanzo. Quando Lucia incontra padre Cristoforo nel lazzaretto di Milano, si sente dire: "Da quante angustie vi ha liberata il Signore! Dovete essere contenta d'aver sempre sperato in lui". E lei, vedendolo in condizioni pietose, chiede: "Ma padre, come sta?". E il cappuccino risponde: "Come Dio vuole, e come anch'io voglio, per sua grazia" (cap. XXXIV).

"Se qualcuno vuole venire dietro a me... prenda la sua croce" (Mt 16,24).

Queste parole le abbiamo sempre considerate come un invito a portare il peso dei nostri dolori. Ogni nostra croce è un frammento della croce di Gesù, ogni nostro sacrificio è parte di quel sacrificio. Ma c'è un significato ancora più profondo: **la croce è anche il non capire i**

piani di Dio, il non riuscire a capire la sua volontà. Dice il Signore per bocca del profeta Isaia: *“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”* (Is 55,8). Solo un giorno, faccia a faccia con lui, capiremo che tutto era finalizzato al nostro bene. Per coloro che amano Dio, così insegna l’apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Roma, *“tutto concorre al bene”* (Rm 8,28).

In una clinica, un chirurgo stava spiegando ad un malato l’operazione che avrebbe dovuto subire il giorno appresso: *“Lei ha una forma piuttosto grave di carcinoma alle corde vocali. Siamo certi di poterlo estirpare, le salveremo sicuramente la vita, ma purtroppo non potrà più parlare”*.

Il paziente rimase un attimo in silenzio, poi disse: *“Sia fatta la volontà di Dio”*.

XXIII DOMENICA PER ANNUM

Ez 33,1.7-9; Sal 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20

Benedetto XVI ha sorpreso tutti con la sua prima Enciclica *Deus caritas est* nella quale scrive: *“Ho voluto parlare dell’amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri”* (DCE 1). Il Papa dice che, non solo Dio è amore, ma Dio vuole che ognuno di noi sia amore, amore che si trasforma in vita e in azioni concrete, *“e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio”* (DCE 39). L’amore è una virtù che viene da Dio, e porta a Dio, ci unisce a lui. Sempre in quel documento il Papa dice che *“il programma del cristiano è un cuore che... vede dove c’è bisogno di amore ed agisce in modo conseguente”* (DCE 31).

Insomma, per noi cristiani l’amore è ciò che definisce la nostra identità, come ha detto Gesù: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35).

San Paolo nella seconda lettura ci ha detto che **l’amore è il riassunto di tutta la Legge**: *“Pieno compimento della legge è l’amore”* (cf. Rm 13,10). Abbiamo sentito il suo pensiero: è giusto pagare i debiti, ci mancherebbe! Ma poi aggiunge subito che, il debito dell’amore verso il nostro prossimo, non è come gli altri debiti che si possono saldare. Questo è un debito che non si estingue mai, un debito che richiede un pagamento continuo. E non basta tutta la vita a pagarlo come si deve! Siamo sem-

pre debitori di amore verso i fratelli. *“Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole”* (Rm 13,8).

In questa linea, il Vangelo ci presenta la manifestazione forse più genuina dell'amore. Gesù ci parla della correzione fraterna, cioè di come fare per “guadagnare” un fratello che ha sbagliato. È un'arte molto difficile. Infatti, a volte le correzioni le facciamo con rabbia, scattando e usando toni che feriscono. Bisogna invece rinunciare a tutto questo e far prevalere l'amore, l'incontro, il dialogo a tu per tu: *“Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo”* (Mt 18,15). Cioè lasciati muovere dall'amore, dalla passione per il suo progresso e la sua crescita, prendi il coraggio a due mani, presentati a lui, fissalo negli occhi con amore e digli apertamente ciò che non va. **Correggilo con dolcezza, perché cambi. Si tratta di salvarlo:** *“Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello”* (Mt 18,15). Se resiste lo si può ammonire in due o tre, sempre in un clima di carità, avendo di mira il suo recupero.

Lo stesso tema è presente pure nella prima lettura. Nel brano del profeta Ezechiele, la correzione fraterna appare come un obbligo, un dovere del quale ce ne sarà chiesto conto: *“Ti ho posto sentinella... Se tu non parli perché il malvagio desista dalla condotta perversa, egli morirà... ma della sua morte io domanderò conto a te”* (Ez 3,17-18). Dobbiamo quindi sentirci responsabili della salvezza nostra e dei nostri fratelli. Non ci è lecito tacere. **Cristo ci ha detto di parlare, di correggere con carità.** Alla gente si può dire tutto e la gente accoglie tutto, se tu

glielo dici con amore. Il cristiano non può dire: Io penso per me e gli altri facciano pure quello che vogliono! Non si può ragionare in questi termini, proprio perché il Vangelo insegna: Se vedi tuo fratello che sbaglia, diglielo! Non solo, ma **aiutalo a correggersi!** Sentivo qualcuno che diceva: Ma in una società pluralistica come la nostra, dove ognuno è libero di pensare e di scegliere quello che vuole, vale proprio la pena di fare i moralisti? Non si tratta di fare i moralisti ad ogni costo, non si tratta di voler imporre agli altri quello che a noi sembra giusto, si tratta piuttosto di superare il nostro egoismo e di avvertire gli uni verso gli altri quell'interesse, quella sollecitudine, quel senso di responsabilità che nascono appunto dall'amore vicendevole. Seguire Cristo è molto impegnativo, **essere fedeli al Vangelo è difficile**, ecco allora che ci aiutiamo a vicenda, ci correggiamo fraternamente, ci sosteniamo. In una Chiesa che è comunione si cammina insieme, si procede in cordata. Allora, tutto è più semplice e più bello!

Diceva san Josemaría Escrivà, fondatore dell'Opus Dei, che la correzione fraterna è una prova di affetto e di fiducia: *“Ringrazia quando la ricevi e non tralasciare di praticarla con chi vive con te”*.

XXIV DOMENICA PER ANNUM

Sir 27,33-28,9; Sal 102; Rm 14,7-9; Mt 18,21-35

Il Vangelo di Matteo, domenica scorsa, ci ha parlato della correzione fraterna, come modo concreto per costruire la fraternità. Oggi ci viene presentata l'espressione più profonda di questa fraternità: il perdono, o meglio, un perdono senza limiti. Gesù però sa benissimo di chiedere qualcosa di impegnativo; perciò, propone subito l'esempio di Dio Padre.

Se vogliamo imparare a perdonare, dobbiamo guardare in alto! Dobbiamo guardare a Dio Padre. Gesù, infatti, ci dice: *"Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso"* (Lc 6,36). Scrive papa Francesco: **"Come ama il Padre così amano i figli.** Come è misericordioso lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri" (MV 9).

Ma veniamo al brano di Vangelo.

Il testo parte da una domanda precisa di Pietro: *"Se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?"* (Mt 18,21). Sembra in vena di generosità! Si sa che il numero sette nella Bibbia indica perfezione; quindi, Pietro pensava stavolta di essere nel giusto. Gesù esige una capacità ampia di perdono: non basta perdonare sette volte, bisogna arrivare fino a settanta volte sette, cioè bisogna perdonare sempre! **Bisogna perdonare senza misura!** Il perdono non può essere un atto eroico, ma dovrebbe rappresentare una costante,

un elemento di normalità nella vita del cristiano, perché questo è il modo di agire di Dio nei nostri confronti. Perdonare, dunque, perché Dio ha perdonato a noi.

Gesù prosegue poi il suo insegnamento raccontando la parabola del servo spietato. Costui, ha contratto un debito enorme con il padrone, nientemeno che diecimila talenti: una cifra astronomica oltre la quale non si contava. Quel servo non ce l'avrebbe mai fatta a pagare un debito del genere. Chiamato dal padrone a restituire il dovuto, lo supplica in ginocchio e il padrone *"ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito"* (Mt 18,27). Ma subito dopo incontra un compagno, un altro servo come lui, che gli doveva solo cento denari, *"lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi»"* (Mt 18,28). Questi lo supplica in ginocchio di avere pietà, ma lui si rifiuta e lo fa imprigionare. Allora il padrone, venuto a conoscenza del fatto, richiama quel servo e gli dice: *"Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?"* (Mt 18,33). E Gesù conclude: *"Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello"* (Mt 18,35).

Commenta papa Francesco: "La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, **siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia.** Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non

possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici" (MV 9).

Dio, *"lento all'ira e grande nell'amore"* (Sal 102,8), si commuove facilmente appena noi cadiamo in ginocchio davanti a lui. Da questo punto di vista non abbiamo nulla da temere: per quanto grandi siano i peccati che abbiamo commesso. Il problema è un altro: cioè che la nostra richiesta di perdono non sia autentica, ma sia solo una recita esteriore, una formalità di cui non siamo troppo convinti. Come risolvere questo dubbio? La strada è una sola: quella del perdono ai fratelli, quella della generosità nel perdonare agli altri. E non una sola volta, ma bensì *"settanta volte sette"* (Mt 18,22), cioè sempre, senza misura: perché senza misura è il perdono che invociamo dal Padre.

Nella biografia di santa Maria Goretti si legge che prima di morire all'ospedale di Nettuno, perdona il giovane che non era riuscito a violentarla, e dice: "Lo voglio con me in Paradiso".

Alessandro, dopo ventisette anni di carcere, esce la Vigilia di Natale e ritorna al suo paese, dove ormai non ha più nessuno. Batte alla porta di casa di Assunta, la mamma di Maria, la sua vittima. La donna, ormai vecchia, lo accoglie e passa le feste di Natale con lui. I vicini di casa, saputo la cosa, poi le chiedono: "Ma non avete sentito niente contro quell'uomo?". E lei risponde: "Certo che ho sentito: ma ha perdonato Marietta e ho perdonato anch'io".

XXV DOMENICA PER ANNUM

Is 55,6-9; Sal 144; Fil 1,20c-24.27a; Mt 20,1-16

Nella prima lettura, il Signore ci ha detto per bocca del profeta Isaia: *"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie"* (Is 55,8). Questo è dimostrato dalla parabola che abbiamo sentito nel Vangelo. Una parabola che ci dà sempre fastidio e che ci lascia anche molto perplessi. Ci presenta il caso di quel padrone che prende a giornata dei lavoratori, in diverse ore del giorno, al mattino, a mezzogiorno, qualcuno addirittura un'ora sola prima della fine della giornata. E fin qui, tutto bene. La cosa strana è questa: stabilito un certo stipendio con i primi chiamati, poi vengono invece pagati tutti allo stesso modo. Senza distinzione alcuna, tutti ricevono un denaro. **Ma che razza di giustizia è questa, dicono i primi, noi abbiamo lavorato tutto il giorno e questi ultimi hanno ricevuto la stessa paga!** Umanamente parlando, chi si sentirebbe oggi di dar torto agli operai della prima ora? Viene spontaneo il dire: Ma non è giusto! Lavorare per un'intera giornata sopportando la fatica e il caldo, giungere alla sera e al momento della paga vedersi trattati come gli ultimi, che sono arrivati alle cinque del pomeriggio, è chiaramente una beffa, è qualcosa che suscita ribellione e mormorazione. Ma il padrone risponde: *"Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro?"* (Mt 20,13). Però io, che sono grande nell'amore, *"voglio dare anche a quest'ulti-*

mo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" (Mt 20,14-15). Per un verso, dunque, il padrone è giusto, rispetta i patti, osserva le condizioni del contratto. Per un altro verso invece, va al di là della giustizia. Certo non è una parabola facile a spiegarsi. Proviamo ad accostarla a quella del figliol prodigo: cosa voleva il fratello maggiore? Voleva che fosse riconosciuto il suo costante servizio, e ne avesse un premio, mentre al fratello minore, scappato di casa, spettava una punizione: questa è la giustizia per gli uomini! A ciascuno quello che si merita. Ma Dio non la pensa allo stesso modo. Egli non nega la giustizia, ma la supera. Ai primi dà quello che aveva concordato, non un centesimo in meno. E in fondo i primi non si lamentano perché ricevono meno, ma perché gli altri ricevono quanto loro. E questa è invidia. Dio si dichiara libero di donare anche a chi non merita. La giustizia di Dio consiste in questo: che pur non meritando niente, egli ci dà tutto. **Giustizia e misericordia quindi, in Dio si identificano, sono la stessa cosa.** Ecco il messaggio che la parabola vuol comunicare: l'amore di Dio è sempre ricco di sorprese, e va al di là dei nostri piccoli orizzonti. Dio accetta tutti, non vuole discriminare nessuno. La sua salvezza la offre a tutti, facendo entrare tutti nella sua vigna, a qualsiasi ora della giornata... E di fatto, Cristo ha reso visibile sulla terra questo amore e questa salvezza, accogliendo tutti: poveri, pubblicani, peccatori, lebbrosi... suscitando l'invidia e la gelosia dei Farisei. Persino il ladrone pentito sulla croce è stato accolto, perdonato, salvato... Anche lui ha ricevuto la stessa paga: "Oggi con

me sarai nel paradiso!" (Lc 23,43).

Forse succede anche a noi, quel che è successo agli operai della parabola, che sono andati per primi nella vigna. Pensavano di aver meritato più degli altri, e il Signore dice: "*Gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi*" (Mt 20,16). Noi che veniamo in chiesa da sempre e che ci diciamo *buoni cristiani*, crediamo di sapere quali meriti abbiamo davanti a Dio e quale ricompensa ci darà il Signore. A volte pensiamo di aver meritato più di tutti, forse ci sentiamo migliori degli altri. Il Vangelo di oggi ci dice di non farci troppe illusioni: non conosciamo noi stessi, e tanto meno il nostro prossimo. Non possiamo giudicare né le colpe, né i nostri meriti. **Una cosa è certa: siamo salvati solo dall'amore di Dio, dalla sua misericordia, e non dalle nostre opere e dai nostri meriti.**

Ha scritto nella sua seconda Enciclica, *Spe salvi*, il grande papa Benedetto XVI: "La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante le delusioni, può essere solo Dio, il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora sino alla fine, fino al pieno compimento" (n. 27).

XXVI DOMENICA PER ANNUM

Ez 18,25-28; Sal 24; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

Non sembra proprio che questa parabola abbia la bellezza di duemila anni! È una storia che si ripete di continuo. Nel racconto dell'evangelista Matteo, due figli sono invitati dal padre ad andare nella vigna a lavorare, ma hanno un modo strano di agire. Il primo è tutto gentilezza a parole, dice di sì, ma poi fa i comodi suoi e nella vigna a lavorare non ci va. Il secondo invece è ribelle e dispettoso, risponde male, ma poi si pente e obbedisce. Dice Gesù: *"Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?"* (Mt 21,31). La risposta è scontata: il secondo. Ma la risposta coinvolge Scribi e Farisei che lo stanno ascoltando in quel momento. Quella risposta è la loro condanna. Infatti, sta parlando proprio di loro. E a loro rinfaccia questo: dinanzi alla predicazione di Giovanni Battista ed ora anche davanti alle sue parole, non hanno creduto e non si sono pentiti. Continuano a dire **sì** al Padre osservando scrupolosamente tutte le prescrizioni della Legge, ma - di fatto - disobbediscono, perché si rifiutano di credere in colui che il Padre ha mandato sulla terra. Altri invece, figli disobbedienti, uomini del **no** (cioè tutti coloro che non osservano la Legge, come, appunto, i pubblicani e le prostitute) hanno creduto e sono stati lodati da Gesù perché si sono pentiti e hanno cambiato vita. Se in un primo momento sono stati disobbedienti, poi hanno fatto la volontà del Padre, dando

prova concreta della loro conversione. Gesù aveva detto un giorno: Io sono venuto per i peccatori, non per quelli che si sentono giusti. *"Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati"* (Mt 9,12). E quei malati hanno riconosciuto il loro male e soprattutto si sono lasciati guarire. Ecco perché Gesù lancia una minaccia: *"In verità io vi dico, i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio"* (Mt 21,31). Una minaccia spietata per tutti coloro che, come Scribi e Farisei, sono presuntuosi, ipocriti, si credono giusti e impeccabili, insomma per tutti coloro che si sentono a posto. Quando Gesù parlava, i suoi interlocutori erano i Farisei, ma oggi i suoi interlocutori siamo noi. E **nessuno di noi può sentirsi a posto: peccatori lo siamo per natura!** La Parola di Dio ci ricorda che *"tutti pecciamo e in molte cose"* (Gc 3,2).

Dinanzi a questa pagina del Vangelo, ognuno è obbligato ad interrogarsi... Gesù ci mette con le spalle al muro, perché non bastano le parole per entrare nel regno dei cieli, bisogna fare la volontà di Dio: *"Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre"* (Mt 7,21). La vita cristiana è fatta di impegni precisi. Non bastano le parole o le promesse, non basta l'entusiasmo facile, non bastano neppure i buoni propositi. Occorre l'obbedienza concreta. Sappiamo infatti che *"tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare..."*. Sono i fatti che contano. **Invece di perderci in chiacchiere perdiamoci nei fatti.** E incominciamo ad essere cristiani sul serio!

Una volta, partecipando ad un corso di esercizi

spirituali, sentivo un vescovo che si lamentava e diceva: "Nella Chiesa - purtroppo - oggi ci sono tanti fedeli che dicono sì a parole, e poi fanno no".

Gesù ci ricorda: "*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama*" (Gv 14,21). Ecco come possiamo verificare il nostro amore per Cristo: l'osservanza dei suoi comandamenti. Il nostro amore per Cristo è autentico quando mettiamo in pratica la sua Parola.

Meditando questa pagina del Vangelo di Matteo, oggi domandiamoci sinceramente dal profondo del cuore: Forse anch'io sono un figlio che obbedisce soltanto a parole?

XXVII DOMENICA PER ANNUM

Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9; Mt 21,33-43

La Parola di Dio ci viene incontro in questa liturgia con una grande e suggestiva immagine: l'immagine della vigna. Nella I lettura, il profeta Isaia ci ha parlato infatti di una vigna che Dio stesso ha piantato e che, purtroppo, gli ha dato più delusioni che consolazioni. La vigna di cui si parla è il popolo ebraico: Dio ha scelto questo popolo, lo ha liberato dalla schiavitù in Egitto, e lo ha trapiantato nella **terra promessa**, proprio come si trapianta una vigna. E qui lo ha circondato di ogni cura, l'ha coltivato con passione. Dopo tante cure e tante attenzioni, c'era da aspettarsi una vendemmia magnifica, ed invece, anziché uva pregiata, la vigna ha prodotto un frutto scadente. Il popolo di Dio si è traviato, si è inselvatichito: anziché corrispondere alle cure e all'amore di Dio, si è ribellato e ha ripagato il suo Signore con tradimenti, disobbedienze e infedeltà. È una storia che si ripete in continuazione.

Nel passo evangelico di Matteo, Gesù ci ha parlato di una vigna che il padrone ha affidato a dei vignaioli che credeva onesti, ma che invece non si sono dimostrati tali. Non possiamo, allora, non riflettere su noi stessi, sulla nostra vita oggi. Il simbolo della vigna è lo specchio nel quale vedere e riflettere la storia del nostro rapporto con Dio. Il Signore ci ha creati pensando al bene che avremo compiuto con la sua grazia e con la nostra buona volontà. E così, come un buon vignaiolo, Dio ci ha posti

nell'ambiente più adatto, ci ha arricchito di tanti doni, perché potessimo compiere il bene. Ora dobbiamo domandarci se compiamo sempre questo bene; dobbiamo esaminarci se qualche volta anche noi abbiamo meritato i rimproveri di Dio ai vignaioli ribelli e omicidi della parabola: *"Che cosa devo fare ancora alla mia vigna, che io non abbia fatto? Perché mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?"* (Is 5,4). **Dio è come un amante ostinato**, moltiplica i suoi gesti di amore, ma i suoi figli non rispondono alle sue attese. Respingono continuamente il suo amore. Ci ricordano i testi liturgici che "tante volte l'uomo ha infranto la tua alleanza, ma tu, invece di abbandonarlo, hai stretto un vincolo così saldo con l'umanità che nulla potrà mai spezzare".

Avete sentito nel brano di Vangelo che, Dio tenta l'estremo salvataggio del popolo, inviando il proprio Figlio, ma invano: *"Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero"* (Mt 21,39). Insomma, viene buttato fuori il donatore! Quante volte anche noi abbiamo risposto a Dio con un no! Ma **Dio, nonostante tutto, è sempre pronto a perdonare e a dimenticare**. Nulla può fermare l'amore di Dio per noi, neppure l'eliminazione del suo Figlio. Impegniamoci allora a non vanificare ma a corrispondere all'amore di Dio. Dobbiamo dare molto, perché molto ci è stato dato: *"In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto"* (Gv 15,8). I discepoli di Gesù sono ora la vigna, il nuovo popolo di Dio che deve portare frutto. L'evangelista insiste per ben due volte sul fatto del dover portare frutto e parla appunto di *"un popolo che ne produca i frutti"* (Mt 21,43).

San Gregorio Magno commentava: "Guardate al vostro modo di vivere, fratelli, e verificate se siete operai del Signore. Ciascuno valuti quello che fa e consideri se lavora nella vigna del Signore".

Signore Gesù,
che chiami tutti gli uomini
a lavorare nella tua vigna,
aiutaci ad essere tuoi discepoli
non soltanto a parole,
ma con i fatti e nella verità.
Aiutaci a rimanere in te,
per produrre uva e non spine
e poter così consegnarti i frutti,
a suo tempo.

XXVIII DOMENICA PER ANNUM

Is 25,6-10a; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14

Non so se tutti saranno d'accordo con me, ma questa parabola evangelica sembra strana: Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. Nella parabola tutto comincia con un invito; all'ora della cena tutti gli invitati uno dopo l'altro, cominciano a scusarsi e a declinare l'invito: *"E andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari..."* (Mt 22,5). Ma chi ha mai visto rifiutare inviti del genere? Di solito la gente ci tiene ad essere invitata. A chi è rivolta questa parabola misteriosa, raccontata da Gesù in cammino verso Gerusalemme? La parabola è rivolta a Israele, al popolo eletto, che si rifiuta di partecipare al banchetto. Non è difficile riconoscere nei primi invitati, coloro che non hanno accolto la **buona notizia**: quegli Israeliti appunto che in Gesù Cristo non hanno riconosciuto il Messia atteso. Mentre gli invitati di ripiego rappresentano i pagani che hanno accolto il messaggio di Gesù, hanno creduto in lui e sono entrati nella Chiesa. Siamo noi la seconda ondata di invitati, raccolti per le strade e nelle piazze per partecipare alla festa di Dio.

È Dio che chiama tutti, cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia.

Per questo parliamo di Chiesa cattolica: la nostra Chiesa è cattolica cioè universale.

Ma io vorrei richiamare l'attenzione sull'immagine utilizzata da Gesù: l'immagine del banchetto di festa. Il

regno di Dio è come una bella festa; è come uno stare insieme in amicizia, mangiando e bevendo allegramente. Una di quelle feste dove ci si diverte, si chiacchiera, ci si sente a proprio agio. L'immagine può apparire poco spirituale, ma la parabola del Vangelo dice proprio così; anche Gesù nell'Ultima Cena dirà ai discepoli che hanno perseverato con lui nella prova: *"Io preparo per voi un regno... perché possiate mangiare e bere alla mia mensa"* (Lc 22,30).

Un banchetto che dura in eterno, una festa che non ha mai fine, una gioia intensa, profonda, assoluta. **Il banchetto a cui il Padre ci chiama è il paradiso.** Noi lo immaginiamo secondo la nostra fantasia, ogni tanto sorgono dei dubbi a questo riguardo, ma la fede ci dice che quel banchetto soddisferà tutti i nostri desideri. Ci darà una gioia immensa che non avrà fine, perché saremo immersi nell'amore di Dio! In altre parole, Gesù ci dice con questa parabola che **stare con Dio è veramente una festa coi fiocchi!** Siamo tutti incamminati verso questo traguardo. Peccato che tanta gente non ci creda o non capisca. E così si rinnova - anche oggi - il fatto strano della parabola: uno splendido invito, rifiutato per delle piccole cose che, a pensarci bene, non valgono un gran che! *"Ho comprato un campo... cinque paia di buoi"* (Lc 14,18-19). Gli invitati non vogliono partecipare con la scusa del loro lavoro e dei loro affari. Sembra di sentire gli uomini del nostro tempo!

Che cosa ci sta veramente a cuore nella vita?

Anche noi troppe volte abbiamo tempo per tutto e per tutti, tranne che per Dio!

Così Dio rischia di ritrovarsi con la sala vuota, con un banchetto a cui nessuno vuol partecipare.

Dio rischia di trovarsi con le chiese vuote.

Eppure, continua ad invitarci alla festa. **Non ad un lavoro faticoso, ma ad una festa!** Se riuscissimo a fare per la nostra anima soltanto una piccolissima parte di quello che facciamo per il corpo! Io mi chiedo: Non sarà anche colpa nostra se tanti nostri fratelli mostrano indifferenza e disinteresse nei confronti della fede cristiana?

Come si conclude questa parabola? Il padrone disse al servo: *"Esci per le strade... costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia"* (Lc 14,23).

Oggi siamo noi quel servo della parabola; siamo noi mandati per le strade e nelle piazze a portare il lieto annuncio. Se sapremo essere testimoni credibili, se tanti fratelli che sono comunque in ricerca vedranno in noi l'entusiasmo e la gioia di credere, se vedranno in noi la passione per Gesù e per l'annuncio della sua Parola di salvezza, di certo saranno spinti ad entrare nella sala del banchetto per mangiare e bere alla mensa del Signore.

XXIX DOMENICA PER ANNUM

Is 45,1.4-6; Sal 95; 1 Ts 1,1-5b; Mt 22,15-21

Il brano del Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato ci presenta un tranello teso a Gesù per coglierlo in fallo e poterlo condannare. Gesù è entrato da poco in Gerusalemme; i discepoli dei Farisei e gli Erodiani, cioè i soldati al servizio del re Erode fanno un sacco di elogi a Gesù, pur di raggiungere il loro intento: *"Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno"* (Mt 22,16).

Sono tutte cose verissime, ma non vengono dal cuore, sono pura adulazione. Queste persone vogliono sapere se si devono pagare le tasse o no. La loro domanda sembra dettata dall'onestà, e invece è tutto un imbroglio: A noi Israeliti, che siamo il popolo prediletto da Dio, *"è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?"* (Mt 22,17). Qualunque risposta avesse dato Gesù si sarebbe tirato la zappa sui piedi. Dicendo che bisognava pagare le tasse, si sarebbe messo contro il popolo che non sopportava il dominio dei Romani; se avesse detto che non si devono pagare, allora si metteva contro l'imperatore e i soldati di Erode lo avrebbero accusato e fatto imprigionare come ribelle all'autorità di Cesare. La questione, apparentemente semplice, è invece spinosa, per il fatto che riguarda i soldi, questione delicata da sempre, anche ai tempi di Gesù. E poi qui si entra nel terreno della politica, e

questo popolo sta subendo un'occupazione straniera. Dunque, religione, soldi e politica: tre elementi che sono delicati in sé, a maggior ragione se messi insieme.

Come risponde Gesù? Gesù non si fa mettere nel sacco, chiede una moneta ai Farisei e domanda: "*Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?*" (Mt 22,20). E, saputo da loro, che è l'immagine di Cesare, lascia di stucco tutti i presenti con la sua risposta: "*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*" (Mt 22,21). È una parola evangelica tra le più difficili da spiegare.

Cosa vuol dire Gesù con questa risposta?

Di certo non mette Dio e Cesare sullo stesso piano.

Mi sembra che Gesù risponda dicendo che ci sono tre modi di stare al mondo.

1. Il primo è quello di dare a Cesare un potere assoluto, e quindi di pagare le tasse ritenendolo una divinità. In effetti, la diffusione da parte dei Romani di monete con l'effigie di Cesare nei territori dell'Impero era un modo per esercitare il dominio, ma anche per favorire il culto dell'imperatore.

2. Il secondo è quello di non dare a Cesare alcun potere, di non riconoscerlo, e quindi di non pagare le tasse, trasgredire la legge, fomentare la rivoluzione.

3. E c'è un terzo modo, quello che riconosce a Cesare il potere che ha sulle cose, e a Dio il potere che ha sulla vita, sapendo che essi (Cesare e Dio) esercitano il potere in un modo molto diverso.

La preoccupazione di Gesù è anzitutto quella di salvaguardare, in ogni situazione politica, i diritti di Dio.

Ci sono anche i diritti dello Stato, e se lo Stato rimane nel suo ambito, questi diritti diventano precisi doveri. Ma bisogna subito aggiungere che **lo Stato, non può sostituirsi alla nostra coscienza**. Restituite pure a Cesare quanto è suo, cioè i soldi che portano la sua immagine, ma soprattutto restituite a Dio quanto porta impressa in sé l'immagine di Dio, cioè voi stessi, la vostra persona! E questo significa riconoscere, di fronte a qualunque tipo di autorità e di fronte a qualsiasi regime politico, che **Dio solo è il Signore dell'uomo!**

Si paghino pure le tasse all'imperatore, dice Gesù, ma solo a Dio sia riservata la vostra obbedienza senza riserve. Se a Cesare è doveroso pagare le tasse, soltanto a Dio si può consegnare totalmente la propria vita. È l'uomo la moneta di Dio, una moneta che gli deve essere restituita: "*A Dio quello che è di Dio*" (Mt 22,21).

Commenta bene sant'Agostino: "Tu dai a Cesare una moneta, ma a Dio, doni te stesso...".

In altre parole, noi siamo fatti per Dio, è Dio la meta alla quale siamo diretti.

Concludendo: ogni persona, creata a immagine di Dio, appartiene a Dio e deve anzitutto obbedire a Dio. Alle autorità umane pagherà il suo tributo, conservando però la piena libertà di servire Dio.

XXX DOMENICA PER ANNUM

Es 22,20-26; Sal 17; 1 Ts 1,5c-10; Mt 22,34-40

Alla domanda sul più grande comandamento, Gesù risponde: *“Amerai il Signore tuo Dio... Amerai il tuo prossimo come te stesso”* (Mt 22,37.39). C'è una solennità impressionante in questa risposta al dottore della legge che lo aveva interrogato! Non siamo dinanzi ad un precetto qualsiasi. Qui Gesù affronta in pieno il problema del senso della vita dell'uomo.

Il primo e più grande comandamento, Gesù lo riprende dall'Antico Testamento, dalle parole stesse del Deuteronomio. Aveva tramandato Mosè: *“Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Le ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai...”* (Dt 6,4-5). Queste parole erano diventate il credo del popolo eletto, la preghiera fondamentale e più cara che l'israelita ripeteva mattino e sera: *“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore”* (Mt 22,37). È chiaro, dunque, che **Gesù non cambia la Legge, ma la ribadisce, le dà maggior vigore.** E questo non tanto a parole, ma soprattutto con la testimonianza della vita, come risulta in modo speciale dalla sua morte che egli accetta come atto di obbedienza al Padre.

È nel secondo comandamento che sta la grande

novità di Gesù: *“Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso”* (Mt 22,39). Anche a riguardo dell'amore del prossimo, l'Antico Testamento si era già pronunciato. Nella prima lettura dal libro dell'Esodo, abbiamo ascoltato tutta una serie di regole: *“Non molesterai il forestiero... non maltratterai la vedova o l'orfano”* (Es 22,20-21). Ma si trattava di un precetto diverso, e per di più disperso fra tanti altri precetti dove il prossimo era il connazionale, non certo lo straniero o il pagano! Per Gesù invece, il prossimo è chiunque! Anche lo straniero, lo sconosciuto, il nemico. Con Gesù, possiamo dire che il prossimo acquista una dimensione universale. Ma la novità maggiore è nel posto che quel precetto acquista all'interno della Legge. Gesù lo colloca accanto al primo comandamento: **l'amore del prossimo è posto sullo stesso piano dell'amore di Dio**, e questo era il colmo per un israelita!

L'apostolo Giovanni nella sua prima lettera ha spiegato ancor meglio questo pensiero: *“Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello”* (1 Gv 4,20-21). La novità di Gesù consiste soprattutto nell'aver congiunto i due comandamenti. Gesù li unisce come due articoli di un'unica legge. E poi li mette sullo stesso piano, li fa sintesi di tutto: qui dentro c'è *“tutta la Legge e i Profeti”* (Mt 22,40), cioè tutta la Rivelazione, tutto il Cristianesimo!

Ora tocca a noi rendere concreto questo amore: Da dove incominciare ad amare?

Il Vangelo non lascia dubbi: dobbiamo incominciare dal nostro prossimo! Sempre l'evangelista Matteo, poco avanti, ci presenta la scena del giudizio finale: *"Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito..."* (Mt 25,35). **Dobbiamo incominciare ad amare partendo dal nostro prossimo.** Questo non significa dimenticare Dio, ma amarlo nel modo con cui lui si fa presente concretamente e cioè nel prossimo! Non c'è altra via per amare Dio se non quella di amare il nostro prossimo. L'amore del prossimo è l'unico criterio che noi abbiamo a disposizione per testimoniare l'amore di Dio: *"In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,40).

E questo è il motivo per il quale alcuni santi dicevano che il fratello è sacramento di Cristo. Qualcuno lo ha chiamato l'ottavo sacramento.

XXXI DOMENICA PER ANNUM

Ml 1,14b -2,2b.8-10; Sal 130; 1Ts 2,7b-9.13; Mt 23,1-12

Nel Vangelo di oggi, abbiamo ascoltato una parte dell'ultimo discorso pubblico pronunciato da Gesù prima della sua passione: è un colpo durissimo contro Scribi e Farisei. Gesù, che si dice *"mite ed umile di cuore"* (Mt 11,29), quando parla ai dottori della Legge e ai capi religiosi del suo tempo, usa parole forti, offensive, diciamo che va su tutte le furie: *"Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente... Osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno"* (Mt 23,5.3). Sono parole pesanti come pietre. Ma perché Gesù si arrabbia? Certo, i capi del popolo erano incoerenti, ma questo succede a tutti noi. Chi è sempre e totalmente coerente? Il motivo è più profondo: **Gesù vuol condannare l'ipocrisia e il formalismo.** Per questo nella sua predicazione cita spesso le parole di Isaia: *"Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me"* (Mc 7,6). L'ipocrisia che Gesù combatte è il voler apparire per quello che non si è, preoccupati di conservare la stima degli uomini: *"All'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità"* (Mt 23,28). Quella descritta e bollata da Gesù, è una religione di facciata, una religione preoccupata soltanto delle apparenze e delle tradizioni. Il pericolo di una frattura, di una divisione tra ciò che si crede e la pratica concreta della vita, è un pericolo sem-

pre in agguato. La divisione tra il dire e il fare, tra il sembrare e l'essere, tra ciò che si pretende dagli altri e ciò che si vive in prima persona, tutto questo è un pericolo reale per tutti. E può costituire una contro-testimonianza da parte della comunità cristiana (c'è gente che non viene più in chiesa per questo motivo). Il rimprovero di Gesù a Scribi e Farisei diventa allora un **invito ad ogni cristiano a vivere con coerenza e fedeltà**.

Abbiamo ascoltato parole forti di Gesù sui maestri di Israele del suo tempo come pure parole forti del profeta Malachia. Nella prima lettura, egli si rivolge direttamente ai sacerdoti del Tempio di Gerusalemme: *"Voi avete deviato dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento"* (Ml 2,8). Allontanandosi dall'Alleanza, hanno trascurato il loro compito, non rappresentano più Dio presso il popolo, sono diventati individui spregevoli.

Possiamo dire che le letture di oggi, per un verso riguardano tutto il popolo di Dio, per un altro verso interpellano direttamente i capi, i pastori, i responsabili di questo popolo. Gesù rimprovera in particolare quelli che amano i posti d'onore nei conviti, i saluti nelle piazze, le vesti filettate. Diceva il papa Benedetto XVI: *"Le cose nella società civile e, non di rado, anche nella Chiesa, soffrono per il fatto che molti di coloro, ai quali è stata conferita una responsabilità, lavorano per sé stessi e non per la comunità"* (Omelia 12 settembre 2009).

L'autorità nella Chiesa deve portare a Cristo. I pastori devono essere di Cristo per portare a Cristo. Nella Chiesa, l'autorità è un servizio: *"Chi tra voi è più grande,*

sarà vostro servo" (Mt 23,11).

La seconda lettura ci ha presentato proprio la testimonianza di un grande pastore che si è fatto servo dei fratelli. È san Paolo, il quale scrive ai Tessalonicesi: *"Avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari"* (1 Ts 2,8). L'apostolo si è comportato come una madre che si dona e non fa pesare sui figli la propria fatica e il proprio lavoro. Paolo dichiara di essere stato come un padre, pronto a dare la sua stessa vita per i cristiani, considerati chiaramente come suoi figli. Paolo ricorda anche il suo duro lavoro per mantenersi e non gravare sulla comunità: *"Lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio"* (1 Ts 2,9). E come padre, l'apostolo ha il compito di esortare, di incoraggiare e anche di lodare Dio per i frutti del suo ministero: *"Noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio... l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come Parola di Dio, che opera in voi credenti"* (1 Ts 2,13).

Pensiamo a Benedetto XVI che, dopo la sua elezione, si è definito "un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore". E preghiamo quest'oggi per tutti i pastori della Chiesa, perché lo Spirito Santo li illumini, li guidi e li aiuti ad essere annunciatori umili e coerenti della Parola che salva.

XXXII DOMENICA PER ANNUM

Sap 6,12-16; Sal 62; 1 Ts 4,13-18; Mt 24,42a-44

Ci stiamo avvicinando alla fine dell'anno liturgico. Ancora per poco vedrete all'altare il sacerdote vestito di verde, il colore della speranza. Infatti, **viviamo nell'attesa della beata speranza**. Queste ultime domeniche hanno come sfondo il tema dell'attesa, della vigilanza, del ritorno del Signore. Oggi il Vangelo ci presenta la parabola delle dieci vergini. Il testo ci dice che cinque sono sagge e cinque stolte, e ci si aspetterebbe che le stolte siano quelle che si addormentano durante l'attesa, mentre le sagge rimangono sveglie. E invece non è affatto così: tutte si addormentano, la differenza sta nel fatto che al risveglio alcune hanno ancora olio per le loro lampade, altre no. Per cui nel momento in cui arriva lo sposo, le lampade delle vergini stolte sono spente, la loro attesa è venuta meno. Quando lo sposo arriva, loro sono lì, ma in realtà non lo attendono più, per cui, essendo rimaste al buio, non lo riconoscono e non possono essere da lui riconosciute: *"In verità io vi dico: non vi conosco"* (Mt 25,12).

Con questa parabola che è esclusiva di Matteo, il Signore Gesù ha voluto descrivere la vicenda dei suoi discepoli nel mondo. Ha voluto rispondere alla domanda: Dove stiamo andando? C'è un fine per la nostra vita? Alla luce di questa parabola, noi possiamo rispondere che la nostra vita è un'attesa, una vigilia di festa. Tut-

to il quadro bellissimo tracciato da Gesù è dominato da questo sentimento di attesa. Tutto vive come sospeso. Si sa che lo sposo verrà a prelevare la sposa dalla sua casa. E la sposa attende la sua venuta, in compagnia di quelle dieci amiche d'infanzia che si recheranno con lei in corteo alla sua nuova dimora, dove inizieranno i festeggiamenti con un grande banchetto. Tutto - dicevo - è dominato da questo sentimento di attesa. Non si parla che dello sposo, non si pensa che a lui. Le orecchie sono tese a sentire da un momento all'altro il grido: *"Ecco lo sposo! Andategli incontro!"* (Mt 25,6). Così è la nostra vita su questa terra: un'attesa. **Un'attesa vigile non addormentata, un'attesa gioiosa non dolorosa**, un'attesa operosa non oziosa. La Parola di Dio ci assicura che la meta del nostro pellegrinaggio è l'incontro definitivo con lo sposo, Cristo Signore. È quel banchetto nuziale, simbolo di gioia, di intimità e di comunione piena. La Parola di Dio ci conferma in questa consolante certezza, ma ci porta anche ad esaminare il nostro concreto vivere quotidiano: *Come viviamo? Siamo davvero in attesa di colui che deve venire? Stiamo di fatto preparando questo incontro?* Per le vergini della parabola l'attesa dello sposo è riempita dalla preoccupazione di tenere la lampada accesa. Questo significa vivere nella vigilanza e nella fedeltà. Vuol dire **riservare sempre al Signore il primo posto**, amarlo con tutto il cuore e con tutte le forze; vuol dire fare il bene e persistere nel farlo, senza lasciarsi prendere dalla noia o dalla stanchezza; vuol dire non far mancare mai alla nostra vita l'olio della fede e delle buone opere (l'olio delle lampade per l'evangelista Matteo è proprio il simbolo

dell'amore, della carità, delle opere di misericordia). Dice Gesù: *"Voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà... Fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati"* (Mc 13,35-36). E questo invito alla vigilanza e alla fedeltà che ricorre con frequenza nel Vangelo, è reso ancor più urgente dal fatto che non conosciamo l'ora dell'arrivo dello sposo. Non sappiamo quando il Signore verrà a prenderci. Non lo sapevano quelle dieci vergini e non lo sa nessuno di noi: *"Vegliate, dunque"* (Mt 24,42).

Il beato cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, negli ultimi giorni della sua vita, rivolgeva spesso questa domanda a don Giovanni Rossi, suo segretario: *"Giovanni, come sarà quel giorno?"*. Ogni cristiano, se vive bene il suo tempo di attesa, deve porsi sovente lo stesso interrogativo: *Come sarà quel giorno, il giorno del mio incontro con il Signore?*

XXXIII DOMENICA PER ANNUM

Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1 Ts 5,1-6; Mt 25,14-30

La parabola dei talenti, che troviamo sempre al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, dopo la parabola delle dieci vergini, presenta tre scene. Nella prima, il padrone affida i suoi beni ai servi prima di partire, *"secondo la sua capacità di ciascuno"* (Mt 25,15). La seconda scena descrive il comportamento dei servi durante l'assenza del padrone; essi devono far fruttare quanto è stato consegnato loro. E infine la terza scena nella quale il padrone ritorna e chiede loro come hanno amministrato ciò che hanno ricevuto. Possiamo dire che raccontando questa parabola, *"Gesù vuole insegnare ai discepoli a usare bene i suoi doni: Dio chiama ogni uomo alla vita e gli consegna dei talenti, affidandogli - nel contempo - una missione da compiere"* (Benedetto XVI, *Angelus 13 novembre 2011*).

Il Vangelo oggi ci invita quindi ad essere operosi e vigilanti, nell'attesa del ritorno del Signore Gesù *"che verrà a giudicare i vivi e i morti"* (2 Tm 4,1). Non si deve pensare al giudizio finale come ad una realtà lontana o solo futura; bisogna pensarvi come ad una realtà presente che si costruisce giorno per giorno, momento per momento, in rapporto alle nostre scelte di fronte a Dio e alla sua Parola. Noi stessi ci giudichiamo col nostro comportamento, con la nostra risposta alla chiamata di Dio. La parabola lo mostra in modo chiaro: **il padrone giudica i servi** in base a ciò che hanno fatto o non fatto durante

la sua assenza: **se si sono impegnati o se sono stati dei fannulloni.** Noi cerchiamo di non pensare alla realtà del giudizio: tutti presi dalle nostre occupazioni e preoccupazioni terrene non vogliamo riflettere su quello che ci attende, quando il Signore ci dirà: "Che ne hai fatto dei talenti che ti avevo affidato?" Facciamo come il servo fannullone: *"Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento"* (Mt 25,25). E invece nulla è più importante del domandarci che cosa ci aspetta nell'aldilà, e come ci prepariamo al giudizio che ci attende. La nostra dimora eterna la costruiamo oggi, non creandoci paure e ansietà inutili (sappiamo bene infatti che Dio ci vuole tutti salvi) ma vivendo la nostra vita con la dovuta serietà, senza atteggiamenti superficiali e senza sprecare il tempo che ci è donato come un talento da far fruttificare.

La parabola ci mostra che non è tanto il punto di partenza che conta: l'aver ricevuto cinque, due o un solo talento, ma il punto di arrivo: l'aver fatto fruttificare quanto ci è stato consegnato. Per i primi due servi il giudizio del padrone è infatti identico, anche se il risultato è diverso: *"Bene, servo buono e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone"* (Mt 25,21). Per il terzo la sentenza è terribile, perché è mancato ogni sforzo, ogni impegno. Nessuno gli avrebbe chiesto di portare dieci o quattro talenti, ma due sì, perché era alla sua portata. Invece non ha fatto nulla: ecco allora il castigo. **Non dipende da noi quanto riceviamo. Dipende invece da noi che cosa facciamo!** La vita è vocazione, impegno, responsabilità. Nel disegno di Dio ognuno di noi è chiamato a realizzarsi. Dio ha distribuito a ciascuno, in misura varia e molte-

plici i suoi doni. Il nostro compito è di farli fruttificare, non nasconderli, non sciuparli, saper rischiare per farli crescere e moltiplicare. Di questo Dio ci chiederà conto. Il peccato del servo malvagio è stato quello di non aver avuto il coraggio di agire: *"Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento"* (Mt 25,25). Non ha fatto niente di male, ma non ha fatto niente neppure di positivo, per moltiplicare il suo talento. Non ha saputo impegnarsi. Ha guardato troppo a sé stesso. Perciò, *"toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza"* (Mt 25,28). Cioè chi ha saputo far fruttare i suoi talenti, avrà una ricompensa anche più grande di quella che si meriterebbe.

Davanti alla Parola di Dio che sempre ci interpella, domandiamoci: Stiamo usando bene i talenti che il Signore ha messo nelle nostre mani, oppure ci stiamo comportando come il servo fannullone della parabola? Vogliamo fare come Pinocchio, che seminava le monete e aspettava che nascessero alberi carichi d'oro, oppure preferiamo rimboccarci le maniche per trafficare i nostri talenti?



Anno
B

II DOMENICA PER ANNUM

1 Sam 3,3b-10.19; Sal 39; 1 Cor 6,13c-15a.17-20;
Gv 1,35-42

Un mio professore di Sacra Scrittura chiamava questa pagina di Giovanni, il **Vangelo degli incontri**. I discepoli incontrano Giovanni Battista, il Battista incontra Gesù al Giordano, Gesù incontra Andrea e Giovanni, Andrea incontra suo fratello Simone. E, nel seguito del racconto, entrano in scena Filippo e Natanaele, i quali, a loro volta, si incontrano con Gesù...

La vita dell'uomo è fatta di incontri, non tutti gli incontri però sono uguali. Alcuni non lasciano traccia in noi, altri invece incidono sulla nostra formazione e lasciano un segno nella nostra vita. Molti sono quelli che hanno incontrato Gesù, ma non tutti, pur avendolo visto con i loro occhi e udito con le loro orecchie, si sono accorti di lui. Gesù non ha lasciato traccia nella loro vita. Per altri invece, l'incontro è stato decisivo: così è successo a quei due discepoli del Battista, di cui ci parla il Vangelo di questa domenica: *"Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli..."* (Gv 1,35).

È trascorso solo un giorno dal suo battesimo e Gesù decide di passare di nuovo da quelle parti. Ecco l'occasione dell'incontro con Andrea e Giovanni. Un incontro che segna una svolta nella loro vita. Giovanni Battista scorgendo Gesù tra la folla e fissando lo sguardo su di

Lui, lo presenta ai suoi discepoli in questi termini: *"Ecco l'Agnello di Dio!"* (Gv 1,37). Quell'incontro e quella persona, scuotono profondamente Andrea e Giovanni: lo vedono e c'è qualcosa che subito li conquista. **Decidono immediatamente di seguirlo** e questo fatto cambierà radicalmente la loro esistenza. Giovanni non dimenticherà più quel giorno; scrivendo il suo Vangelo, a grande distanza di tempo, ricorderà l'ora precisa di quell'incontro: *"Erano circa le quattro del pomeriggio"* (Gv 1,39). I due discepoli non perdono tempo, ma domandano a Gesù: *"Rabbì, dove dimori?"* (Gv 1,38). Perché vogliono conoscerlo meglio, vogliono scoprire il mistero della sua persona. Insomma, vogliono vederci chiaro. E allora, chiedono: *"Dove dimori?"* (Gv 1,38). Gesù non dà una risposta dottrinale, non fa grandi discorsi teorici, risponde con un invito: *"Venite e vedrete"* (Gv 1,39). L'evangelista dice: *"Andarono dunque... e quel giorno rimasero con lui"* (Gv 1,39). Cosa si raccontarono non lo sappiamo. Sappiamo però che decisero di restare con Lui. Anzi, non restarono con Lui da soli. Ma Andrea corre a dirlo a Simon Pietro, suo fratello: *"Abbiamo trovato il Messia"* (Gv 1,41). Gli fa sentire la gioia di quell'incontro, e lo conduce a Gesù

Leggiamo nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di papa Francesco: "Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di **lasciarsi incontrare da Lui**, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui" (n. 3).

Ripensiamo a quella domanda dei due discepoli: *“Rabbi, dove dimori?”* (Gv 1,38).

La risposta di Gesù è sempre la stessa: *“Venite e vedrete”* (Gv 1,39).

Anche oggi, per conoscere Cristo e per poterlo seguire bisogna stare a lungo in compagnia con Lui. Bisogna tendere di continuo a questo incontro con il Signore. Dico questo perché anche la preghiera, quando non c'è un rapporto personale, un desiderio forte di crescere nell'amicizia con Cristo, diventa soltanto una cosa da fare e basta. Fatto questo ci si sente a posto, ma non si è avvertita una presenza viva. Andiamo a messa ogni domenica, ascoltiamo la Parola di Dio, riceviamo il corpo del Signore... e poi tutto resta come prima! Il nostro è un semplice rituale: non ci sentiamo coinvolti nell'evento celebrato, non c'è l'incontro gioioso con Qualcuno. E invece abbiamo bisogno di **mettere Cristo al centro della nostra vita**. Dobbiamo “costantemente maturare in questa intimità con Cristo” (RC 25), per poi riuscire a testimoniare con i fatti la nostra fede in lui.

Un giovane della diocesi di Taranto mi raccontava di aver scoperto la sua vocazione al sacerdozio, davanti al Santissimo Sacramento. Era molto attivo in parrocchia: animava la liturgia e insegnava il catechismo, ma avrebbe voluto “più occasioni e stimoli per pregare”. Un giorno ha scoperto in una chiesa del centro storico, l'adorazione eucaristica. Un cartello invitava i passanti ad entrare: **Venite e vedrete**. Ha iniziato ad andarci regolarmente, e lì ha capito che doveva donarsi a Dio in pienezza.

III DOMENICA PER ANNUM

Gn 3,1-5.10; Sal 24; 1 Cor 7,29-31; Mc 1,14-20

Il Vangelo di questa domenica del tempo ordinario riporta le parole con cui Gesù apre la sua predicazione: *“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”* (Mc 1,15). Questa chiamata alla conversione è già presente nella prima lettura che ci ha descritto la missione di Giona: *“Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!”* (Gn 3,4). Proprio perché non c'era tempo da perdere, aver accettato l'appello del profeta è stato per gli abitanti di Ninive causa di salvezza: *“E Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece”* (Gn 3,10).

Nella seconda lettura, san Paolo invita i Corinzi a riflettere e a capire il vero senso della vita: *“Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve... Passa, infatti, la figura di questo mondo”* (1 Cor 7,31). Ecco il motivo per cui ci si deve convertire: *“Passa... la figura di questo mondo”* (1 Cor 7,31).

Ma ritorniamo al brano di Vangelo e riascoltiamo il primo annuncio di Gesù.

Da notare la sottolineatura dell'evangelista Marco: *“Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea proclamando il Vangelo di Dio”* (Mc 1,14). L'evangelista mette in evidenza la continuità tra l'opera del Battista e quella di Gesù. Quando il primo termina la sua missione, subentra Colui che è più forte: Gesù,

investito dalla forza dello Spirito, disceso su di lui al fiume Giordano.

Gesù inizia a predicare dalla Galilea, cioè dal nord della Palestina. In questa terra periferica si trovano forti insediamenti di pagani: come dire che la buona novella è rivolta a Ebrei e pagani nello stesso tempo, perché **Dio chiama tutti alla salvezza**, egli vuole *“che tutti gli uomini siano salvati”* (1 Tm 2,4). Il contenuto specifico di questo lieto annuncio si riassume in due grandi affermazioni:

“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”.

Gesù sollecita con urgenza l'adesione al suo messaggio perché *“il tempo è compiuto”* (Mc 1,15). L'attesa della sua venuta si è conclusa e il Regno di Dio è già presente, è già lì perché si identifica con Cristo. Con la sua parola e con le sue opere, Gesù ha portato sulla terra la presenza di Dio e soprattutto il suo amore misericordioso: “Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre” (MV 1). I segni che compie, “sono all'insegna della misericordia. **Tutto in lui parla di misericordia**” (MV 8). Proprio perché il Regno è già presente, gli uomini devono prendere posizione: o entrare o rimanere fuori. Per entrare è necessario convertirsi, cambiare. Ed ecco la seconda affermazione:

“Convertitevi e credete nel Vangelo”.

Cioè trasformatevi, rinnovate la vostra vita, accogliete il dono che vi viene offerto, giudicate le cose secondo il loro vero valore. Soprattutto credete e affi-

datevi a Cristo, ascoltatelo e seguite lo!

L'esempio concreto di una risposta piena agli inviti del Cristo è costituito dalla scena della chiamata dei primi discepoli. La chiamata li coglie di sorpresa, come pesci nella rete. Disse loro: *“Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini”* (Mc 1,17). Quello che colpisce è la rapidità, la fretta con cui si svolgono chiamata e risposta: li chiamò e *“subito lasciarono le reti e lo seguirono”* (Mc 1,18). C'è un crescendo in questo abbandonarsi a Gesù: prima le reti, poi la barca, infine il padre. È davvero un distacco da tutto, persino la famiglia passa in secondo piano. Non chiedono del tempo per riflettere, per sbrigare i loro affari, per sistemare le loro cose: **Gesù chiama e subito lo seguono**. Non cercano di sapere dove Gesù è diretto e cosa va a fare, non discutono sulle condizioni, non mettono limiti alla loro disponibilità. Come Abramo, che, chiamato da Dio, *“partì senza sapere dove andava”* (Eb 11,8). Insomma, se è Lui che chiama, bisogna partire: “Il Signore bisogna trattarlo da Signore” (Semeria).

Mi raccontava una religiosa durante gli Esercizi spirituali: “Ho lasciato il mio lavoro in ospedale e ho deciso di farmi suora missionaria perché ho capito che Gesù mi chiamava a dargli tutto: la mia vita, il mio lavoro, le mie mani, soprattutto il mio cuore. Ho capito che donandomi a Lui, sarei stata disponibile per i fratelli più poveri, anche in paesi lontani. E così son partita per il Camerun”.

IV DOMENICA PER ANNUM

Dt 18,15-20; Sal 94; 1 Cor 7,32-35; Mc 1,21-28

I primi ascoltatori di Gesù sono impressionati e stupiti dalle sue parole. E subito si interrogano sulla sua identità, tanto che si chiedono a vicenda: *“Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono”* (Mc 1,27).

Il brano di Vangelo si collega molto bene con la prima lettura del libro del Deuteronomio, in cui Dio promette a Israele di suscitare un portavoce della sua parola e della sua volontà: *“Susciterò un profeta pari a me... Gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò”* (Dt 18, 15.18).

Proprio agli inizi del Nuovo Testamento, l'attesa di questo profeta era molto sentita: ecco perché Giovanni Battista viene interrogato se per caso non sia lui il profeta che deve venire. Quello che è certo, comunque, è che Gesù viene riconosciuto ben presto come tale. Dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la gente commenta: *“Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo”* (Gv 6,14). Nel brano appena ascoltato, siamo solo agli inizi di questa scoperta. Gesù entra nella sinagoga di Cafarnaon in giorno di sabato e si mette ad insegnare. Marco non descrive il contenuto di questo suo insegnamento, mette invece in evidenza l'impressione suscitata negli ascoltatori, lo stupore che nasce davanti a questa persona, nella quale è Dio stesso a parlare. Lo stupore nasce

perché Gesù insegna *“come uno che ha autorità, e non come gli scribi”* (Mc 1,22).

L'autorevolezza della sua parola gli viene dal di dentro, dal fuoco che gli brucia in cuore, dalle esigenze nuove che Egli propone. **L'insegnamento di Gesù è fatto con autorità** perché la sua parola tocca il cuore delle persone. Non solo, ma la sua parola allontana e demolisce le forze di Satana. La liberazione dell'uomo posseduto da uno spirito immondo è la dimostrazione dell'autorità con cui Gesù insegna, un'autorità che deriva dal suo essere Figlio di Dio! Un'autorità che si manifesta nella sua parola ma che sta nella sua persona divina. Gesù non è semplicemente un personaggio storico, ma è Dio presente tra gli uomini, è il Dio-con-noi.

Satana avverte questa presenza di Dio in Gesù e subito lo proclama *“il santo di Dio”* (Mc 1,24). Gesù però non accetta questo riconoscimento, perché non è sincero. Infatti, lo spirito maligno continua così: *“Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci!”* (Mc 1,24). Cristo è sentito dunque come il nemico che viene a distruggere il regno del male. Per questo gli comanda di tacere: *“Taci, esci da lui!”* (Mc 1,25). È sempre una parola detta con autorità quella che compie la liberazione. E chi ha assistito, cerca una spiegazione all'accaduto: *“Che è mai questo?”*.

Il seguito del Vangelo di Marco sarà tutto un tentativo di risposta a questa domanda: *“Chi è dunque quest'uomo?”*. Per il momento l'evangelista sottolinea che l'interesse attorno a Gesù si va moltiplicando: *“La sua fama si diffuse subito ovunque”* (Mc 1,28). È in que-

sto modo che Gesù comincia a farsi strada nei cuori della gente. Il popolo comincia a vedere in lui il profeta promesso, di cui parlava appunto Mosè nel Deuteronomio: "Gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò" (Dt 18,18). Domandiamoci: Si vede nella vita di tutti i giorni che mi lascio guidare dalla Parola? Quando ascolto la Parola di Dio l'accolgo come parola autorevole sulla mia vita, come parola potente capace di liberarmi dal male? Di fronte all'esperienza del male e del peccato, so ricorrere a Cristo, accostandomi con una certa frequenza al sacramento della riconciliazione?

San Pier Damiani, dottore della Chiesa, scrivendo a un vescovo costretto a viaggiare di frequente, gli offriva alcuni consigli, e diceva tra l'altro: "Quando andate in fretta qua e là, oppure camminate a piedi, le vostre labbra dovranno ruminare sempre alcune parole delle Sacre Scritture".

V DOMENICA PER ANNUM

Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39

Il brano evangelico di questa domenica ci presenta il resoconto di una giornata di Gesù, che è tutta un intreccio tra preghiera, predicazione del regno di Dio e cura dei malati.

Mentre si trova a Cafarnaò, uscito dalla sinagoga, Gesù si reca "nella casa di Simone e Andrea" (Mc 1,29). Ha appena scacciato uno spirito immondo, ma non fa in tempo ad entrare in quella casa che, subito gli viene prospettato un nuovo caso: "La suocera di Simone era a letto con la febbre" (Mc 1,30). Senza dire nessuna parola, Gesù si accosta alla donna e "prendendola per mano" (Mc 1,31), la rialza, e quella si trova perfettamente guarita. Sentendo un episodio del genere, potremmo pensare: Ma che miracolo è? Guardandolo in modo superficiale, è il più piccolo fra i miracoli di Gesù. Ma perché tre evangelisti ce lo raccontano? Si sa che i miracoli di Gesù sono dei **segni** che rimandano ad altro. Sono gesti che devono insegnarci un qualcosa di più importante del miracolo stesso. Concentriamo la nostra attenzione esclusivamente su questa scena e domandiamoci: Cosa dice a noi oggi la parola di Dio?

La prima cosa da notare è la seguente: appena Gesù entra "nella casa di Simone e Andrea" (Mc 1,29), subito i discepoli gli parlano della suocera di Pietro che è a letto con la febbre. Al tempo di Gesù le donne con-

tavano molto poco. Un maestro di tutto rispetto non si sarebbe mai fermato a perder tempo con la febbre di una donna. Ecco allora un primo insegnamento: **quelli che seguono Gesù devono essere attenti a tutti**, senza distinzioni; devono condividere il dolore dei fratelli, devono presentare a Gesù le sofferenze di tutti. Di fronte al dolore dell'altro, non possiamo comportarci con distacco. È facile dire: "Non posso far nulla". Invece quando un fratello soffre ed è in difficoltà, la cosa mi riguarda. Il suo dolore non può e non deve lasciarmi indifferente! Proprio come ci ha appena detto il Vangelo: *"La suocera di Pietro era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei"* (Mc 1,30).

Una seconda riflessione.

Quando siamo malati, normalmente siamo serviti, c'è sempre qualcuno che si preoccupa di noi. E talvolta, come siamo esigenti! La febbre della suocera di Pietro diventa allora come il simbolo di quella malattia che abbiamo un po' tutti: la voglia di essere al centro dell'attenzione. Tutti devono consolarci, tutti devono essere pronti accanto a noi per servirci. Il Signore guarisce quella donna dalla febbre. **Lui è venuto per togliere il male**, è venuto a liberarci dall'egoismo, dall'orgoglio, dalla superbia che è la radice di tutti i mali. Allora questo miracolo non è il più piccolo. Infatti, il racconto dell'evangelista continua così: *"La febbre la lasciò ed ella li serviva"* (Mc 1,31).

La risposta della donna non è solo un gesto di cortesia: questa donna appare come una vera discepola. Una discepola che riconosce il dono ricevuto e comincia a vivere la sua "diaconia", ossia il servizio al Signore e ai

fratelli. **Chi incontra il Signore Gesù, passa dal voler essere servito al mettersi a servizio.** E questo è un miracolo che solo Dio può fare. Passare dall'egoismo all'amore, dall'essere serviti al servire i fratelli, è come una seconda nascita. È una risurrezione a vita nuova.

Marco continua poi il suo racconto dicendo che, *"dopo il tramonto del sole portavano a lui tutti i malati... Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni..."* (Mc 1,32.34). Siamo soltanto al primo capitolo ed "emerge già qui... quella compassione per le folle stanche e sfinite di cui spesso sentiremo parlare e che riassume in certo modo tutta la missione di Gesù" (Paglia).

Meditando questa pagina di Vangelo, ognuno si chieda: Io da quale febbre voglio guarire? Conosco con chiarezza qual è la mia malattia? Come posso riprendere a servire i miei fratelli con maggior slancio e generosità? I Padri della Chiesa dicevano - infatti - che ciascuno di noi ha la febbre: quando siamo egoisti e superbi, abbiamo la febbre; quando ci lasciamo prendere dall'ira, abbiamo la febbre; ogni peccato è febbre. In un certo modo siamo tutti malati, e tutti bisognosi di perdono e salvezza. Non ci resta che andare da Gesù, per essere guariti, ricreati, salvati.

San Leopoldo Mandic, autentico apostolo del confessionale, ripeteva spesso ai suoi penitenti: "Gesù è medico e medicina".

VI DOMENICA PER ANNUM

Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1 Cor 10,31-11,1; Mc1,40-45

Nella prima lettura tratta dal libro del Levitico, abbiamo sentito come si comportava la Legge di Mosè davanti ad un uomo colpito dalla lebbra. Sono prescrizioni che fanno - a dir poco - inorridire: il lebbroso deve allontanarsi dalla società, tenersi separato da tutti, vivere fuori dell'accampamento e per di più deve gridare: *"Immondo, immondo"* (Lv 13,45), affinché nessuno si accosti a lui.

Insomma, la società del tempo si difende dal lebbroso; lo cataloga e lo emargina anziché aiutarlo. Lo storico Flavio Giuseppe, che scrive poco dopo il tempo di Gesù, dice che i lebbrosi "stavano sempre fuori dalla città e, visto che essi non potevano incontrare nessuno, non erano in nulla diversi da un cadavere". Dei cadaveri ambulanti, dunque, e niente di più. Non solo facevano ribrezzo e paura per la deformazione del corpo e la contagiosità, ma la loro situazione si aggravava, in quanto venivano considerati colpevoli di gravi peccati: è per questo che Dio li puniva in quel modo! Erano dunque maledetti da Dio e dagli uomini! Questo ci aiuta a capire meglio la novità del gesto provocatorio di Gesù che guarisce il lebbroso. Ci ha detto Marco che questi, *"lo supplicava in ginocchio e gli diceva: Se vuoi, puoi purificarmi! Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: Lo voglio, sii purificato! E subito la lebbra scomparve da*

lui..." (Mc 1,40-42).

Quello che colpisce in questa scena del Vangelo, oltre alla fede del lebbroso che si affida al Signore, è la grande umanità, **la compassione di Gesù**. Si commuove, stende la mano, lo tocca e lo guarisce. E questo, in un tempo nel quale si era convinti che toccare un lebbroso significasse non solo contagiarsi, ma diventare anche immondo con l'immondo ed escludersi quindi dal culto di Dio.

La potenza della parola di Gesù compie il prodigio della guarigione. Da allora, l'entusiasmo delle folle straripa: tutti lo cercano, tutti vogliono essere risanati. A tal punto che *"Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori... e venivano a lui da ogni parte"* (Mc 1,45).

Noi vogliamo leggere in questa pagina di Vangelo un insegnamento più profondo e più spirituale. Oggi siamo noi quel lebbroso che grida al Signore: *"Se vuoi, puoi purificarmi!"* (Mc 1,40). Siamo noi bisognosi di misericordia e di salvezza. È il peccato la nostra lebbra. "In quel gesto e in quelle parole di Cristo c'è tutta la storia della salvezza, c'è incarnata la volontà di guarirci, di purificarci dal male che ci sfigura (...). Gesù ha preso su di sé le nostre infermità, si è fatto lebbroso perché noi fossimo purificati" (Benedetto XVI, *Angelus* 12 febbraio 2012).

Per gli uomini dell'Antico Testamento la lebbra era considerata quasi la conseguenza del peccato. La legge di Mosè schedava il lebbroso e lo allontanava dalla società. **Gesù supera la legge con la misericordia, "tutto in lui**

parla di misericordia" (MV 8). Egli, come buon samaritano, passa accanto al malato, si ferma, ne ha compassione, se ne prende cura. Guarisce la lebbra, ma soprattutto rimette il peccato, poiché *"il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra"* (Mc 2,10). Anche oggi Gesù dice: *"Lo voglio, sii purificato!"* (Mc 1,41). A patto che andiamo da lui con coraggio: "Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama" (MV 25). Dobbiamo **riscoprire il bisogno di essere perdonati**, la gioia di corrergli incontro a braccia aperte per dirgli: "Signore, sono un povero peccatore, ma se tu vuoi, puoi guarirmi".

Ricordo un santo torinese dell'Ottocento - fondatore di un istituto religioso - che diceva: "Non riesco a darmi pace al vedere tanti che commettono peccati con indifferenza, quasi che il peccato non fosse nulla. Invece è il più grande male del mondo" (Beato Clemente Marchisio).

Qualche anno fa, all'Ospedale di Lecco, mentre assistevo mia madre, ho incontrato un malato che, dovendo essere operato al cuore, mi ha chiesto di potersi confessare. Mi diceva: "Da giovane ho abbandonato la fede; adesso mi tornano in mente gli insegnamenti di mia mamma, capisco che aveva ragione. È da trent'anni che non ricevo i Sacramenti, ma ora voglio riconciliarmi con Dio".

VII DOMENICA PER ANNUM

*Is 43,18-19.21-22.24b-25; Sal 40; 2 Cor 1,18-22;
Mc 2,1-12*

Il Vangelo di questa domenica ci porta a Cafarnao dove la presenza di Gesù suscita un grande entusiasmo tra la folla, crea come una festa, allarga il cuore della gente. Tutti accorrono a lui con l'animo pieno di speranza. Scrive l'evangelista: *"Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta ed egli annunciava loro la parola"* (Mc 2,1-2). Ed ecco alcune persone che gli portano un paralitico su una barella. Non riuscendo ad entrare per la porta, si arrampicano sul tetto, lo scoperchiano e poi con delle corde calano il malato davanti a Gesù. E Marco annota: *"Vedendo la loro fede"* (Mc 2,5).

La fede è il contesto in cui si svolge il miracolo, ne è il presupposto. Per presentare a Gesù il malato, *"scoperchiarono il tetto"* (Mc 2,4). **La fede è tenace, non si arrende mai, non si ferma dinanzi alle difficoltà.** La fede è creativa, intraprendente. Gesù, vedendo il paralitico, gli dice subito: *"Figlio, ti sono perdonati i peccati"* (Mc 2,5). Quel malato è accolto, amato e perdonato. Qualcuno avrà di certo pensato che il paralitico aveva bisogno di altro, e non necessariamente del perdono dei peccati. Si dice sempre che **la salute è la prima cosa.** Qui Gesù sembra proprio voler dire che la prima cosa è un'altra: la prima cosa è essere in pace con Dio! Gesù scende in pro-

fondità nel cuore dell'uomo, va alla radice del problema. **Il problema più grave dell'uomo è il peccato.** Quindi il perdono è più urgente di ogni altra cosa: *"Figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati"* (Mc 2,5). Inizia una storia nuova. La vita di quell'uomo cambia, è nuova creatura. Gesù, prima di farlo camminare, "gli perdona i peccati, insegnando che la guarigione perfetta è il perdono dei peccati e la salute per eccellenza è quella dell'anima" (Benedetto XVI).

Nella prima lettura il profeta Isaia ci ha invitati a non guardare più il passato. Spesso il ricordo dei peccati commessi, è causa di angoscia, ma non si può tornare indietro. La parola del profeta è una parola di liberazione. Dio stesso dimentica il passato e dice: *"Non ricordate più le cose passate... Ecco io faccio una cosa nuova... Io cancello i tuoi misfatti, non ricordo più i tuoi peccati"* (Is 43,18-19.25).

Al perdono dei peccati, Gesù aggiunge la guarigione fisica. Dice infatti al paralitico: *"Prendi la tua barella e va' a casa tua"* (Mc 2,11). La parola di Gesù è una parola potente, una parola efficace, una parola amica che conforta il cuore e rinvigorisce il corpo. Quel povero aveva bisogno come noi di perdono e di guarigione. **Aveva bisogno di salvezza!** La guarigione fisica diventa allora il segno del perdono dei peccati, è la conferma della vittoria sul peccato. La folla rimane alquanto meravigliata e sorpresa di fronte a quel miracolo; tutti dicevano: *"Non abbiamo mai visto nulla di simile!"* (Mc 2, 12).

Ha scritto un sacerdote: "Ho visto a Lourdes con i miei occhi il tumulto della folla per un miracolo ed ho

pianto anch'io. Ma sempre a Lourdes nessuno ha pianto per chi si rialzava davanti a me, dopo essere stato, in nome di Dio, perdonato dai suoi peccati. Eppure, era cosa ancora più divina".

Il Signore continua a guarire le persone nel loro intimo. Ha detto infatti di essere venuto nel mondo non per i sani, ma per i malati. Questa pagina di Vangelo ci invita allora ad incontrare da vicino il Signore Gesù per lasciarci cambiare da Lui. Ci spinge a riscoprire il sacramento della confessione. Nelle parole di Gesù al paralitico si profila il mandato che sarà poi affidato alla Chiesa: *"Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati"* (Gv 20,22-23).

Fra gli scritti di don Lorenzo Milani si legge questa interessante affermazione: "Io non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno ogni settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa". E ad alcuni giornalisti anticlericali ripeteva la stessa cosa: "Se esco dalla Chiesa, chi mi dà l'assoluzione? Il direttore dell'Espresso?".

VIII DOMENICA PER ANNUM

Os 2,16b.17b.21-22; Sal 102; 2 Cor 3,1b-6; Mc 2,18-22

Mentre Gesù si trova a tavola in casa di Levi, il pubblicano, qualcuno chiede: *“Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?”* (Mc 2,18). Nei tempi antichi il far digiuno era una pratica religiosa molto diffusa. Nella Bibbia questa pratica si trova spesso abbinata alla preghiera. Digiuno e preghiera sono “un modo concreto di prendere un certo distacco dalle cose del mondo e da sé stessi, per rendersi più sensibili, più attenti, più disponibili a Dio e alla sua volontà. Così il digiuno assume un carattere penitenziale, segno di pentimento per i propri peccati” (Mosso).

Non sembra che Gesù abbia dato importanza alla pratica del digiuno, a parte il ritiro di quaranta giorni nel deserto all’inizio della sua missione, dove si dice appunto che *“non mangiò nulla”* (Lc 4,2). Nella sua vita pubblica, più che ai digiuni ha dato importanza ai banchetti, allo stare insieme a tavola, anche con persone da evitarci, *“insieme ai pubblicani e ai peccatori”* (Mc 2,16). E nel Vangelo che la liturgia ci propone oggi, Gesù spiega il perché di questo suo atteggiamento: non si fa digiuno in tempo di nozze! È chiaro che il tempo di nozze è quello della sua presenza sulla terra. Gli invitati non possono digiunare *“finché hanno lo sposo con loro”* (Mc 2,19).

Gesù non abolisce il digiuno (infatti basta pensare

al tempo di Quaresima, in cui la Chiesa lo propone ancora oggi), ma sposta la riflessione dei suoi contemporanei dalla pratica esteriore del digiuno al significato che essa racchiude. Il digiuno era fondamentalmente una pratica di penitenza, di richiesta di perdono, in vista della venuta del Messia. Con l’immagine delle nozze e della presenza dello sposo, praticamente Gesù presenta sé stesso, “rivela la sua identità di Messia... Quelli che lo riconoscono e lo accolgono con fede sono in festa” (Benedetto XVI, *Angelus*, 26 febbraio 2006). In Lui si compie l’incontro tra Dio e l’umanità. **In Lui si manifesta l’amore di Dio per gli uomini!** La sua presenza allora è il tempo della gioia, bisogna far festa. E tutti coloro che gli stanno attorno e lo seguono, si sentono felici, proprio come degli invitati a nozze. Hanno trovato lo sposo e stanno con Lui, realizzano in un certo modo la profezia di Osea, che abbiamo appena ascoltato nella I lettura di questa messa: *“Ecco, l’attirerò a me e parlerò al suo cuore... Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà...”* (Os 2,16.21-22). Come è possibile digiunare in tempo di nozze?

Nel testo evangelico - per la verità - si parla anche dei giorni in cui *“lo sposo sarà loro tolto”* (Mc 2,20). È chiara l’allusione ai giorni della passione, ed è la prima volta che viene annunciata nel Vangelo.

Ricapitolando: l’evangelista ci ha detto che con la presenza di Gesù è tempo di festa e tempo di gioia! La novità del Vangelo, quel *“vino nuovo”* (Mc 2,22) a cui accenna Gesù, rende superati i vecchi schemi di pratiche

religiose. Ormai sono "otri vecchi" (Mc 2,22). D'ora in poi non è più religioso chi è dedito al digiuno; adesso il nodo della questione è riconoscere che Gesù è il Cristo, il Signore! **L'unica regola che conta per i suoi discepoli è quella dell'amore:** "Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge... Pienezza della Legge, infatti, è la carità..." (Rm 13,8-10). Al di sopra di tutto, la carità!

Nei Detti dei Padri del Deserto ricordo di aver letto di una vergine che digiunava sei giorni la settimana. Il suo padre spirituale le chiese: "Sei capace di perdonare chi ti ha offeso?". Lei rispose negativamente. Il padre sentenziò: "Il digiuno non ti serve a nulla; hai solo ingannato te stessa".

IX DOMENICA PER ANNUM

Dt 5,12-15; Sal 80; 2 Cor 4,6-11; Mc 2,23-3,6

È sabato e Gesù prima di recarsi nella sinagoga, passa con i suoi discepoli, attraverso un campo di grano. I discepoli, forse stanchi e di certo affamati, raccolgono alcune spighe, per mettere sotto i denti qualcosa da mangiare. E qui inizia la prima disputa con i farisei, perché nel giorno di sabato, azioni come queste sono proibite: "Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?" (Mc 2,24).

Gesù entra quindi nella sinagoga, e qui trova "un uomo che aveva una mano paralizzata" (Mc 3,1). I farisei, conoscendo ormai le sue abitudini, sono sicuri che Gesù cercherà di guarire quell'uomo, trasgredendo così il sabato. Gli esperti della legge avevano elencato tutti i tipi di lavoro che non si potevano compiere in questo giorno di riposo e di festa. Fra questi c'erano anche accendere il fuoco, preparare il cibo, battere il grano, superare la distanza di circa un chilometro. Anche le prestazioni mediche erano vietate di sabato, eccetto in casi di pericolo di vita.

Bisogna dire che Gesù, con il suo comportamento, non voleva affatto sminuire la santificazione del sabato: anche lui **nella sua vita ha sempre rispettato il riposo del sabato**. Conosceva bene le parole del Deuteronomio, che abbiamo ascoltato nella prima lettura: "Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore tuo Dio

ti ha comandato" (Dt 5,12). La novità del messaggio di Gesù consiste in questo: egli cerca di aiutare i suoi ascoltatori a **riscoprire lo spirito del sabato**. Li vuol ricondurre alla concezione originaria del sabato, così com'era nel progetto di Dio. E questo progetto si svela soprattutto nella creazione.

Secondo il racconto biblico della Genesi, il culmine della creazione è l'uomo, che Dio ha creato *"a sua immagine e somiglianza"* (Gen 1,26). È lui il centro del progetto di Dio. È lui il signore del sabato! *"Il sabato è stato fatto per l'uomo"* (Mc 27), è per la festa dell'uomo, per il suo vero bene. Il sabato per Gesù, "non è un cumulo di regole da osservare, è piuttosto il giorno nel quale appaiono con pienezza la misericordia e l'amore di Dio... **Il dovere dell'amore è la regola del sabato**" (Paglia). Misericordia e amore che si manifestano attraverso la parola di Gesù e attraverso i suoi gesti. Il suo insegnamento in azione lo vediamo proprio nella guarigione dell'uomo dalla mano paralizzata. Gesù appena lo vede, come sempre si commuove e lo chiama vicino a sé: *"Alzati, vieni qui in mezzo!"* (Mc 3,3). Poi domanda ai farisei: *"È lecito in giorno di sabato, fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?"* (Mc 3,4).

Mettere l'uomo al centro e fare del bene è l'unico lavoro obbligatorio nei giorni di festa!

I farisei tacciono e quel silenzio esprime chiaramente il loro disinteresse davanti al malato, la loro indifferenza, l'incapacità di aprirsi ai bisogni del fratello che soffre. Gesù, al contrario, mosso da compassione per quell'uomo, lo guarisce.

Nella Lettera apostolica *Salvifici doloris*, papa Giovanni Paolo II ci ha ricordato che "Cristo si è avvicinato incessantemente al mondo dell'umana sofferenza. Passò facendo del bene (...), guariva gli ammalati, consolava gli afflitti, nutriva gli affamati, liberava gli uomini dalla sordità, dalla cecità, dalla lebbra (...). Egli era sensibile a ogni umana sofferenza" (SD 16).

Gesù non resta mai indifferente davanti ai malati e a tutti coloro che soffrono. Quando li incontra si commuove e dal suo cuore sgorga un'energia di vita che tocca e guarisce. **Per Gesù ciò che conta è amare**. Rattristato per la durezza di cuore dei farisei, ordina a quell'uomo di stendere la mano. Egli la stese e la mano guarì. Si può dire che anche stavolta, Gesù *"ha fatto bene ogni cosa"* (Mc 7,37).

Lo spirito dell'antica legge del sabato è stato assorbito dalla domenica cristiana.

Nel documento *Dies Domini*, Giovanni Paolo II ha scritto: "Perché non dare al giorno del Signore un maggior tono di condivisione, attivando tutta l'inventiva di cui è capace la carità cristiana? Invitare a tavola con sé qualche persona sola, fare visita a degli ammalati, procurare da mangiare a qualche famiglia bisognosa, dedicare qualche ora a specifiche iniziative di volontariato e di solidarietà, sarebbe certamente un modo per portare nella vita la carità di Cristo attinta alla Mensa eucaristica" (n. 72).

X DOMENICA PER ANNUM

Gen 3,9-15; Sal 129; 2 Cor 4,13-5,1; Mc 3,20-35

L'evangelista Marco ci ha detto che Gesù si è ritirato in una casa di Cafarnaon con i suoi discepoli e immediatamente - come al solito - una grande folla si accalca davanti alla porta. È sempre quella folla per la quale Gesù si commuove e non si dà pace: quelle persone sono stanche e sfinite proprio come pecore senza pastore. Marco dice che *"non potevano neppure mangiare"* (Mc 3,20). Questo modo di fare esagerato di Gesù, questa dedizione piena alla missione, preoccupa i suoi familiari. "Per circa trent'anni si era sempre comportato come una persona normale.

Poi improvvisamente, dopo aver ricevuto il battesimo da Giovanni, aveva cominciato a predicare, a guarire malati, a cacciare i demoni. Tanta gente gli andava dietro (...). Le autorità religiose cominciavano a mostrare un certo fastidio e ostilità nei suoi confronti" (Mosso). Allora i suoi *"uscirono per andare a prenderlo"* (Mc 3,21), preoccupati per quello che stava succedendo, fino a pensare che Gesù avesse addirittura perso la testa. Scrive proprio così l'evangelista, riferendo quello che dicevano i suoi: *"È fuori di sé"* (Mc 3,21). Per evitare lo scandalo di un matto in famiglia, decidono subito di *"andare a prenderlo"* (Mc 3,21). Sono preoccupati della sua salute, ma anche dell'onore della famiglia, e allora, se le cose stanno così, meglio portarselo a casa! Di certo non era facile né

per i parenti, né per le autorità religiose, capirci qualcosa in tutto quello che Gesù andava facendo - giorno dopo giorno - nelle città e nei villaggi.

Per gli scribi, il problema si pone in altro modo: essi sono preoccupati della fama di questo profeta. L'entusiasmo della folla accende il loro furore e l'accusa che lanciano è piuttosto forte: per loro Gesù non è fuori di sé, ma è un indemoniato. È uno che agisce sotto ispirazione delle forze del male. È addirittura alleato con il principe dei demoni! Risponde Gesù: *"Come può Satana scacciare Satana?"* (Mc 3,23). L'esempio della casa che *"se è divisa in sé stessa... non potrà restare in piedi"* (Mc 3,25) è particolarmente efficace. Gesù, raccontando la parabola dell'uomo forte, ci **"invita a non sottovalutare il male"**. Esso è forte come un uomo robusto che tiene in mano la nostra vita. Quest'uomo va legato e l'unico che può farlo è il giovane profeta di Nazaret" (Paglia).

Gesù guariva i malati, scacciava i demoni, proclamava il perdono dei peccati. Ecco la sua missione specifica: combattere e vincere il potere del male sull'uomo, in tutte le sue manifestazioni. Nel pensiero e nel linguaggio comune - in quel tempo - tutto ciò che in qualche modo veniva percepito come male per l'uomo, veniva collegato alla figura e all'opera di Satana. Il Vangelo insegna che Gesù è venuto precisamente per liberare l'umanità da questo potere. Satana è il tentatore, colui che allontana l'uomo da Dio. Lo abbiamo sentito dalla lettura del libro della Genesi, che racconta il primo peccato dell'uomo. Ma in Gesù si realizza l'antica profezia: egli schiaccia la testa del serpente Satana. È apparso nel mondo *"per di-*

struggere le opere del diavolo" (1 Gv 3,8) e per gettare fuori *"il principe di questo mondo"* (Gv 12,31).

Qualcuno può anche sorridere e mostrarsi scettico sentendo parlare del diavolo, ma negare la realtà delle potenze demoniache significa non aver capito nulla della missione di Cristo e della Chiesa. Pertanto, **"guai se dimentichiamo che la nostra condizione presente è contrassegnata dalla lotta contro Satana: non saremmo più cristiani. Di qui il nostro destino è combattere"** (C. Porro). Finché viviamo sulla terra, non siamo mai completamente fuori dal suo influsso. Infatti, *"il diavolo, come leone ruggente, va in giro, cercando chi divorare"* (1 Pt 5,8). Dobbiamo pregare sempre chiedendo: *"Liberaci dal male"* (Mt 6,13).

Nell'esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, papa Francesco ha scritto: "Gesù ci ha insegnato a chiedere ogni giorno questa liberazione perché il suo potere non ci domini (...). La Parola di Dio ci invita esplicitamente a resistere alle insidie del diavolo (...). Non sono parole poetiche (...), anche il nostro cammino verso la santità è una lotta costante" (GE 160.162).

Lo scrittore russo Tolstoj racconta che da giovane aveva condotto una vita dissoluta: ubriachezza, sfrenatezza sessuale, furti, duelli. Non lottava affatto contro il male, tutt'altro. Ma continua poi così il suo racconto: "Commettevo il peccato perché credevo di trovarvi la felicità. Oggi posso testimoniare: la felicità non sta nel peccato, ma nella fuga dal peccato".

XI DOMENICA PER ANNUM

Ez 17,22-24; Sal 91; 2 Cor 5,6-10; Mc 4,26-34

Guardandoci attorno nel mondo in cui viviamo, si è colpiti da tanti fatti negativi e ci si scoraggia; a volte ci chiediamo: Dove andremo a finire, andando avanti di questo passo? Perché Dio non interviene? Ci vengono in aiuto le letture che la liturgia ci propone quest'oggi, le quali ci dicono in sostanza che il Signore non ci abbandona, è sempre presente e continua ad operare in mezzo a noi!

Nella prima lettura, scritta al tempo dell'esilio babilonese, un momento difficile in cui sembrava che tutto fosse finito per il popolo d'Israele, la casa di Davide viene paragonata ad un albero di cedro abbattuto. Ma ecco che il Signore interviene: *"Dalla cima del cedro... coglierò un ramoscello e lo planterò sul monte alto di Israele. Metterà rami, farà frutti: diventerà un cedro magnifico"* (Ez 17,22-23).

Il profeta Ezechiele canta la speranza e la fiducia in Dio: è convinto che nessuna cattiveria umana può fermare il progetto di Dio! Egli dice in sostanza: *"Non preoccupatevi. A Dio basta la punta di un ramoscello per far nascere un albero ancor più grande. I potenti e i prepotenti di oggi finiranno e l'umile ramoscello darà il suo frutto"*. Le parole del profeta si sono realizzate in pieno. Infatti, dove sono oggi i faraoni d'Egitto? Dove sono i potenti di Assiria e Babilonia? Li troviamo soltanto nei libri di

storia. Il ramoscello d'Israele, invece, ha messo rami e ha dato il suo frutto: Gesù Cristo! E Gesù Cristo con la sua presenza ha inaugurato il Regno di Dio. Ha immesso nella *pasta del mondo* un lievito di bene che maturerà al tempo fissato.

Il Vangelo parla di questo tempo di attesa, parla dello stile con il quale Dio lavora nel mondo. Dice Gesù: *“Così è il Regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce”* (Mc 4,26-27). È una parabola brevissima, ma interessante. Ritorna lo stesso messaggio di Ezechiele, la stessa certezza, lo stesso ottimismo, la stessa fiducia. Questa parabola ci dice che Dio assomiglia ad un contadino che, dopo aver gettato il seme nella terra, aspetta pazientemente l'ora dei frutti. La crescita del seme è lenta e silenziosa, ma i frutti arriveranno sicuramente, basta *dar tempo al tempo* e saper aspettare. **Lo stile di Dio è fatto di pazienza.** La sua pazienza è amore, bontà, sapienza. Dio non ha fretta, ha i suoi tempi, sa aspettare, si serve di poveri strumenti per fare meraviglie. Dio aspetta la nostra risposta, la nostra maturazione.

La seconda parabola mette in luce un'altra realtà: questo lievito di bene che Dio ha messo nel mondo è un qualcosa di molto fragile, è un piccolo seme. Gesù parla di un *“granello di senapa”* (Mc 4,31). E questo ci ricorda che lo stile di Dio è fatto di umiltà. Di pazienza - abbiamo detto - e di umiltà. **Dio parte da piccole cose per fare le sue grandi opere.** *“È il più piccolo di tutti i semi - osserva Gesù - ma quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto”* (Mc 4,31-32).

Gesù parla con la sicurezza di chi tiene in mano la storia, il destino dell'uomo e del mondo. Il suo discorso ci invita alla fiducia in Dio, che realizzerà certamente il suo piano di salvezza. La storia umana, così piena di miserie, bagnata di sangue, immersa nel peccato... avrà un traguardo di salvezza; il Signore non abbandona le sue creature, ma continua ad operare in mezzo a noi. Non saranno le forze umane a cambiare il mondo. È Dio, Creatore e Signore, che guida la storia e la conduce verso una meta ben precisa, una meta di salvezza e di gloria. Il Regno di Dio va avanti, nonostante tutto; con il contributo di tutti gli uomini di buona volontà. Se il nostro comportamento è improntato all'amore, al dominio di noi stessi, all'apertura verso gli altri, se all'interno della comunità cristiana si vive una vita di comunione e di servizio, vuol dire che è giunto a noi questo Regno! Il Regno di Dio che noi invochiamo ogni giorno nella preghiera del **Padre nostro**, e che ci impegniamo a realizzare già su questa terra, avanza pian piano, procede, si espande grazie a questi piccoli gesti di amore. Perché **il Regno non è nient'altro che la vita stessa di Dio...** E Dio è amore!

Ricordo la battuta di un mio professore di Sacra Scrittura: *“Se mancasse l'invocazione *Venga il tuo regno*, il Padre nostro non sarebbe più una preghiera seria”.* E poi chiedeva a noi studenti: *“Molti cristiani pregano, certo. Ma quanti lodano Dio Padre e chiedono l'avvento del suo regno?”.*

XII DOMENICA PER ANNUM

Gb 38,1.8-11; Sal 106; 2 Cor 5,14-17; Mc 4,35-41

Il Vangelo di questa domenica ci presenta un fatto accaduto sul lago di Tiberiade; tutto parte da questo comando di Gesù ai suoi discepoli: *"Passiamo all'altra riva"* (Mc 4,35). Sulla sua parola i discepoli salgono sulla barca. Ma ecco che, poco dopo, si scatena una tempesta; è un fenomeno molto frequente in quel lago. I discepoli fanno appena in tempo ad accorgersi della furia del vento che già la loro barca è in balia delle onde. Esperti com'erano del lago e della navigazione, si trovano d'improvviso faccia a faccia con la morte! *"Si fa in fretta a dire che non bisognava aver paura perché c'era Gesù. Possiamo dirlo noi adesso, perché sappiamo com'è andata a finire la storia; ma in quel momento gli apostoli vedevano soltanto la tempesta attorno a loro, la barca piena d'acqua e Gesù che dormiva"* (D. Mosso). I discepoli allora svegliano Gesù e lo rimproverano: *"Maestro, non ti importa che siamo perduti?"* (Mc 4,38). È certo un grido di disperazione; anche la nostra preghiera lo è, quando siamo colti dalla tempesta, cioè dai problemi e dalle angosce, e ci aggrappiamo a Dio! Ed ecco che Gesù si desta, sgrida il vento e dice al mare in tempesta: *"Taci, calmati!"* (Mc 4,39). Subito si fa grande bonaccia. **La parola di Gesù è autorevole, sempre efficace**; è una parola divina, onnipotente. L'episodio si chiude con questa annotazione: *"Furono presi da grande timore e si dicevano*

l'un l'altro: Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?" (Mc 4,41).

Il testo di Marco parla di paura più che di stupore. Una paura più grande di quella che avevano sentito poco prima per la tempesta. È il timore di stare alla presenza di Dio, il timore di chi si sente piccolo, povero e peccatore. Marco in tutto il suo Vangelo vuol portare il lettore a scoprire e a riconoscere il mistero di Gesù: e in effetti, tutto quello che Gesù fa e dice spinge gli uomini ad interrogarsi su di lui. Le opere che Gesù compie sono talmente grandi che ognuno è obbligato a chiedersi chi sia quell'uomo: *"Chi è dunque costui"* (Mc 4,41) ... se non Dio in persona?

Un grande insegnamento possiamo vederlo nel rimprovero di Gesù: *"Perché avete paura? Non avete ancora fede"* (Mc 4,40). Fino ad oggi avete visto tanti miracoli, vi ho dato dimostrazione della mia potenza, e siete ancora così pieni di paura? Basta una forte tempesta per indebolire la vostra fede? È facile applicare questa pagina di Vangelo alla nostra vita. Quante preghiere, quante Messe, quanti ritiri spirituali, quanti rosari! Eppure, **non abbiamo ancora fede!** Basta una difficoltà, un dolore, un'incomprensione, una malattia, la morte di una persona cara, per ribellarci e rimproverare subito il Signore come gli apostoli sul lago in tempesta. Se Dio è un Padre buono, perché mi fa soffrire?

Gesù ci rimprovera: *"Non avete ancora fede?"* (Mc 4,40). Non ci fidiamo mai abbastanza di Dio, abbiamo la sensazione che ci abbia dimenticato. Eppure, Dio non ci è mai tanto vicino come quando stiamo portando la no-

stra croce. La fede non è un qualcosa che deve affiorare solo nei momenti difficili, deve essere invece il tessuto della nostra vita. La fede, si legge nell'enciclica *Lumen fidei*, "non è una luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino" (LF 57). **Dio ci ama, quindi non può non aiutarci**, anche se apparentemente sembra dormire. Quando ci assalgono le tempeste della vita, quando insorge lo scoraggiamento e cadono le braccia, quello è il momento di svegliare Gesù che dorme nella nostra stessa barca per ritrovare il dialogo con lui nella preghiera. È il momento di gridare: "*Maestro, non t'importa che siamo perduti?*" (Mc 4,38). Gesù aspetta anche oggi questo grido: certo non ci toglierà la croce dalle spalle, ma ci farà sperimentare pace e consolazione, anche in mezzo alle prove più dure.

Scrivendo san Girolamo Emiliani in una lettera per i suoi compagni: "Così fa il buon servo del Signore che spera in lui: sta saldo nelle tribolazioni e poi Dio lo conforta...".

XIII DOMENICA PER ANNUM

*Sap 1,13-15;2,23-24; Sal 29; 2 Cor 8,7.9.13-15;
Mc 5,21-43*

La I lettura ci ha ricordato che Dio "*non gode per la rovina dei viventi, Egli ha creato tutto per l'esistenza*" (Sap 1,13-14). E ancora: "*Dio non ha creato la morte...La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo*" (Sap 1,13-14). A ragione possiamo dire quindi che è "nella natura stessa di Dio, da quando la morte è entrata nella vicenda umana, lottare contro di essa perché prevalga la vita" (Paglia). Queste parole del libro della Sapienza, ci introducono alla comprensione del Vangelo.

La scena che Marco ci racconta è abbastanza comune nei Vangeli sinottici: vediamo la solita folla che si accalca attorno a Gesù, in cerca di conforto e di guarigione. Anche uno dei capi della sinagoga di Cafarnao, facendosi largo, si avvicina a Gesù e lo implora: "*La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani...*" (Mc 5,23). Sicuramente Giairo conosce Gesù e ha potuto apprezzare la sua straordinaria bontà. Ora, trovandosi nella disperazione, si avvicina a lui e pensa: Basta che quest'uomo imponga le mani su mia figlia, perché essa sia salva! Quest'uomo, tra i più potenti di Cafarnao, dimentica il suo orgoglio e la sua arroganza e **non si vergogna affatto di chiedere aiuto a Gesù**. Non fa un lungo discorso, la sua è una preghiera molto semplice. Praticamente chiede a Gesù solo di "imporle le mani perché

sia salvata e viva". E Gesù va fino alla casa di Giairo. Nel frattempo, si sparge la notizia della morte della ragazza, tutti perdono la speranza, e dicono a Giairo: "Perché disturbi ancora il Maestro?" (Mc 5,35). Gesù invece, lo esorta a non temere: "Abbi fede!" (Mc 5,36). Giunto alla casa del capo della sinagoga, di fronte al pianto della gente Gesù invita tutti alla calma perché la fanciulla "non è morta ma dorme" (Mc 5,39).

In effetti, nel linguaggio biblico la morte è intesa come un addormentarsi in attesa del risveglio. La parola cimitero significa proprio "dormitorio". I morti giacciono come nel sonno e aspettano la voce stessa del Signore che li svegli. Così Gesù sta davanti alla fanciulla. Ed è lui che la chiama: "Fanciulla, ora ti dico: alzati!" (Mc 5,41). È lui a prenderla per mano e a metterla in piedi. Il suo amore è più forte della morte! Annota l'evangelista che "subito la fanciulla si alzò e camminava" (Mc 5,42). È tornata in vita, la morte con Gesù non è più invincibile, e tutti festeggiano il miracolo della vita! **Giairo voleva che la figlia guarisse dalla malattia, e Gesù la fa risorgere dalla morte!** Ecco il frutto di una preghiera fatta con fede.

Se Giairo non avesse avuto fede, sua figlia non sarebbe risuscitata. **È la fede che salva!** È la fiducia in Gesù che ottiene il miracolo: "Fanciulla... alzati!" (Mc 5,41). Il miracolo avviene se c'è un rapporto personale con Gesù, un legame di fiducia e di abbandono in Lui solo: non siamo infatti nel campo della magia. La fede è fidarsi e affidarsi. Con la fede, l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente. La fede, naturalmente, va alimentata

con la preghiera: "Accresci in noi la fede" (Lc 17,5). È certo che la preghiera costante e profonda fa crescere la nostra fede e la fede della comunità cristiana.

Diceva papa Benedetto XVI che nella preghiera "a Dio noi chiediamo tante guarigioni da problemi, da necessità concrete, ed è giusto, ma quello che dobbiamo chiedere con insistenza è una fede sempre più salda, perché il Signore rinnovi la nostra vita" (*Angelus*, 1° luglio 2012).

Questa ragazza di dodici anni è come "un simbolo della brevità della vita terrena. Ma dove noi parliamo di morte, Gesù parla di sonno, come in attesa del risveglio ad una nuova esperienza di vita" (D. Mosso). Questa ragazza rappresenta tutta l'umanità che, se avrà fede, verrà risuscitata dalla potenza di Dio. Noi cristiani sappiamo di avere un futuro, la nostra vita non finisce certo nel vuoto.

Sulla rivista *Città Nuova*, il teologo don Pasquale Foresi diceva parlando dell'amore di Dio: "Ad un certo momento sarà così grande, sarà così possessivo... che moriremo. Questa dovrebbe essere la morte cristiana: Dio si stanca di possederci fino ad un certo punto, e allora ci porta con sé".

XIV DOMENICA PER ANNUM

Ez 2,2-5; Sal 122; 2 Cor 12,7b-10; Mc 6,1-6

Il racconto di Marco oggi ci presenta il ritorno di Gesù a Nazaret, nella sua patria. Ormai la sua fama si è diffusa ovunque e, quando entra nella sinagoga del suo paese, i suoi concittadini accorrono per ascoltarlo. L'inizio sembra molto promettente; tutti sono stupiti di fronte alle parole di Gesù e si chiedono l'un l'altro: *"Da dove gli vengono queste cose?"* (Mc 6,2). In effetti Gesù si presenta come un uomo normale, anche se gli riconoscono una notevole sapienza e la capacità di compiere miracoli. Però non è così che essi immaginano un inviato di Dio, un profeta: *"Non è costui il falegname?"* (Mc 6,3). La sua famiglia è davvero modesta e non sembra godere di particolare stima. Dicono infatti: *"Non è... il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda... E le sue sorelle non stanno qui da noi?"* (Mc 6,3).

Insomma, Gesù non ha assolutamente nulla per mettersi al di sopra dei suoi concittadini. Potremmo dire che agli abitanti di Nazaret sta bene che Gesù sia diventato famoso, che passi per un oratore brillante, che guarisca malati e indemoniati: tutto questo va benissimo, ci mancherebbe! Una cosa sola non sopportano affatto, ed è questa: che un uomo normale come lui, possa avere autorità su di loro; che pretenda, in nome di Dio, un cambiamento della loro vita. Come accettare questo da uno di loro? Ha fatto il carpentiere come tutti, è cresciu-

to in mezzo a noi, è uno qui del paese, conosciamo la sua parentela: come può venire da Dio? Ecco la ragione fondamentale del rifiuto: **un uomo dalle apparenze comuni come può venire da Dio?** La ragione dello scandalo è la condizione stessa del Figlio di Dio, il suo essersi fatto uomo! È lo scandalo dell'Incarnazione: *"Ed era per loro motivo di scandalo"* (Mc 6,3). Cioè, proprio a causa sua, trovano impossibile il credere! Contro le cose dette, niente da obiettare. Ciò che rende impossibile il credere è che un tale messaggio possa essere portato da uno di loro, che hanno visto bambino. Se non possono assolutamente negare i fatti miracolosi compiuti da Gesù, escludono però fin da principio che questo sia opera della potenza divina; escludono che il loro compaesano sia veramente il Figlio di Dio. **Finiscono per conoscere tante cose di lui, ma non riescono a cogliere il suo mistero.**

Anche oggi, molti cristiani sono più disposti a credere in un Dio che arriva a noi attraverso esperienze straordinarie che ci fanno uscire da quella che è la vita di ogni giorno: vedi il fenomeno delle sette, delle nuove religioni... Invece trovano difficile credere in un Dio che viene a noi come uomo e tramite degli uomini; in un Dio che viene a noi nei sacramenti, sotto i segni del pane e del vino, nel segno dell'assoluzione pronunciata dal sacerdote. Così l'incontro con Gesù non si realizza.

Il rifiuto dei suoi concittadini non è certo una sorpresa per Gesù: che un profeta sia rifiutato dal suo popolo non è una novità dell'ultimo minuto. Gesù cita un famoso proverbio che ha accompagnato, lungo i secoli, tutta la storia di Israele: *"Un profeta non è disprezzato se non nella*

sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua" (Mc 6,4). È un'esperienza che continua a ripetersi. I profeti infatti sono sempre rifiutati. Sono i portavoce di Dio e danno fastidio, quindi sono messi a tacere, sono fatti fuori.

Ma attenzione alla finale del brano: "*Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando*" (Mc 6,6). Non viene accolto nella sua patria, ma non si scoraggia, continua con fiducia la sua missione. Lo rifiutano, non gli credono, si meraviglia della loro incredulità. E poi, nonostante tutto, va avanti ad annunciare il Regno di Dio! Coloro che devono predicare il Vangelo, coloro che vogliono testimoniare Gesù, si troveranno sempre di fronte al mistero dell'incredulità. Che cosa devono fare, se non andare avanti?

Dicevano i Santi: "Chi ha paura del mondo farà ben poco per Cristo".

Nella prima lettura il Signore dice al profeta Ezechiele: "*Io ti mando ad un popolo di ribelli... sono figli testardi e dal cuore indurito. Ascoltino o non ascoltino, sapranno almeno che un profeta è in mezzo a loro*" (Ez 2,3-5).

È bello e confortante pensare che **la missione non è nostra, ma di Dio!** Il vero protagonista è lo Spirito Santo. I risultati purtroppo non li vediamo, ma i buoni esempi che diamo, le parole che diciamo, le preghiere di ogni giorno, prima o poi portano sempre frutto. Che lo Spirito Santo ci illumini e ci aiuti a vivere con questo ottimismo, con questo senso di fiducia e di speranza.

XV DOMENICA PER ANNUM

Am 7,12-15; Sal 84; Ef 1,3-14; Mc 6,7-13

La prima lettura di questa domenica ci presenta la vicenda del profeta Amos, il quale viene strappato dalla sua casa e dalla sua professione di pastore e viene spedito nella terra di Israele per portare il messaggio di Dio. Un messaggio duro, esigente, impegnativo. Infatti, cosa fa Amos nel santuario di Betel? Denuncia apertamente senza mezzi termini, le ingiustizie, la corruzione, l'ipocrisia religiosa di tanta gente importante del suo tempo. È un uomo che non ha peli sulla lingua. La sua parola dà un fastidio enorme alle autorità religiose e civili di Betel e della città di Samaria, tanto che il sacerdote Amasia gli ordina: "*Vattene, veggente, ritirati*" (Am 7,12). Come dire: Se proprio vuoi fare il profeta, vai a predicare da un'altra parte! Qual è la reazione dell'interessato? Il profeta Amos sembra dire: "Se dipendesse da me... *ero un mandriano, coltivavo piante di sicomoro, ma il Signore mi prese e mi disse...*" (Am 7,14-15). Alla radice del suo ministero c'è soltanto la chiamata divina. Amos non ha fatto che obbedire a Dio.

Anche i Dodici, di cui parla il Vangelo, facevano chi il pescatore, come Simone e Andrea, chi l'esattore delle tasse, come Matteo, e chi altri mestieri. Non si sarebbero mai sognati di partire e di mettersi a predicare di propria iniziativa. È molto importante che "fin dall'inizio Gesù vuole coinvolgere i Dodici nella sua azione... **Cono-**

sce i loro limiti, le loro debolezze ma non li disprezza, anzi...” (Benedetto XVI *Omelia* 15 luglio 2012). È lui a istruirli e a mandarli: “*Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse*” (Mc 6,12). Anzitutto sono mandati “*a due a due*” (Mc 6,7). Secondo gli Ebrei l’annuncio di una notizia, la testimonianza su un fatto, avevano valore soltanto se garantiti da due persone. Poi diede loro “*potere sugli spiriti impuri*” (Mc 6,7). Gesù, trasmettendo il compito agli Apostoli, indica la continuità della sua opera con l’opera della Chiesa. Invita a non prendere nulla per il viaggio, “*né pane, né sacca, né denaro...*” (Mc 6,8). **Il problema del discepolo** non è la ricerca delle comodità, né i propri mezzi di sussistenza, ma **la predicazione del Vangelo, l’annuncio della Parola.**

Il mandato di Gesù poi è caratteristico. Non li manda nelle sinagoghe o nel tempio, che erano i principali punti di riferimento per l’ascolto della Parola e per la preghiera. Li manda invece nelle strade, nelle piazze, cioè nei luoghi di vita della gente; e, in maniera specifica li manda nelle case: “*Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì*” (Mc 6,10).

E questo ci dice chiaramente che ogni luogo è adatto per l’annuncio del Vangelo!

Benedette allora quelle iniziative che fanno delle case e delle famiglie, luoghi di evangelizzazione e di preghiera, luoghi dove risuona l’annuncio di salvezza.

Gesù parla anche di un possibile rifiuto, parla di case che non accolgono: “*Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero...*” (Mc 6,11). Ora, questa non è una novità, e non deve essere motivo di scorag-

giamento. **Al discepolo è stato affidato un compito, ma non garantito il successo!** Lo stesso gesto di scuotere la polvere dai piedi probabilmente non è un gesto di maledizione: significa che quando i discepoli hanno fatto quello che devono fare, non devono fermarsi per non perdere tempo.

Anche noi, in virtù della fede che professiamo, siamo mandati in mezzo al mondo per portare un messaggio di gioia e di speranza: Andate e portate a tutti la buona notizia dell’amore di Dio! Portatela soprattutto ai poveri, ai malati, agli ultimi! È la missione stessa di Gesù che continua. È il battesimo che ci abilita e ci chiama a questo compito missionario. Le parole che Dio rivolge al profeta Amos oggi sono rivolte a noi: “*Va’ e profetizza al mio popolo*” (Am 7,15). Allora la domanda da porci è questa: Io sono solo un cristiano praticante, oppure sono anche un testimone coraggioso?

San Giovanni Paolo II, il 5 maggio 1996 era in visita pastorale a Como e ricordo che, parlando ai giovani giunti da tutta la diocesi, disse tra l’altro: “Gli uomini d’oggi sembrano vivere con un vuoto enorme nell’animo: sono in attesa che qualcuno parli loro di Cristo (...). Se saprete trasmettere questo messaggio di vita nuova, voi renderete loro il servizio più necessario ed urgente”.

XVI DOMENICA PER ANNUM

Ger 23,1-6; Sal 22; Ef 2,13-18; Mc 6,30-34

Nel Vangelo di domenica scorsa Gesù aveva mandato gli Apostoli a due a due a predicare, conferendo loro anche il potere di guarire i malati e di scacciare i demoni. Oggi, nel seguito del racconto di Marco, ci viene riferito il risultato di questa missione. Risultato più che positivo, esaltante direi, a giudicare almeno dalla folla entusiasta che assale gli Apostoli da tutte le parti, tanto che Gesù propone loro di ritirarsi in un luogo solitario per riposarsi. L'episodio è molto significativo: *"Gli riferirono tutto quello che avevano fatto... Ed egli disse loro: Venite in disparte, voi soli... e riposatevi"* (Mc 6,30-31). Che cosa ha spinto Gesù a consigliare questo ritiro? Forse la stanchezza fisica, anzi sicuramente.

Tutta quella gente che andava e veniva non lasciava loro neanche il tempo di mangiare. Forse il desiderio di trovarsi da solo con gli Apostoli per valutare insieme quella prima esperienza missionaria. In ogni caso è meravigliosa questa delicatezza, questa sensibilità di Gesù, questa sua attenzione premurosa. Gesù si interessa dei suoi, i Dodici gli stanno a cuore. Vuole che non vengano sommersi dalle troppe cose da fare, dall'insieme della gente che chiede di continuo. **Vuole invece che stiano con lui in disparte per godere della sua presenza, per ascoltarlo** e orientare sempre più la loro vita sulle sue parole. Da notare che Gesù non dice: Andate, ritiratevi

in disparte, ma: Venite in disparte! Come a dire: Ci sono io ad ascoltarvi. Venite in disparte e confidatevi con me! Lo stesso invito oggi il Signore lo rivolge a noi, perché tutti abbiamo bisogno di questo *"disparte"* (Mc 6,31). Abbiamo bisogno di ascoltare la sua parola per capire pienamente il senso della vita e soprattutto per non perderci su strade sbagliate.

Questa pagina di Vangelo, allora, è un invito a trovare momenti di preghiera e di riflessione per riordinare la nostra vita. Perché non potrebbe essere questo un momento importante della nostra vacanza? Non basta pregare ripetendo qualche formula e andando in chiesa la domenica per la messa, se non incontriamo Dio nel profondo del cuore! Ma per questo occorre fare silenzio, amare il raccoglimento, metterci in ascolto del Signore che parla, sentirlo presente nella nostra vita. Se la batteria di un'automobile è scarica, l'auto non si mette in moto, non funziona; **se nella nostra vita manca la preghiera, la nostra fede si spegne e viene meno.**

Scrive ancora l'evangelista: *"Allora andarono con la barca verso un luogo deserto... Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città, accorsero là a piedi e li precedettero"* (Mc 6,32-33). Questo indica il desiderio, il bisogno che la gente ha di vedere Gesù. E così, "appena sbarcati, si ritrovano davanti una folla di gente che li aspetta. Forse anche a Gesù sarà venuta voglia di alzare gli occhi al cielo e di sospirare: possibile che non si possa stare un momento in pace?" (D. Mosso). Lo cercano tutti, tutti lo vogliono vedere, lo vogliono incontrare. Fatto sta che *"ebbe compassione di loro, perché erano come*

pecore che non hanno pastore e si mise ad insegnare loro molte cose" (Mc 6,34). Egli si propone alla folla smarrita come un pastore buono, un pastore del quale ci si può ciecamente fidare.

Gesù è mosso dalla compassione e non si stanca di prendersi cura della gente. Gesù ci guarda amorevolmente e vede che spesso siamo disorientati. Non sappiamo più dove andare, non sappiamo più dov'è il bene e dov'è il male, non sappiamo dove trovare pace per il nostro cuore.

Era così per la gente della Palestina, e purtroppo è così oggi per noi. Il Signore non si stanca di farsi vicino e di commuoversi per i nostri bisogni e le nostre necessità. Insomma, questo Vangelo ci ricorda ancora che Gesù "pastore dell'umanità (...) vuole guidarci a buoni pascoli dove possiamo nutrirci e riposare; non vuole che ci perdiamo (...), ma che giungiamo alla meta del nostro cammino, che è proprio la pienezza della vita" (Benedetto XVI *Angelus* 22 luglio 2012).

XVII DOMENICA PER ANNUM

2 Re 4,42-44; Sal 144; Ef 4,1-6; Gv 6,1-15

L'episodio che abbiamo appena letto dal sesto capitolo del Vangelo di Giovanni - la moltiplicazione dei pani - è sempre stato considerato dalla tradizione un gesto molto importante di Gesù. Un segno straordinario del suo amore e della sua missione tra gli uomini. È già significativo il fatto che tutti e quattro gli evangelisti lo abbiano riportato: cosa che non avviene per nessun altro miracolo.

Ho chiesto - una volta - in una scuola statale di Treviso ai miei alunni di prima media: "Secondo voi, qual è il vero miracolo in questo brano della moltiplicazione dei pani? C'è un solo miracolo, o ce ne sono vari?". Mi hanno guardato stralunati e nessuno di loro ha saputo rispondere alla domanda. Se guardiamo a questa scena con gli occhi del cuore, in questo episodio evangelico noi scopriamo vari miracoli, e scopriamo soprattutto che Gesù è un vero miracolo di amore...

Il primo miracolo consiste nella **folla che segue Gesù, per ascoltare la sua Parola**. È una scena che ricorre di frequente nel Vangelo. Leggiamo infatti che "*lo seguiva una grande folla...*" (Gv 6,2). Segue Gesù tutta quella gente, lasciando persino la propria casa, dimenticandosi anche di mangiare. Oggi la gente fa scelte di altro genere! Anche noi siamo preoccupati di tante altre cose molto meno importanti, magari futili, e rischiamo

di non aver tempo per il Signore, per la preghiera, per la riflessione, per l'ascolto della Parola. E così diventiamo sempre più vuoti, insoddisfatti, annoiati...

Il secondo miracolo, cioè un segno particolarmente bello è che **Gesù** stesso è il primo a parlare di cibo: si preoccupa per la gente che non ha mangiato. Insomma, **pensa agli altri e alle loro necessità**. Gli Apostoli non si erano preoccupati per questo. O forse ci avevano pensato, ma non sapevano come fare a risolvere il problema. Ed ecco che Filippo risponde: *"Duecento denari di pane, non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo"* (Gv 6,7). Gesù invece ci ha pensato, eccome! Noi siamo importanti per Gesù, gli stiamo a cuore. Lui ha compassione di tutti. Infatti, è il *"buon pastore"* (Gv 10,11) e si preoccupa delle sue pecore ad una ad una!

Il terzo miracolo: un ragazzo generoso salva la situazione, perché ci sta a donare il suo pranzo, i suoi *"cinque pani d'orzo e due pesci"* (Gv 6,9). È poco, ma se dato con amore diventa tantissimo! È la condivisione che conta! Se avesse voluto tenere il pranzo per sé, si sarebbe sfamato lui solo e basta! Invece ce n'è a sufficienza per lui e per gli altri. Quando si ama davvero, si trova sempre il modo di rinunciare a qualcosa di proprio, per dividerlo con gli altri! Il resto lo fa Gesù, come ci ha raccontato Giovanni: *"Prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti"* (Gv 6,11).

Il quarto miracolo è che ne avanza ancora. Non solo quel pane è bastato per sfamare cinquemila persone, ma ne è rimasto parecchio. I pezzi avanzati *"li raccolsero e*

riempirono dodici canestri" (Gv 6,13).

Ma il miracolo maggiore è Gesù che provvede ai bisogni della gente e trova il modo di sfamare tutti anche se si trovano in mezzo al deserto. E così facendo, si presenta come Messia, si manifesta come il Signore! La moltiplicazione dei pani è l'occasione per portare alla fede quella gente di Galilea. Il miracolo suscita entusiasmo, però le folle non capiscono il significato di quel gesto, lo interpretano diversamente, secondo i loro schemi. **Si interessano del pane, ma non di Colui che dà il pane.** Gesù più tardi dirà: *"Voi mi cercate, non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani"* (Gv 6,26). Sfama la folla, ma il suo miracolo diventa punto di partenza per offrire *"il cibo che rimane per la vita eterna"* (Gv 6,27). Il pane che Egli ha moltiplicato e distribuito a tutti è solo il segno di un altro cibo più sostanzioso.

E qual è il cibo che Gesù vuol donare? È anzitutto il suo insegnamento, la sua Parola, il suo Vangelo che salva! Oggi ci sono in giro tanti ciarlatani, ma pochi maestri di vita capaci di educare, di orientare e di guidare. Allora, non dobbiamo abbandonare Gesù: *"Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"* (Gv 8,12).

XVIII DOMENICA PER ANNUM

Es 16,2-4.12-15; Sal 77; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35

Il libro dell'Esodo ci racconta tutta una serie di gesti miracolosi compiuti dal Signore, durante il cammino del popolo eletto verso la Terra promessa. Oggi abbiamo ascoltato nella prima lettura, i miracoli delle quaglie e della manna. Alle continue lamentele del popolo, il Signore risponde con due gesti d'amore che dovrebbero suscitare fiducia in Lui, nel suo aiuto, nella sua provvidenza. Ma il popolo non capisce e continua a lamentarsi e a chiedere ulteriori miracoli: *"Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne mangiando pane a sazietà"* (Es 16,3). Invece, *"ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine"* (Es 16,3).

Anche la folla e i Giudei del Vangelo - continua oggi la lettura del capitolo sesto del Vangelo di Giovanni - seguono Gesù perché ha dato da mangiare gratis, ha sfamato una folla di cinquemila persone. Ma ben presto, svanito l'effetto del miracolo, non lo seguiranno più. Gesù rimprovera questa gente perché cerca in lui uno che li aiuti a vivere senza fatica, senza preoccupazioni: *"In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni (non perché avete capito che sono il Signore), ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"* (Gv 6,26).

Gesù li invita ad andare al di là del fatto della mol-

tiplicazione dei pani, per cercare quel cibo che non perisce, il vero **"pane della vita"**. Ma essi - testardi - non capiscono, anzi, non vogliono capire. Questa situazione si ripete spesso in tutto l'arco della storia della salvezza: il popolo nei confronti di Dio si comporta come un bambino che piange perché vuole un giocattolo che vede nelle mani di un altro. Il Signore esaudisce la richiesta e il popolo si sente tranquillo e sereno per un certo periodo di tempo, fino a che non subentrano di nuovo la scontentezza e le lamentele: e il Signore deve intervenire di nuovo. Purtroppo, questo atteggiamento si presenta a volte in ciascuno di noi: ci lamentiamo perché il Signore non è quasi a nostra disposizione, oppure ci lamentiamo perché ci fa passare attraverso varie tribolazioni, perché ci fa portare croci troppo pesanti.

I gesti di amore, i momenti di gioia li dimentichiamo abbastanza in fretta e così siamo sempre angosciati. Spesso concepiamo il Signore come un Essere pronto a farci qualche favore, a concederci una vita la più serena possibile in cambio di alcune preghiere recitate o di qualche precetto osservato. Gesù, anche a noi, dice: *"Mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani... Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna"* (Gv 6,26-27). Donando la manna come cibo al popolo d'Israele, moltiplicando il pane nelle mani di suo Figlio, Dio di fatto notifica la sua presenza. Ma invita anche l'uomo a non far affidamento soltanto sui nutrimenti terreni. C'è un altro cibo che viene dal cielo, di cui la manna era un simbolo.

Questo cibo è anzitutto la Parola di Dio: *“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”* (Mt 4,4). E ancora: *“Non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo... Il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”* (Gv 6,32-33). **Il pane di Dio è Cristo! Cristo, parola di Dio. Cristo, presenza di Dio in mezzo agli uomini.** Ecco cosa vuol dirci il Signore con i suoi miracoli, ecco la bella notizia che vuol comunicarci! È questo il vero pane della nostra vita: la certezza di essere amati da Dio, la certezza che Dio sta accanto a noi per aiutarci, per sostenerci, per guidarci.

Hanno chiesto ad un filosofo spagnolo del nostro tempo: *“Che messaggio affiderebbe ad un ripetitore installato sopra ad un satellite, per diffonderlo ovunque?”*. Ecco la sua risposta: *“Anche se il mondo si dimenticasse di Dio, Dio non si dimenticherebbe mai del mondo! Cristo continuerà a venire tra i suoi, sebbene i suoi persistano a non riceverlo e a non ascoltarlo”*.

XIX DOMENICA PER ANNUM

1 Re 19,4-8; Sal 33; Ef 4,30-5,2; Gv 6,41-51

Nel Vangelo di domenica scorsa, dopo che Gesù ha moltiplicato i pani e sfamato più di cinquemila persone, la folla lo insegue perché vuole farlo re. Oggi, invece, quando Cristo dice: *“Io sono il pane disceso dal cielo”*, tutti i presenti incominciano a mormorare: *“Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe?”* (Gv 6,42). **Il figlio del falegname non merita attenzione**, come può essere disceso dal cielo se conoscono bene lui e la sua famiglia? Eppure, Gesù continua il suo discorso nella sinagoga di Cafarnaò dicendo: *“Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”* (Gv 6,48-49.51).

Noi abbiamo la fortuna di credere in questo pane di vita, e abbiamo la possibilità di mangiare questo pane! Siamo in cammino, tutta la nostra vita è un cammino. E il camminare stanca, lo sappiamo bene. C'è bisogno ogni tanto di fermarsi per nutrirsi, dissetarsi e riprendere le forze!

Abbiamo ascoltato nella prima lettura, le parole del profeta Elia che è in crisi profonda: *“Ora basta, o Signore, prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri”* (1 Re 19,4). È talmente affranto da invocare la morte come l'unica soluzione di tutti i suoi guai. Ma Dio gli viene incontro e, tramite un angelo, gli manda del

cibo che gli darà nuovo vigore, affinché possa riprendere il suo cammino faticoso. Elia si fida, accoglie l'invito di Dio a mangiare. Quel cibo sostiene la sua fede e gli dà la forza per andare avanti e portare a termine la sua missione.

Ognuno di noi, come Elia, sperimenta nella vita momenti di buio, di difficoltà e di sofferenza. Momenti in cui vien voglia di dire: **"Ora basta, o Signore!"**. La Parola e il Corpo di Cristo sono il nostro cibo, quel cibo che ci viene offerto ogni domenica. Il camminare per noi cristiani è ritmato dalla domenica, il **giorno del Signore**: e questa sosta è importante e indispensabile. La domenica è l'occasione per nutrirci e ricaricarci. Come viviamo solitamente l'Eucaristia? La Messa della domenica è una tradizione, è solo un'occasione per ritrovarsi insieme oppure è qualcosa di più? L'Eucaristia - per la liturgia - è il pane dei pellegrini (*cibus viatorum*), è il pane che ci viene offerto per riprendere le forze. E questo pane è Cristo stesso che si offre a noi! E con questa nuova forza non c'è più il rischio di fermarsi - scoraggiati e delusi - durante il cammino: *"Con la forza di quel cibo, [Elia] camminò per quaranta giorni e quaranta notti, fino al monte di Dio"* (1 Re 19,8).

Una donna si recò da un padre del deserto dicendogli che era assalita da terribili tentazioni e che spesso ne era travolta. Il santo monaco le chiese da quanto tempo non faceva la comunione. Alla risposta che erano ormai molti mesi che non riceveva l'Eucaristia, il monaco le disse: "Provi per altrettanti mesi a non mangiare assolutamente nulla e poi venga a dirmi come si sente".

Siamo talmente abituati ad accostarci all'Eucaristia che, probabilmente, non avvertiamo più la forza

Di questo **"pane della vita"** che è Cristo Signore. E così ci accostiamo - ogni volta - alla comunione senza pensare a chi andiamo a ricevere. Ma, dice Gesù, *"chi crede ha la vita eterna"* (Gv 6,47).

Per accostarci degnamente a questo cibo, dobbiamo accogliere l'invito che san Paolo ci ha rivolto nella II lettura: *"Siate... benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda"* (Ef 4,32). E ancora: *"Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato sé stesso per noi"* (Ef 5,2). Bisogna allora eliminare dalla nostra vita quegli atteggiamenti negativi che sono in contraddizione con la carità. E questo per poter camminare spediti, fino al monte dell'incontro con Dio. **Dall'Eucaristia noi attingiamo la forza per andare avanti, nonostante tutto.** Penso alle parole di un canto che risuona spesso nelle nostre liturgie: *"È il tuo pane Gesù, che ci dà forza e rende più sicuro il nostro passo... Sulla strada verso il Regno sei sostegno col tuo corpo..."*.

Un giornalista ha chiesto un giorno a madre Teresa di Calcutta: "Da dove prende la forza per questa sua generosa dedizione agli altri?". E lei ha risposto prontamente: "Dall'Eucaristia di ogni giorno".

XX DOMENICA PER ANNUM

Pr 9,1-6; Sal 33; Ef 5,15-20; Gv 6,51-58

A un congresso internazionale di teologia, un religioso indiano raccontava come lui aveva capito il sacramento dell'Eucaristia: "Vedendo il papà che divideva tra noi il poco cibo che c'era, lasciando sé stesso per ultimo, ho capito cosa significa credere che Cristo ci dà da mangiare la sua carne".

Stiamo sempre leggendo il sesto capitolo del Vangelo di Giovanni e oggi siamo al centro del cosiddetto "**discorso eucaristico**" tenuto da Gesù a Cafarnao: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo... Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51). I giudei perdono tempo a discutere e a chiedersi: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?" (Gv 6,52). Essi pensano alla manna mangiata dai padri nel deserto e non si accorgono di avere davanti "*il pane disceso dal cielo*" (Gv 6,58). Qual è il messaggio racchiuso fra queste righe? Potremmo sintetizzarlo in tre brevi passaggi:

Gesù è il pane... Cioè colui che nutre e dà forza nella vita quotidiana (simbolicamente, potremmo dire, è il senso della vita!).

Gesù è il pane vivo... È Lui che, non solo aiuta a vivere, ma è la vita stessa (senza Gesù, come senza il pane, la vita si esaurisce e muore).

Gesù dà la vita... E questa vita non può conoscere la fine! Con Gesù ("**pane di vita**"), si arriva ad una

tale pienezza, che la vita da lui donata è vita eterna: "*Chi mangia questo pane, vivrà in eterno*" (Gv 6,58).

Noi sentiamo abitualmente la fame di cibo e la sete di acqua, il nostro corpo ha delle precise esigenze. Non possiamo vivere senza mangiare e senza bere; senza mangiare e senza bere si muore. Ma domandiamoci onestamente, dopo aver ascoltato la Parola del Signore: Sentiamo con la stessa intensità la fame e la sete di Dio? Desideriamo nutrirci del cibo che Dio ci ha dato per la nostra vita spirituale, quel cibo che è l'Eucaristia? Come possiamo vivere una vita cristiana autentica, se non riceviamo spesso il Signore che si è fatto nostro cibo e nostra bevanda?

Quando una persona rifiuta il cibo, diciamo che è malata di anoressia: non sente più lo stimolo della fame. Non avverte più il bisogno di mangiare. Ebbene, anche nella nostra vita spirituale siamo come malati di anoressia, quando non abbiamo il desiderio di ricevere il Signore! Se siamo troppo immersi nelle cose della terra, se siamo egoisti, avari, chiusi in noi stessi, diminuisce nella nostra vita il desiderio di Dio, fino a quando non lo sentiamo più. E questo è molto grave! Perché noi **abbiamo bisogno di Dio, non possiamo fare a meno di Dio!** Guai se ci accontentiamo del cibo materiale. Sta scritto infatti: "*Non di solo pane vivrà l'uomo*" (Mt 4,4).

Nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* Benedetto XVI ha detto che "la vita di fede è in pericolo quando non si avverte più il desiderio di partecipare alla celebrazione eucaristica" (n.73). **Dobbiamo chiedere al Signore Gesù la grazia di sentire sempre fame e sete di**

Lui! Perché la nostra forza e la nostra gioia vengono da Lui, la nostra capacità di amare viene da Lui, e così pure la pace per il nostro cuore inquieto. Ci assicura Gesù: *“Chi viene a me non avrà fame... (Gv 6,35)”*.

Ricordo che in una parrocchia di Milano invitarono l'arcivescovo Martini a visitare un giovane infermo, a letto da vari anni con la sclerosi a placche. Il cardinale poi raccontò: “Mentre salivo le scale di quella povera casa, pregavo e pensavo a cosa avrei potuto dire per consolare quel giovane. Poi, quando mi sono seduto accanto a lui ed egli ha incominciato a parlare, mi sono accorto che era lui che consolava me! La sua fede era così forte e così viva, che anche quella misera condizione di vita non lo rendeva affatto triste, anzi, era gioioso, ottimista e ringraziava il Signore. Mi disse infatti: “Ogni giorno vengono a portarmi l'Eucaristia: come posso essere triste se ho Dio con me?”.

Ha detto Gesù: *“Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai... Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda” (Gv 6,35.55).*

XXI DOMENICA PER ANNUM

Gs 24,1-2a.15-17.18b; Sal 33; Ef 5,21-32; Gv 6,60-69

La liturgia, da alcune domeniche, sta proponendo alla nostra riflessione il sesto capitolo del Vangelo di Giovanni, in cui Gesù si presenta così: *“Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Gv 6,51)*. Ai giudei che discutono e si chiedono: *“Come può costui darci la sua carne da mangiare?” (Gv 6,52)*, Gesù ribadisce: *“Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo... non avete in voi la vita” (Gv 6,53)*.

Oggi meditiamo la parte conclusiva di questo capitolo, in cui l'evangelista riferisce la reazione della gente. Gli stessi discepoli, scandalizzati dalle parole del Signore, esclamano: *“Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?” (Gv 6,60)*. I discepoli hanno davanti ai loro occhi la persona di Gesù, ne condividono la vita; eppure, non l'hanno ancora capito fino in fondo, non hanno compreso la profondità del suo mistero. Di fronte alle sue affermazioni restano frastornati: non sanno se continuare a credere in Lui, se fidarsi ancora una volta del Maestro o lasciar perdere tutto e riprendere la vita di sempre.

Ciò che Gesù richiede è molto impegnativo e i discepoli non si sentono all'altezza. Ecco il senso della loro obiezione: *“Questa parola è dura!” (Gv 6,60)*. E Gesù risponde loro prontamente: *“Volete andarvene anche voi?” (Gv 6,67)*. Come a dire: Se vogliono possono farlo, nes-

suno li trattiene, sono liberi! Gesù non è affatto preoccupato che i suoi discepoli lo lascino solo; è disposto anche a restare solo. Ed ecco, infatti, che si crea una spaccatura nella comunità dei discepoli: alcuni si tirano indietro e *"non andavano più con Lui"* (Gv 6,66). Restano i Dodici. Ma non restano più come prima! Ora sanno di aver scelto Gesù! Si sono legati a Lui per la vita e per la morte! Pietro a nome di tutti proclama apertamente: *"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"* (Gv 6,68-69). Non c'è alternativa, sembra dire Pietro.

Bisogna adesso che applichiamo a noi, alla nostra situazione e alla nostra vita, questa verità che la Scrittura ci ha rivelato. Diciamo infatti di essere credenti, vogliamo seguire Gesù e nessun altro! Ma seguirlo comporta difficoltà e rinunce perché spesso si deve andare controcorrente. Questa provocazione attende da ciascuno una risposta personale: *"Volete andarvene anche voi?"* (Gv 6,67).

È una domanda rivolta ad ognuno. Non è forse vero che la nostra vita è un continuo fare e disfare di buoni propositi? Ma **i buoni propositi sono soltanto foglie, e il Signore ci chiede i frutti!** È come un'altalena la nostra vita, un oscillare continuo tra i comandamenti di Dio e l'andazzo del mondo che ci circonda! **Siamo di continuo tentati di adorare i nostri idoli, di costruirci una "nostra" morale.** E si finisce per tenere i piedi in due scarpe. È il momento di risvegliare la nostra fede! Occorre riscegliere Gesù: *"Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"* (Gv 6,69). Se credo in Gesù, il

Santo di Dio, allora mi impegno a vivere secondo il Vangelo! Allora la mia vita va rivoluzionata in profondità, per essere coerente con la fede che professo! Se credo in Gesù, il Santo di Dio, allora accetto i suoi comandamenti e mi impegno con l'aiuto della sua grazia a viverli nel mio quotidiano, pur rimanendo sempre uomo come gli altri, con tutti i miei difetti e i miei peccati.

Dice qualcuno: "Molto meglio accettare nella fede un discorso duro, piuttosto che andar dietro a parole facili che, però, non riempiono il cuore". Ma per fare questo bisogna essere decisi. O meglio, bisogna essere innamorati di Gesù Cristo! Le parole dell'apostolo Pietro, a mio parere, sono proprio parole di un uomo innamorato: *"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"* (Gv 6,68).

XXII DOMENICA PER ANNUM

*Dt 4,1-2.6-8; Sal 14; Gc 1,17-18.21b-22.27;
Mc 7,1-8.14-15.21-23*

Avete sentito che scribi e farisei interrogano Gesù: *“Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?”* (Mc 7,5). E Gesù risponde prontamente: *“Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro”* (Mc 7,15).

In quei tempi “non sapevano che cosa fosse l'inquinamento, ma purtroppo noi lo sappiamo bene. Il nostro mondo è pieno di cose che, entrando nell'uomo, possono contaminarlo; e bisogna stare attenti a che cosa si mangia, che cosa si beve, che cosa si tocca, che cosa si respira, se non si vuole compromettere la propria salute. Ma Gesù non parlava della salute (...), sapeva benissimo che alla salute ci pensiamo da soli” (D. Mosso). Lavare mani, braccia, stoviglie, pentole, è una norma igienica importante, certo. Ma non c'era bisogno che il Figlio di Dio si incarnasse e si facesse uomo per insegnarci delle norme di carattere igienico! Le norme igieniche sono importanti, ma certamente non sono tutto! Per Gesù non è questione di mani lavate, ma di purezza di cuore: *“Beati i puri di cuore”* (Mt 5,8). Le mani lavate a fondo fino al gomito, le mani pulite non significano cuore pulito. Gesù con un linguaggio semplice, ci porta a guardare nell'intimo. **Cosa c'è dentro di noi? Cosa c'è nel nostro cuore?**

È lì che bisogna controllare.

È il cuore il luogo dove si compiono le scelte. È dal cuore che escono le intenzioni cattive: *“Sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro”* (Mc 7,15). Ciò che contamina l'uomo sono le **“cose cattive”** che vengono fuori dal di dentro. Dal cuore, appunto. E Gesù per essere chiaro fa degli esempi concreti e parla di *“impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza”* (Mc 7,21-22). Sono queste, secondo il Vangelo, “le sorgenti più gravi di inquinamento del nostro mondo e della nostra società” (D. Mosso).

Ecco il rischio più grave che corriamo, poiché *“l'uomo guarda all'apparenza, ma Dio guarda al cuore”* (1 Sam 16,7). Mi domando allora meditando questo Vangelo: **Com'è la mia vita spirituale, la mia vita cristiana? Mi accontento di gesti esteriori, aridi, freddi? Il mio è forse un atteggiamento ipocrita, da facciata?** Gesù non dà peso alla *“tradizione degli antichi”* (Mc 7,5), scandalizza ancora scribi e farisei. La vera religiosità, la vera fede non consiste in determinate pratiche esteriori, più o meno formali, ma nell'obbedienza sincera ai comandamenti di Dio: *“Chi osserva i miei comandamenti, questi mi ama”* (Gv 14,21).

Il Vangelo è contro qualsiasi formalismo esteriore: **Dio va onorato non solo con le labbra ma col cuore!** Si può venire in chiesa ogni domenica e avere la testa chissà dove! Occorre metterci il cuore in quello che si fa, nella vita come nella preghiera. Guai a vivere cercando soltanto la facciata; guai a curare solo l'esteriorità, l'imma-

gine, il look. L'importante è quello che siamo realmente. Altrimenti tutto diventa una commedia, una falsità. Il vero culto non è un insieme esteriore di riti, di pratiche religiose, di cerimonie, ma disponibilità ad ascoltare e a mettere in pratica la parola di Dio; è il Vangelo che salva.

La seconda lettura, dalla Lettera di Giacomo, a tal proposito, oggi ci ha detto: *“Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi... Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori”* (Gc 1,21-22). Allora si renderà davvero un culto gradito a Dio!

In una sua catechesi del mercoledì, Benedetto XVI diceva che *“l’ascolto e l’accoglienza della Parola di Dio produce una trasformazione interiore che ci conduce alla santità”* (Udienza generale 23 marzo 2010).

XXIII DOMENICA PER ANNUM

Is 35,4-7a; Sal 145; Gc 2,1-5; Mc 7,31-37

Un giornalista cattolico ha scritto: *“I Vangeli sono pieni di miracoli perché Gesù è infinitamente misericordioso e la forza della preghiera e della fede di quella povera gente spalanca il suo cuore, che non riesce a non avere compassione”* (Socci). Oggi, al centro del racconto evangelico, troviamo la figura di un sordomuto: *“Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano”* (Mc 7,32).

Quell'uomo è un vero emarginato; sappiamo bene che nell'antichità ogni forma assistenziale era inesistente. Gesù non si limita a mettergli la mano sul capo, o a dirgli parole di incoraggiamento. Non si limita neppure ad una benedizione. Gesù si ferma, guarda con affetto quell'uomo, se lo prende in disparte, dimenticando un istante la folla che lo attende. Gli tocca con le dita le orecchie e la lingua, quasi per comunicargli, con il contatto, la sua stessa parola e il suo stesso udito. Poi guarda in alto, verso il cielo, come per presentare al Padre quel malato, emette un sospiro e pronuncia una parola carica di forza: *“Effatà... Apriti!”* (Mc 7,34). E subito, annota l'evangelista, *“gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente”* (Mc 7,35).

Qui tornano in mente le parole del profeta: *“Si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi”* (Is 35,5). Non è certo un episodio isolato questa

guarigione. Quante volte nelle pagine del Vangelo, Gesù si accosta ai malati e ai sofferenti: basti pensare al cieco di Gerico, al lebbroso, alla suocera di Pietro, al paralitico, all'uomo dalla mano paralizzata, alla donna che soffriva di continue emorragie... **Gesù non passa mai accanto a dei malati senza provare una grande commozione.** È come attirato là dove gli uomini soffrono e là si fa buon samaritano, si prende cura di loro. Accostandosi ai malati, li consola, li eleva, li risana, li rende ricchi di fede e di speranza.

Da notare che il miracolo del sordomuto avviene in pieno territorio pagano. Per scendere da Tiro verso il lago di Galilea, Gesù va al nord attraverso la regione di Sidone: *è come se per andare da Firenze a Roma, uno passasse per Bologna.* Questo ci dice chiaramente che **a Gesù interessa la salvezza di tutti.** Possono incontrarlo e ascoltarlo tutti, ed essere tutti raggiunti dalla misericordia di Dio. In questa zona dell'attuale Libano, Gesù aveva già guarito la figlia della donna cananea. Il sordomuto, quindi, è simbolo di tutti quegli uomini, giudei o pagani, che hanno ancora le orecchie chiuse all'ascolto della Parola di Dio e perciò non possono testimoniare la fede.

Per alcuni aspetti, qui si parla anche di noi. Davanti a Dio siamo un po' tutti sordi e muti. Non è forse vero che siamo incapaci di ascoltare? E questo perché solitamente siamo sommersi dal rumore e dal chiasso. Oppure perché immersi nei nostri pensieri, chiusi nel nostro piccolo guscio. Saper ascoltare è meglio che saper parlare. Infatti, **“la prima carità che si deve al prossimo è quella**

di ascoltarlo” (Bonhoeffer). Spesso siamo incapaci di silenzio, la quiete ci dà fastidio, abbiamo bisogno di distrarci.

Quanti giovani amano la musica ad alto volume! E allora, essendo incapaci di tacere e di ascoltare, siamo anche incapaci di comunicare, e finiamo per dire cose banali, superficiali, inutili. Quante sordità, quanti mutismi, quanti dialoghi fra sordi nei nostri rapporti interpersonali! **Non ci si ascolta, anche se ci si parla.** Abbiamo bisogno che il Signore ci guarisca, come ha guarito il sordomuto del Vangelo! Abbiamo bisogno che il Signore ci renda capaci di ascolto, prima di tutto della sua Parola, come dice anche una formula del rito del Battesimo: “Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola”.

Abbiamo bisogno che il Signore ci renda capaci di comunicare con Lui nella preghiera: è da lì che attingeremo la capacità di comunicare con i nostri fratelli, per poter dire una parola buona che riscaldi il cuore e sollevi l'animo. “Una parola sgorgata dal cuore riscalda per tre inverni” (proverbio austriaco).

XXIV DOMENICA PER ANNUM

Is 50,5-9a; Sal 114; Gc 2,14-18; Mc 8,27-35

Da quando Gesù lasciò la casa di Nazaret e si mise a predicare e a guarire i malati, nel giro di poco tempo si cominciò a parlare di lui. Alla maggior parte della gente, osservando quello che Gesù faceva e diceva, venivano in mente i profeti dell'Antico Testamento: qualcuno pensava che Gesù fosse nientemeno che Elia o Giovanni Battista risorto dai morti. Un giorno, lungo la strada verso Cesarea di Filippo, Gesù domanda appunto ai suoi discepoli che cosa dicesse la gente di lui. E poi aggiunge: *"Ma voi, chi dite che io sia?"* (Mc 8,29). Pietro risponde: *"Tu sei il Cristo"* (Mc 29) che, nel linguaggio degli Ebrei, significa il Messia. Però, subito dopo, quando Gesù annuncia la sua passione e morte, Pietro si ribella e cerca di dissuaderlo. **Non sopporta l'immagine di un Messia sofferente, umiliato e condannato a morte!** Prima ha riconosciuto Gesù come il Cristo, ora Pietro diventa addirittura il tentatore, colui che vuole allontanarlo dalla volontà del Padre. E per questo Gesù non può far altro che, rimproverarlo: *"Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"* (Mc 8,33).

Il centro della nostra fede è questo: credere alla gloria del Figlio di Dio ed accettare la sua passione e morte. Il mistero di Cristo sta proprio nella sintesi di questi due elementi. Oggi non abbiamo più la difficoltà di Pietro a credere in Gesù, come Messia sofferente, tanto più che

lo sappiamo risorto dai morti, vivo e glorioso alla destra del Padre. La difficoltà per noi è riconoscere nel destino di Gesù, il nostro stesso destino. Che cosa ha detto - infatti - Gesù ai suoi discepoli? *"Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua"* (Mc 8,34). Rinnegare sé stessi e prendere la croce, francamente, non è una proposta che riempia di entusiasmo! A questo mondo parlano tutti un linguaggio completamente diverso. Le parole di Gesù sono difficili da capire e soprattutto sono difficili da accettare, come era difficile per Pietro capire ed accettare quelle altre parole che Gesù aveva detto prima: *"Il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso"* (Mc 8,31).

Com'era possibile che il Cristo, il Messia, dovesse andare incontro al fallimento, alla passione e ad una morte violenta? Le due cose - essere il Messia e venire ucciso - sembravano assolutamente incompatibili: "Pietro e gli altri discepoli hanno avuto bisogno di vedere il Gesù risorto da morte... per capire chi fosse davvero il loro Maestro e per comprendere la piena verità delle sue parole. Ma proprio questa è la fede che noi professiamo e celebriamo nell'Eucaristia" (D. Mosso). Diciamo infatti: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". E allora dovremmo essere più coraggiosi nel dar retta a tutte le parole di Gesù! Alla gloria non si arriva che attraverso la croce, come viene spiegato ai discepoli di Emmaus: *"Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"* (Lc 24,26).

Per qualcuno, **“un cristianesimo senza croce non è stato ancora inventato”**. Il cristiano è chiamato ad accogliere le fatiche, le sofferenze e le difficoltà della vita quotidiana, mantenendosi fedele al suo Signore. Allora tutto diventa strumento di salvezza. Nella *Spe salvi*, Benedetto XVI dice che **non si può “scansare la sofferenza”**, bisogna invece “accettare la tribolazione e in essa maturare”. E questo è possibile “mediante l’unione con Cristo che ha sofferto con infinito amore” (n. 37).

Mi diceva - tempo fa - una mamma malata: “La mia croce l’ho accettata con fede; mi sono detta: Se un Dio si è caricato una croce sulle spalle, lo posso fare anch’io! Nei momenti di scoraggiamento gli chiedo di non lasciarmi sola. Devo dire che mi ha sempre aiutata e sono arrivata fino ad oggi”.

XXV DOMENICA PER ANNUM

Sap 2, 12. 17-20; Sal 53; Gc 3, 16-4, 3; Mc 9, 30-37

Gesù è in viaggio verso Gerusalemme: sta attraversando la Galilea e, lungo la strada, come al solito, parla e discute con suoi discepoli. Ma questa volta “non appare anzitutto come maestro, ma come l’amico che apre il cuore ai suoi più intimi. Gesù sente il bisogno di confidare ai discepoli i pensieri più segreti che agitano il suo cuore” (Paglia). Dice infatti: *“Il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno”* (Mc 9,31). È la seconda volta che tocca un tale argomento.

In questa frase c’è un verbo importante, ed è il verbo **consegnare**. Un verbo che unisce i vari episodi della passione. Giuda *consegna* Gesù nelle mani dei capi del popolo, i capi del popolo lo *consegnano* a Pilato, Pilato lo *consegna* ai soldati perché sia crocifisso. Ma quello che per noi è più difficile da capire è che Dio stesso *consegna* suo Figlio alla morte: *“Il Figlio dell’uomo viene consegnato...”* (Mc 9,31). Gesù parla della sua passione con una grande angoscia. È la stessa angoscia che sentirà nel Getsemani e lo farà addirittura sudare sangue. Nessuno dei discepoli capisce e nessuno chiede spiegazioni. Eppure, non era difficile per loro ricordare qualche passo della Scrittura in cui la vita del giusto viene descritta piena di tribolazioni.

Nella I lettura abbiamo ascoltato un brano del genere, tratto dal libro della Sapienza: *“Dissero gli empi:*

Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo... Condanniamolo a una morte infamante" (Sap 2,12.20). Forse i discepoli ricorderanno queste parole a Gerusalemme, al termine del viaggio, quando esse si realizzeranno, sulla collina del Calvario. Ora nessuno capisce le parole di Gesù. I discepoli non le comprendono affatto perché il loro cuore e la loro mente sono lontani dal cuore e dalla mente del Maestro. Le loro preoccupazioni sono altre. Gesù è angustiato per la sua morte, i discepoli pensano invece al primo posto: *"Avevano discusso tra loro chi fosse più grande"* (Mc 9,34). Arrivati a Cafarnaò, Gesù chiede loro l'argomento di quella discussione lungo la strada. Ma *"essi tacevano"* (Mc 9,34), annota l'evangelista Marco; tacevano perché si vergognavano di quello che avevano fatto. Come vedete, anche andando per la stessa strada, si può essere lontanissimi l'uno dall'altro!

E Gesù disse loro: *"Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti"* (Mc 9,35). Queste parole risuonano oggi per noi. Non è forse vero che anche noi facciamo di tutto per passarci avanti gli uni agli altri, per apparire più degli altri, per essere più stimati degli altri? Forse anche tra noi ci sono *"gelosia e spirito di contesa"* (Gc 3,16), come ha detto l'apostolo Giacomo nella II lettura. Chi è più grande, chi è più importante? Gesù prese un bambino e lo pose in mezzo dicendo: *"Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me"* (Mc 9,37).

I bambini al tempo di Gesù erano il simbolo di chi non conta niente nella società. E Gesù si è identificato con i piccoli e i poveri, non si è identificato con i gran-

di della terra! Ecco allora la lezione per gli apostoli e per noi: bisogna farsi piccoli, mettersi all'ultimo posto. Il trovarsi ad essere gli ultimi, non considerati da nessuno, proprio come erano i bambini, ci fa rassomigliare di più a Cristo. Gli apostoli se vogliono essere davvero i segni della sua presenza in mezzo agli uomini, devono diventare come bambini, devono farsi servi: è allora che saranno i primi! Perché **ciò che fa grande e importante una persona agli occhi di Dio** è la sua capacità di amare e di servire i fratelli. È il servizio la caratteristica dei cristiani. Diceva Benedetto XVI: "Noi, che siamo piccoli, aspiriamo ad apparire grandi, ad essere i primi, mentre Dio non teme di abbassarsi e di farsi ultimo" (*Angelus* 23 settembre 2012).

Non perdiamo tempo come gli apostoli a considerare chi deve essere il primo, ma facciamo della nostra vita un dono. Nell'ultimo capitolo dei *Promessi sposi*, il Manzoni scrive a chiare lettere: "Se gli uomini, più che a star bene, pensassero a fare il bene, si finirebbe tutti con lo stare meglio".

XXVI DOMENICA PER ANNUM

Nm 11,25-29; Sal 18; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48

Il Vangelo di Marco oggi ci presenta Gesù che prosegue il suo cammino verso Gerusalemme. Ed ecco che Giovanni, sbalordito, gli dice: *“Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”* (Mc 9,38). Che bella pretesa! Quel discepolo non ha capito proprio nulla: *“Scacciava i demoni nel tuo nome... ma non ci seguiva”* (Mc 9,38). Come se Gesù fosse un oggetto da custodire con gelosia, e non piuttosto un dono da condividere con tutti! Gesù ancora una volta, con pazienza, corregge i suoi, li educa e li invita ad una maggiore apertura d'animo. Ed ecco la sua risposta: *“Non glielo impedito... chi non è contro di noi è per noi!”* (Mc 9,39-40). A volte, anche noi ragioniamo così. Ma l'invidia e la gelosia sono fuori posto!

Nella prima lettura, tratta dal libro dei Numeri, abbiamo sentito queste parole di Mosè: *“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito”* (Nm 11,29). Ebbene, in Gesù tutto questo si è avverato! Con lui lo Spirito è donato a tutti, perché tutti gli uomini compiano il bene, perché tutti siano profeti nel popolo, cioè testimoni del suo Vangelo. E lo Spirito Santo di Dio spira, quando, come e dove vuole. Perché **Dio è libero di concedere i suoi doni a chi vuole**. Nessuno può dire: “Solo io ho la verità”. Il

cristiano deve essere un uomo aperto, deve riconoscere sinceramente e umilmente tutti i germi di verità e di bene dovunque il Signore li abbia seminati. Infatti *“non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me”* (Mc 9,39).

Non bisogna essere gelosi che altri abbiano lo Spirito di Dio o che invocino il suo nome! Un altro insegnamento del Vangelo di oggi: si può essere profeti con le parole, ma la testimonianza delle opere è la miglior forma di profezia! Dice Gesù: *“Chiunque, infatti, vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa”* (Mc 9,41). Perché il bene è sempre bene, chiunque sia a compierlo! Quante volte vediamo del bene fatto, oppure riscontriamo un modo di vivere cristiano anche in coloro che non sono cristiani, anche in chi non frequenta la Chiesa e i sacramenti! Ben venga il bene, chiunque sia a compierlo!

Il bene non ha etichette e neppure confini. Il bene non è monopolio esclusivo di alcuni gruppi. Non sono di certo i distintivi che assicurano la presenza di Dio e del suo Santo Spirito! Lo Spirito si manifesta liberamente proprio là dove si compie il bene! Nessuno potrebbe fare il bene, se non fosse mosso e animato dallo Spirito Santo del Signore! Il bene, da chiunque sia compiuto, viene sempre dal Signore Dio, è lui la fonte di ogni bene. **Ben venga il bene, chiunque sia a compierlo!**

Piuttosto di preoccuparsi di chi lo compie, se è dei nostri o non dei nostri, occorre guardarsi dal male e soprattutto da chi compie il male. È l'ultimo insegnamento

che ci offre il Vangelo di questa domenica: "Di fronte a ciò che è male, per il Vangelo non c'è moderazione che tenga (...). Perché fare il male è rovinare se stessi, perdersi (...). Portare, stimolare altri a fare il male, per Gesù è una responsabilità gravissima" (D. Mosso). Ecco allora il suo invito a tagliare netto con ogni occasione di male: "*Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala... E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo... E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via!*" (Mc 9,43-47).

Nelle *Vite dei padri del deserto* si legge questo interessante episodio.

Un giovane si recò nel deserto dell'Egitto per chiedere al santo eremita Antonio come doveva fare per non cadere in peccato. Il santo gli disse: "Se farai le tre cose che ti dirò, ti assicuro che non cadrà mai nel peccato". "E quali sono?" domandò il giovane. La prima - rispose il santo - è fuggire le occasioni; la seconda è ancora fuggire le occasioni; la terza infine è fuggire le occasioni".

XXVII DOMENICA PER ANNUM

Gen 2,18-24; Sal 127; Eb 2,9-11; Mc 10,2-16

Un poeta moderno ha scritto: "Dio creò l'uomo e vedendo che non era abbastanza solo gli diede una compagna, la donna, perché sentisse più acutamente la sua solitudine" (Paul Valery).

La Parola di Dio, invece, dice tutt'altro; oggi nella prima lettura abbiamo sentito le parole della Genesi: "*Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda*" (Gen 2,18). I testi liturgici di questa domenica ci invitano ad una riflessione di fede sulla famiglia, sui veri valori che tengono unita una famiglia. Non meravigliamoci, non scandalizziamoci quando leggiamo sui giornali: "Gli italiani si sposano sempre di meno... Sono sempre più in crescita le convivenze". Quanti casi concreti di matrimoni falliti, di situazioni difficili, pesanti e dolorose. È chiaro allora che i giovani siano disorientati. Quale testimonianza, che esempio abbiamo dato?

L'evangelista ci presenta Gesù mentre si incammina per le vie della Giudea circondato da una grande folla. In effetti, il suo camminare non è mai indifferente alla vita degli uomini, ai loro bisogni, alle loro preoccupazioni, alle loro speranze. Alcuni farisei si staccano dalla folla e cercando di metterlo in difficoltà, chiedono "*se è lecito ad un marito ripudiare la propria moglie*" (Mc 10,2).

La questione matrimonio e divorzio è una questione antica. Gesù risponde: "*Mosè ha permesso di scrivere un*

atto di ripudio... per la durezza del vostro cuore... L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto!" (Mc 10,4-5.9). **Dio ha concepito e voluto il matrimonio indissolubile e tale deve rimanere.** Per noi cristiani quando due persone si amano e decidono di sposarsi non è per un tempo limitato, ma per tutta la vita. La fedeltà, del resto, è una cosa seria. E questo è il modo cristiano di concepire il matrimonio e la famiglia: un impegno reciproco di fedeltà, di amore e di unità "nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia... tutti i giorni della vita". Come si dice appunto quando ci si sposa davanti all'altare del Signore. Allora "chi volesse sposarsi in chiesa, ma mettendo in conto già in partenza l'ipotesi del divorzio se poi le cose non vanno bene, farebbe bene a ripensarci" (D. Mosso).

All'inizio non era così e Gesù - appunto - si rifà all'inizio della creazione: il progetto di Dio prevede che marito e moglie costituiscano tra loro una unità tale da non poter essere divisa: "*i due saranno un'unica carne*" (Gen 2,24). Certo, ci sono e ci saranno sempre difficoltà. Si sa che non c'è amore autentico senza croce. Se si ama, si soffre e, soffrendo, si rafforza l'amore. Ma bisogna credere alla parola data. Bisogna credere all'amore! Bisogna riscoprire ogni giorno la freschezza dell'amore! **Amare significa volere, cercare, fare il bene dell'altro fino al sacrificio di noi stessi, con l'aiuto della grazia di Dio** naturalmente che è più forte della nostra durezza di cuore. Questo è l'insegnamento di Gesù, la dottrina della Chiesa. Ho letto questa frase tra gli scritti di Gianna Beretta Molla, una santa sposata: "**Se amare non ci costa nulla, significa che non si ama veramente**".

Alle nozze d'oro di una coppia di sposi, dopo la funzione in chiesa, qualcuno domandò: "Siete veramente una coppia fantastica, non vi abbiamo mai visti bisticciare, vi chiediamo il segreto di questa pace". Il marito disse: "Questa è la nostra storia: quando ci siamo sposati abbiamo preso insieme la decisione che tutte le volte che mia moglie si fosse accorta che io, tornando a casa, ero di cattivo umore doveva, invece di cominciare a discutere, ritirarsi in camera sua. Così dovevo agire io e ritirarmi nel garage invece di bisticciare se era lei di umore nero".

Concluse poi dicendo: "Con questa decisione, io ho trascorso metà della mia vita in garage".

La soluzione per vivere in pace e in santa armonia - in una famiglia - non è quella di ritirarsi in garage o in camera, ma è quella di chiedere allo Spirito Santo la guarigione del nostro cuore. L'apostolo Paolo scrive ai Colossesi: "*Rivestitevi... di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine... sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri*" (Col 3,12).

XXVIII DOMENICA PER ANNUM

Sap 7,7-11; Sal 89; Eb 4,12-13; Mc 10,17-30

Mi sono chiesto tante volte chi fosse questo giovane che corre incontro a Gesù. Non si sa, l'evangelista non lo dice; non conosciamo nemmeno il suo nome. È uno dei tanti, sappiamo solo che era ricco. Mentre Gesù esce per mettersi in viaggio, gli si getta ai piedi, in segno di rispetto e di venerazione, e chiede: *"Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"* (Mc 10,17). Doveva essere sincero, retto, a posto. Gesù risponde: *"Tu conosci i comandamenti..."* (Mc 10,19). È la via indicata da Dio sul monte Sinai: *"Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso... onora tuo padre e tua madre"* (Mc 10,19). E quel giovane gli dice: *"Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza"* (Mc 10,20). Aveva ricevuto una buona educazione religiosa. Noi diremmo oggi: è un giovane credente, praticante, impegnato. E ce ne sono, anche se non fanno notizia! Gesù lo fissa negli occhi e poi gli dice: *"Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri... e vieni! Seguimi!"* (Mc 10,21).

È una proposta totalmente nuova, un invito rivolto alla sua libera generosità, una chiamata ad una sequela più totale. Il giovane ascolta queste parole, poi volta le spalle a Gesù. Si accorge di essere troppo attaccato ai suoi beni. E questo gli impedisce di aderire alla proposta, e così se ne va, scompare nel nulla. **Conserva le sue**

ricchezze, ma perde il sorriso: *"Se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni"* (Mc 10,22). Non sappiamo che fine abbia fatto, nei Vangeli quel giovane non compare più. Questa è la prima scena che troviamo nel brano.

La seconda riporta il commento di Gesù: *"Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel Regno di Dio... È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago"* (Mc 10,23.25). Sono parole che dovrebbero far riflettere. **Non è possibile amare Dio se si ama il denaro:** *"Nessuno può servire a due padroni"* (Mt 6,24). Di solito si è pronti a prendere e ad accumulare piuttosto che a donare e a condividere. *"Non accumulate per voi tesori sulla terra"* (Mt 6,19), dirà un giorno Gesù ai suoi discepoli. Infatti, si sa che *"l'uomo quando muore, con sé non porta nulla"* (Sal 48,18).

Si sa che ci sono tanti modi per seguire Gesù, ma in qualunque vocazione ci ha posti il Signore, dobbiamo vivere distaccati da ciò che possediamo. L'invito di Gesù a non attaccare il cuore alla ricchezza oggi è rivolto a noi. Nella nostra società del benessere l'attaccamento alle cose diventa un ostacolo per vivere con coerenza una vita cristiana. Si mettono i beni davanti a tutto e a fondamento di tutto, mentre - come ci ricorda sant'Agostino - il nostro cuore è fatto per Dio e può trovare solo in lui la vera felicità. Non si tratta di buttare a mare le nostre ricchezze, non è questo il senso della frase evangelica. Il problema è **mettere il Signore al primo posto:** *Io sono il Signore!* (Es 20,2).

La ricchezza in sé non è un male, ma può diventare un male quando ci rende egoisti e ci impedisce di ama-

re. Mi viene in mente Santa Maddalena di Canossa che abbandona il suo palazzo per andare a vivere povera con i poveri, e ai familiari che non riescono a capire la sua scelta, risponde: "Per il fatto di essere nata marchesa, non posso forse aver l'onore di servire Gesù Cristo nei suoi poveri?".

Gesù "non dice che le ricchezze sono cattive, ma che allontanano da Dio se non vengono, per così dire, investite per il Regno dei cieli, spese per venire in aiuto a chi è nella povertà" (Benedetto XVI, *Omelia* 15 ottobre 2006).

È questa la vera ricchezza che Salomone preferisce a tutti i tesori della terra e che domanda al Signore nella prima lettura: "*Pregai e mi fu elargita la sapienza... stimai un nulla la ricchezza al suo confronto*" (Sap 7, 7-8). La vera ricchezza non è di certo possedere i tesori di questo mondo, ma possedere la sapienza del cuore: il capire cioè che Cristo vale più di tutto!

Meditando questa pagina evangelica, domandiamoci: Quali sono le nostre ricchezze? Economicamente forse sono poche, o nulle, ma siamo davvero poveri in spirito? O siamo attaccati alle cose e ai beni di questo mondo che passa?

XXIX DOMENICA PER ANNUM

Is 53, 10-11; Sal 32; Eb 4, 14-16; Mc 10, 35-45

Non so se siete d'accordo, ma tante volte - pregando - ci comportiamo come Giacomo e Giovanni e diciamo: "*Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo*" (Mc 10,35). Cioè cerchiamo di imporre a Dio la nostra volontà, abbiamo già fatto i nostri progetti, abbiamo stabilito tutto, manca solo l'intervento di Dio che deve entrare in scena con la bacchetta magica. Ma che preghiera è la nostra? E se Dio non è dello stesso parere? Apriti, cielo! Ci lamentiamo, e ce la prendiamo con Lui. Cosa vogliono, Giacomo e Giovanni, da Gesù? Ecco la loro precisa richiesta: "*Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra*" (Mc 10,37).

Da queste parole si capisce subito che quei due apostoli non hanno capito niente dello stile di Dio. Pregano, certo, ma pregano male. Credono nel Signore, ma a modo loro. Credere significa esattamente il contrario: significa non pensare a modo nostro, ma arrivare a pensare come la pensa Dio. Non basta pregare, magari moltiplicando le parole: **bisogna che nella nostra preghiera ci sia fede, ma una fede vera, autentica.** E quindi la prima preghiera deve essere questa: "Signore, aiutami a fare la tua volontà anche quando non la capisco, anche quando mi appare difficile. Signore, guidami sulla tua strada".

Giacomo e Giovanni ragionano come tanti che cre-

dono a modo loro. Essi pensano che lo scopo della vita sia quello di affermarsi sugli altri. E cosa può nascere da una mentalità del genere? Nasce la lotta per emergere, la ricerca del potere e del posto prestigioso, la mania di avere sempre di più. Gesù demolisce questi castelli in aria perché sa che non valgono niente. Le ambizioni umane non valgono agli occhi di Dio: *“Non sapete quello che chiedete”* (Mc 10,38). Sembra dire Gesù: Ma voi state chiedendo sciocchezze, Dio non ascolterà mai le vostre richieste. Come può esaudire i vostri desideri? Il prestigio, l'onore, le grandezze umane sono soltanto sciocchezze davanti a Dio. Ecco allora la contro-domanda di Gesù: *“Potete bere il calice che io bevo?”* (Mc 10,38).

In altre parole: Se voi volete sedere accanto a me nella gloria, sappiate che la mia gloria sarà la croce. A questo punto Gesù è obbligato a precisare il suo pensiero e mette davanti agli apostoli due strade: quella che porta a Dio e quella che allontana da Lui. Ascoltiamo le sue parole: *“Coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono”* (Mc 10,42). Il mondo è assetato di potere. Più l'uomo è senza Dio e più ha bisogno del piedistallo, della prepotenza, dell'esibizione. Ma fra voi - dice ancora Gesù - non sia così, *“ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti”* (Mc 10,43-44). L'alternativa all'orgoglio è l'umiltà. **La strada che porta a Dio è il servizio.**

La vera grandezza dei discepoli è il farsi piccoli, donando sé stessi come ha fatto il Maestro, il quale *“non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria*

vita in riscatto per molti” (Mc 10,45). Allora mettiamoci a disposizione degli altri, non restiamo alla finestra a guardare, non rinchiudiamoci nel nostro egoismo, accantoniamo l'orgoglio e l'arrivismo. I modi di servire i fratelli sono tantissimi.

Il *missione missionario* che stiamo celebrando ce lo fa capire ancor meglio: coloro che partono per la missione *ad gentes*, spendendo generosamente la propria vita in un servizio di amore per gli altri, ci ricordano che tutti dobbiamo collaborare per il servizio e l'annuncio del Vangelo. Ormai tutto il mondo è paese di missione. **Ogni persona senza Gesù è un campo di missione!** Anche tra le pareti di casa, anche sul lavoro, anche in strada si può essere missionari. Ciò che conta è che il cuore bruci d'amore. Ha scritto nella *Evangelii gaudium*, papa Francesco: *“La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere?”* (n. 264).

XXX DOMENICA PER ANNUM

Ger 31,7-9; Sal 125; Eb 5,1-6; Mc 10,46-52

Abbiamo letto uno dei tanti miracoli di guarigione di Gesù, per la verità è l'ultimo miracolo narrato nel Vangelo di Marco. Ma quella di Bartimeo non è solo una guarigione fisica, è l'inizio di una vita nuova al seguito di Gesù. Quel cieco non solo ha ritrovato la vista, ha trovato la sua strada. E allora oggi diventa un esempio per tutti noi: *"E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada"* (Mc 10,52).

Ma analizziamo brevemente il testo. Gesù continua il suo viaggio verso Gerusalemme suscitando un clima di festa tra la gente. Sono in tanti ad accorrere da lui, tutti desiderano avvicinarlo, toccarlo, parlargli. Colpisce subito in questo brano l'atteggiamento contrario di Bartimeo e della folla. Il cieco, sentito che passava Gesù, è preso da una grande fiducia e grida: *"Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!"* (Mc 10,47). La fede gli fa intuire che Gesù può guarirlo, capisce che Dio si è avvicinato a lui, e per questo grida a squarciagola! Dall'altra parte abbiamo l'ostilità della folla: *"Lo rimproveravano perché tacesse"* (Mc 10,48). Ma egli, con coraggio, grida ancora più forte. Bartimeo stava seduto ai bordi della strada in attesa che qualcuno si commuovesse. Passava così tutte le sue giornate: unica speranza era quella di ricevere una piccola elemosina.

Gesù raccoglie il suo grido di aiuto, sente tutto il

dramma di quel povero emarginato: si ferma, si interessa di lui e lo fa chiamare. Bartimeo getta via il mantello, balza in piedi e corre verso Gesù. È la sua voce che lo chiama e lo accoglie, una voce totalmente diversa dalle altre. Quella voce è un punto di riferimento sicuro: gli permette di correre, senza nessun sostegno. Sembra che durante tutta la sua vita non abbia aspettato altro che quel momento! E la sua fede semplice non va delusa. Gesù, guarendolo, gli dice: *"La tua fede ti ha salvato"* (Mc 10,52). Sembra che Gesù lo inviti a tornare a casa. Invece, la fede gli apre gli occhi, lo spinge a mettersi sulla strada di Cristo che sta andando a Gerusalemme verso morte: *"Lo seguiva lungo la strada"* (Mc 10,52). Il nome di Bartimeo non ricorre più nel Vangelo, ma certamente per l'evangelista Marco egli rappresenta i sentimenti con cui si deve seguire Cristo.

Il cieco si trascinava insicuro ai margini della strada, aspettava che qualcuno avesse compassione di lui: l'incontro con Gesù opera un cambiamento radicale, quel dono ricevuto gli fa scoprire la sua vocazione. **Non basta infatti incontrare Cristo, bisogna seguirlo!**

Oggi Gesù, in questa stessa liturgia, vuol operare un nuovo miracolo: vuol guarirci dalla nostra cecità, vuol rinnovare in tutti il dono della fede, vuole infondere in noi la gioia di seguirlo! Forse il nostro cammino procede a rilento, talvolta siamo stanchi e scoraggiati, percorrere la stessa strada di Gesù ci sembra una cosa impossibile. Per seguire Gesù ci vuol fede. Ecco i due passi da compiere: anzitutto, **pregare con perseveranza** (*"Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me"*) (Mc 10,47). Il cieco

non nasconde il suo bisogno, non ha né paura, né vergogna della folla. Allora diciamo anche noi al Signore: "Che io veda di nuovo!" (Mc 10,51). I miei occhi sono vinti dall'oscurità: l'oscurità del peccato e dell'egoismo, l'oscurità di una fede superficiale, l'oscurità della paura di impegnarsi. Ma tu, Signore, sei la luce che illumina ogni uomo, allora vinci le tenebre che mi imprigionano.

Secondo passo da compiere: **lasciare ciò che è inutile e superfluo**. Si dice che il cieco gettò via il mantello. Il mantello per un povero è l'unica ricchezza, è la casa che lo ripara dal freddo, ma in quel momento diventa un qualcosa che intralcia Bartimeo nella sua corsa verso Gesù. Dobbiamo alzarci dalla nostra mediocrità, lasciare tutto ciò che ci impedisce di camminare e lanciarsi con entusiasmo incontro a Gesù per ascoltarlo e seguirlo.

Raccontava il cardinal Comastri: "A Lourdes ho conosciuto un cieco, di nome Pietro: lo scoppio di una mina gli ha portato via una mano e l'ha privato della vista per sempre. Eppure, la serenità di quest'uomo non si ritrova in tante altre persone. Egli è arrivato a dirmi: "Preghi per i miei figli perché credono poco, sono ciechi. Sì, io non vedo come voi, ma vedo quello che più conta".

XXXI DOMENICA PER ANNUM

Dt 6,2-6; Sal 17; Eb 7,23-28; Mc 12,28b-34

È certamente una domanda sincera e decisiva quella rivolta a Gesù da uno scriba che, al termine del colloquio, verrà lodato da Gesù: "Non sei lontano dal regno di Dio" (Mc 12,34).

Aveva chiesto semplicemente: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?" (Mc 12,28b).

Era una questione su cui si discuteva parecchio, si cercava una specie di criterio di fondo che potesse riassumere tutta la Legge. Gesù risponde: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza" (Mc 12,30). C'è una solennità impressionante in questa risposta! Ci rendiamo conto che qui Gesù affronta il problema del senso della vita. Il primo di tutti i comandamenti, lo riprende dall'Antico Testamento, dalle parole che abbiamo ascoltato nella prima lettura: "Ascolta, Israele: Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio..." (Dt 6,4-5). È la professione di fede del popolo eletto, sono parole del libro del Deuteronomio che gli Ebrei recitano ancora oggi mattino e sera. Ma Gesù continua: "Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non c'è altro comandamento più grande di questi" (Mc 12,31). **Amore a Dio e amore al prossimo: due comandamenti, ma un solo amore**. Gesù li unisce fino a farne una cosa sola, un unico valore: "Chi, infatti, non

ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4,20).

La novità di Gesù consiste proprio nel congiungere i due comandamenti. Li unisce come due articoli di un'unica legge. E poi li mette sullo stesso piano, e li fa sintesi di tutto: qui c'è tutta la Legge e i profeti. Come dire: qui c'è tutta la Rivelazione! Qui c'è tutto il Cristianesimo! L'apostolo Giovanni nella sua prima lettera spiega ancor meglio: *"E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello"* (1 Gv 4,21).

Benedetto XVI in un *Angelus* domenicale commentava così: "Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili e stanno in rapporto reciproco. Gesù non ha inventato né l'uno né l'altro, ma ha rivelato che essi sono, in fondo, un unico comandamento, e lo ha fatto non solo con la parola, ma soprattutto con la sua testimonianza" (*Angelus* 4 novembre 2012).

Proviamo a girare la domanda in un altro modo: "Alla fin fine se uno vuol essere un buon cristiano, cosa deve fare? La risposta del Vangelo è esattamente la stessa. Come dire: essere cristiani davvero significa credere e pensare con convinzione che la cosa più importante nella vita è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi. E fare così. Semplicissimo. Tutto il resto è secondario e relativo" (D. Mosso). Ma perché dobbiamo amare Dio con tutto il cuore? Perché egli ci ha amato e ci ama per primo e "non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama" (MV 25). Se noi cerchiamo nella Bibbia, sono pochissime le volte in cui troviamo il comando di amare Dio; in ogni pagina

invece troviamo Dio che ama l'uomo!

Dunque, amare Dio con tutto il nostro essere e con tutta la nostra vita, ma non c'è altra via d'amarlo se non quella di amare il nostro prossimo. Come risponderemo alla parola di Dio? Se dimostreremo di aver capito l'insegnamento di Gesù, anche a noi sarà detto: *"Non sei lontano dal regno di Dio"* (Mc 12,34). Preghiamo in questa Eucaristia perché il Signore riempia il nostro cuore del suo stesso amore. Preghiamo perché possiamo andare "incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio" (MV 5). È solo da questo amore che tutti riconosceranno che siamo discepoli di Cristo.

Ad una suora che gli chiedeva: "Andrò in Paradiso?", san Giovanni Bosco rispose prontamente: "In Paradiso ci sei già". Infatti, essere in Paradiso significa vivere nell'amore e di amore. Non si va in Paradiso con le opere di carità, piuttosto si è già in Paradiso se si vive giorno per giorno nella carità!

XXXII DOMENICA PER ANNUM

1 Re 17,10-16; Sal 145; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44

La Liturgia della Parola di questa domenica ci presenta due vedove come modelli di fede. In quel tempo, a causa della loro condizione e della loro situazione economica precaria, le vedove dovevano essere aiutate da tutti. Queste due donne sono povere, tuttavia, ci vengono presentate anche come esempi di generosità. **Sappiamo che spesso sono proprio i poveri quelli che dimostrano maggior generosità verso gli altri: infatti, loro sanno cosa vuol dire aver bisogno.**

La prima vedova - ne ha parlato la prima lettura - compare nel Primo Libro dei Re.

Elia, durante un tempo di carestia, riceve dal Signore Dio l'ordine di recarsi nei pressi di Sidone, in territorio pagano. Là incontra questa vedova ridotta in miseria e le chiede acqua da bere e un po' di pane. La donna risponde che le resta solo un pugno di farina e un goccio d'olio; tuttavia, pur essendo pagana, cede il suo cibo, dimostrando una grande fede nel profeta, che le assicura: *"La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà"* (1 Re 17,14).

La seconda vedova, quella del Vangelo, viene notata da Gesù a Gerusalemme. Scrive l'evangelista Marco: *"Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete"* (Mc 12,41). L'episodio si svolge in un ambiente specifico del tempio. Si tratta di un lungo cor-

ridoio dell'atrio, luogo in cui anche le donne potevano entrare. Nel corridoio vi erano tredici recipienti, nei quali venivano deposte le offerte dei devoti: i recipienti si distinguevano proprio per la particolare destinazione data all'offerta. Gesù si pone davanti ad una di queste cassette ed osserva la scena: ecco i ricchi che hanno denaro e ne offrono anche molto, ma più per farsi vedere, oppure pensando di poter comprare così la benevolenza e la protezione di Dio. In confronto a loro, la vedova non offre nulla: appena due spiccioli. Però in realtà - dice Gesù - ella ha donato *"più di tutti gli altri"* (Mc 12,43), perché non ha dato del suo superfluo, come i ricchi, ma ha dato l'indispensabile per vivere.

Questa donna è povera, ma a Dio dà tutto quello che ha. Il suo obolo è insignificante, ma il dono è totale. Gesù ammira quel gesto e lo loda. Egli non usa il nostro metro, non misura in cifre ciò che doniamo, ma lo misura in amore. Qui il poco diventa molto, diventa tutto. La vedova gli ha offerto la sua vita e il suo cuore, i ricchi soltanto qualche briciola delle loro ricchezze. La grandezza di questa donna del Vangelo sta proprio nella sua capacità di rimettersi totalmente nelle mani di Dio; ella si impegna per il futuro ad avere il Signore come unico sostegno della vita. Rinuncia a quello che ha: è poco, ma è pur sempre la sua sicurezza. **Crede che Dio non l'abbandonerà, né verrà meno alle sue promesse.** Da questo episodio si può ricavare un prezioso insegnamento sulla fede. *"Essa appare come l'atteggiamento interiore di chi fonda la propria vita su Dio, sulla sua Parola, e confida totalmente in Lui"* (Benedetto XVI *Angelus* 11 novem-

bre 2012). È molto vicina alla beatitudine dei poveri in spirito questa donna del Vangelo.

“Non è un caso che un episodio così insignificante e comunque poco appariscente, sia posto dall’evangelista a conclusione della vita pubblica di Gesù e del suo insegnamento nel tempio di Gerusalemme” (Paglia). Al contrario del giovane ricco che, “*se ne andò rattristato*” (Mc 10,22), questa povera vedova - donando tutto - ci insegna come amare Dio. E per questo si allontana contenta. Nella nostra società tutti cercano di fare cose grandi e non si accorgono che la storia vera è scritta da gente semplice e da piccoli gesti che non fanno rumore e non attirano affatto l’attenzione dei giornali e delle televisioni. Non ha fatto rumore quel poco di olio e di farina della vedova di Sarepta e neppure i due spiccioli che la vedova ha gettato nel tesoro del tempio!

Come non pensare a madre Teresa di Calcutta, oggi santa, che si paragonava ad una matita nelle mani del Signore? E diceva: “Attraverso di me, piccola matita, il Signore realizza il suo progetto”.

XXXIII DOMENICA PER ANNUM

Dn 12,1-3; Sal 15; Eb 10,11-14.18; Mc 13,24-32

Ogni anno, anzi più volte l’anno, ci troviamo davanti queste parole del Vangelo: “*In quei giorni... il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo... Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria*” (Mc 13,24-26). È il testo classico sulla fine del mondo, in cui Gesù accenna anche al suo ritorno, come giudice dei vivi e dei morti. Una cosa lontana, un giorno che nessuno conosce. Ma, proseguendo nella lettura dello stesso brano, ad un certo punto si dice: “*Sappiate che egli è vicino, è alle porte*” (Mc 13,29). Questa immagine è usata anche altre volte nella Scrittura per esortare i credenti ad essere pronti per accogliere il Signore. Ad esempio, scrive san Giacomo nella sua lettera: “*La venuta del Signore è vicina... Ecco, il giudice è alle porte*” (Gc 5,8-9). E il libro dell’Apocalisse: “*Ecco sto alla porta e busso*” (Ap 3,20). Allora è bene pensare a questo destino futuro; è importante capire in che modo ci si prepara. Il Signore può anche venire tra mille o diecimila anni. Ma dobbiamo vivere come se Lui fosse già qui!

Anni fa predicavo a Rimini un corso di Esercizi spirituali alle suore e un pomeriggio, passeggiando in città, ho letto su un muro una scritta insolita: *Pensa a Dio e all’altro mondo! Pensa all’eternità!*

Sappiamo per fede che Gesù è salito al cielo e che,

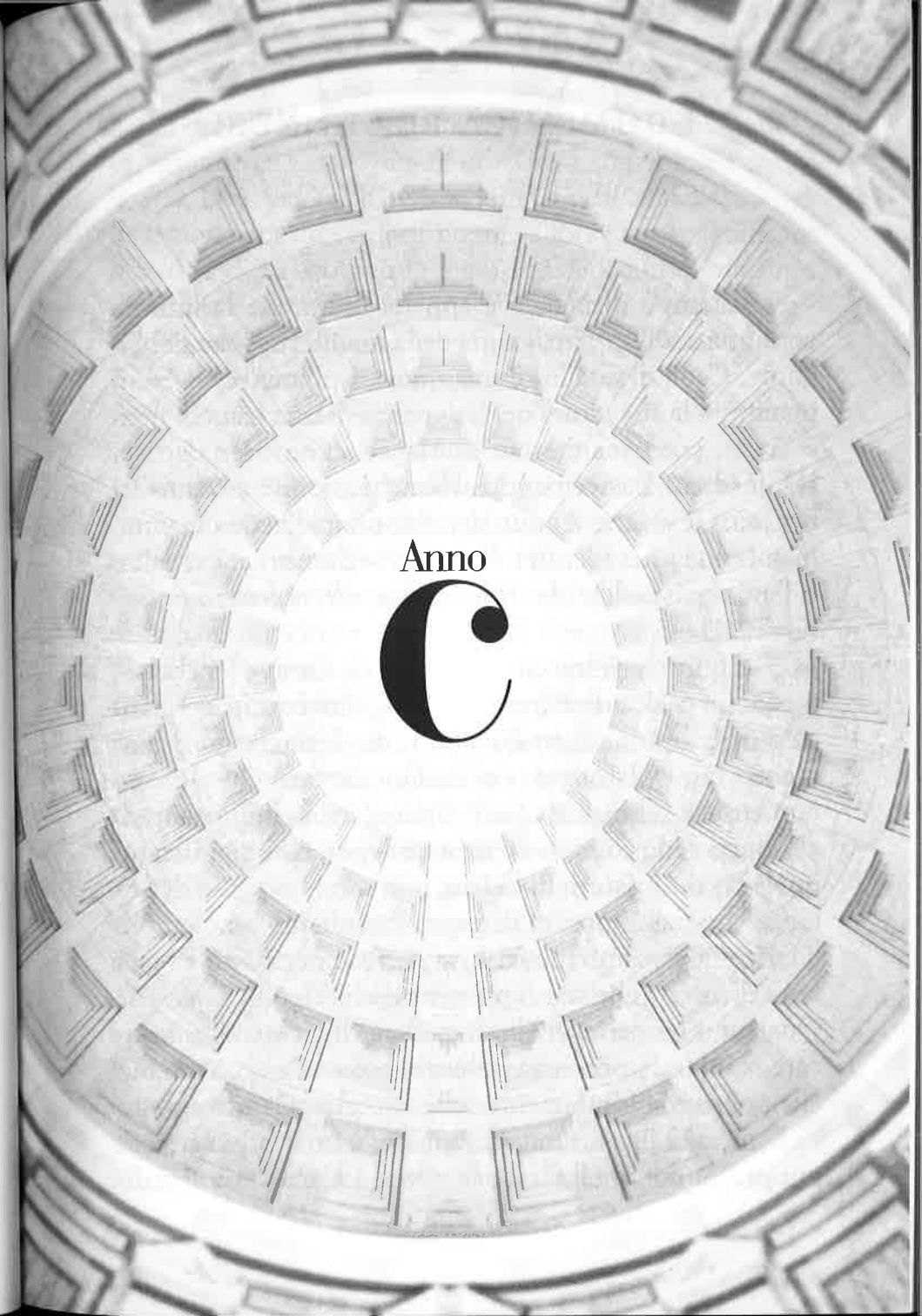
allo stesso modo, dal cielo ritornerà. Ma non abbiamo l'idea di quando ritornerà. Il Vangelo riporta questa convinzione di Gesù: *"Quanto però a quel giorno o a quell'ora nessuno, lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre"* (Mc 13,32). Illuminati dalla sapienza del Vangelo non perdiamo tempo ad interrogare gli astri sul nostro futuro e sulla fine del mondo. Ogni rivelazione privata, ogni lettura stravagante dei testi sacri, è fuori posto. La pretesa di alcune sette religiose, di fissare una data precisa rivela solo un modo sbagliato di interpretare la Bibbia. Se neppure gli angeli e neppure il Figlio conoscono il giorno e l'ora della fine, è mai possibile che li conoscano i seguaci di qualche setta religiosa o qualche fanatico di turno? Non perdiamo tempo ad ascoltare frottole e non lasciamoci turbare da queste previsioni catastrofiche. Del resto, questa pretesa è stata più volte smentita dai fatti. Allora, ci domandiamo, in che senso è imminente il giorno del Signore?

Nel genere letterario apocalittico usato da Gesù, è più importante sapere che un fatto accadrà. **Non è importante sapere quando accadrà.** L'importanza è data tutta al fatto, e questo fatto è così certo, che la sua ora può scoccare da un momento all'altro! Ad ogni momento della giornata, possiamo essere chiamati all'altra riva! Naturalmente, tutto questo accresce la serietà dell'impegno cristiano. Sarebbe davvero da stolti consolarsi dicendo che, "tanto, nessuno conosce quando sarà la fine". Ecco perché Gesù conclude il suo discorso con una raccomandazione: *"Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento... Quello che dico a voi,*

lo dico a tutti: vegliate" (Mc 13,33.37).

Cosa vuol dire che dobbiamo fare attenzione, vegliando nell'attesa del Signore? Di certo vuol dire impegnarci a fare il bene, il tempo – infatti - diminuisce di giorno in giorno. Il cristiano, proteso verso il ritorno del Signore, non può starsene con le mani in mano. **Più che pensare a quando sarà la fine del mondo, pensiamo oggi ad occupare bene il tempo che Dio ancora ci dà.** Nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* si legge: "Ci fermiamo spesso superficialmente sul valore dell'istante che passa, come se fosse irrilevante per il futuro. Al contrario, il Vangelo ci ricorda che ogni momento della nostra esistenza è importante e deve essere vissuto intensamente, sapendo che ognuno dovrà rendere conto" (VD 99). Sono parole di papa Benedetto XVI.

Non mettiamoci tra quelli che "passano il loro tempo aspettando che il tempo passi" (Guareschi). Preghiamo con la liturgia, invochiamo la misericordia di Dio, per essere "liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore...".



II DOMENICA PER ANNUM

Is 62,1-5; Sal 95; 1 Cor 12,4-11; Gv 2,1-11

Il tempo di Natale è appena finito, ma la liturgia continua a sviluppare il tema della manifestazione del Signore: Cana di Galilea è una nuova Epifania. Qui Gesù manifesta la sua gloria nel bel mezzo di una festa di nozze, come si era manifestato ai Magi e a Giovanni Battista al Giordano. Partecipando al banchetto, invitato fra altri invitati, Gesù, con il gesto di trasformare l'acqua in vino, manifesta la sua identità divina, fa vedere chi è in realtà. E l'evangelista dice che *"i suoi discepoli credettero in lui"* (Gv 2,11).

È il primo miracolo compiuto da Gesù e ha chiaramente un valore di segno. Così vengono definiti nel Vangelo di Giovanni, tutti quei gesti di Gesù che noi chiamiamo miracoli. *Segni* (Gv 2,11), cioè fatti che devono far pensare, far capire cose più grandi e più importanti di ciò che si vede con gli occhi. Sono **segni, cioè significano qualcosa del mistero di Cristo**, non sono solo gesti di potenza che riempiono di stupore. Prendiamo ad esempio il fatto che il primo miracolo avviene in occasione di una festa di nozze: che senso può avere, che significa questo? Qualcuno ha pensato all'intenzione di Cristo di santificare con la sua presenza il matrimonio e l'amore umano che poi sono i fondamenti della famiglia. E tutto questo va bene ed è importantissimo. Ma c'è un motivo ancora più profondo: quella festa di nozze a Cana sta a signifi-

care non la bellezza dell'amore umano ma bensì l'amore più grande di Cristo per gli uomini, il suo amore divino, la sua immensa capacità di donarsi e di sacrificarsi per tutti noi. Questa festa di nozze -allora- sta a significare **le nozze di Cristo con l'umanità**. E siccome il massimo dell'amore di Cristo si avrà sul Calvario, a ragione Egli può rispondere alla madre: *"Donna che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora"* (Gv 2,4).

Una seconda riflessione.

Il miracolo di Cana non consiste solo nella trasformazione dell'acqua in vino, ma nel fatto che il vino del miracolo è migliore e abbondante. Anche qui abbiamo un riferimento all'identità stessa di Gesù. I profeti avevano parlato di abbondanza di frutti della terra, di vino nuovo, di banchetti, di felicità. Il Cristo inaugura la sua opera con un miracolo a Cana di Galilea: questo sta a significare che **con lui sono venuti i tempi nuovi**. Quel vino è un segno della Nuova Alleanza. Come dire, che con Gesù è venuto il nuovo, è venuto il meglio. Insomma, con Gesù è venuta nel mondo la salvezza.

E veniamo ora alla presenza di Maria, perché il segno di Cana ci rivela non solo la gloria di Gesù, ma anche la forza dell'intercessione di Maria. Il brano si apre con un riferimento esplicito a lei: *"A Cana di Galilea... c'era la madre di Gesù"* (Gv 1). E si chiude così: *"Dopo questo fatto scese a Cafarnao, insieme a sua madre..."* (Gv 2,12). La presenza di Maria non è un contorno. È una presenza determinante, attiva: il miracolo, infatti, parte da lei. **Maria è attenta e premurosa**. Poteva far finta di non aver visto, poteva non interessarsi e lasciare

che le cose andassero per il loro verso; del resto, non era la padrona di casa, era un'ospite come tutti gli altri. Invece Maria interviene, vuol prevenire l'imbarazzo di quei giovani sposi. Prega suo Figlio nella maniera più discreta: "Non hanno vino" (Gv 2,3). Non è un comando, non è una richiesta: si limita ad attirare l'attenzione del Figlio. Di fronte alla risposta dura di Gesù, Maria non si arrende, come abitualmente facciamo noi, se non siamo subito esauditi, ma si apre ad una fiducia totale e dice ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5).

Chi è Maria Santissima? Maria è colei che ci ottiene l'aiuto di Cristo, fa da mediatrice tra il Figlio e gli uomini. Presenta a Cristo gli uomini con le loro povertà e i loro bisogni: "Non hanno vino" (Gv 2,3). E presenta agli uomini Cristo con la sua ricchezza: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5). Possiamo dire che attraverso queste sue parole, Maria diventa la grande educatrice del popolo cristiano alla sequela di Gesù. E quello che ha fatto a Cana di Galilea, Maria continua a farlo lungo i secoli. Intercede per noi perché non ci manchi mai il vino nuovo: il vino della grazia e il vino della gioia. **Maria prega perché non venga mai meno in noi la fede nel suo Figlio Gesù**, l'unico Salvatore; per questo ripete anche a noi quelle parole che sono considerate come il suo testamento: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5).

Ricordo un vescovo che invocava Maria come "Donna del vino nuovo": titolo insolito di una Madre che - come un giorno a Cana - si carica di tutte le nostre preoccupazioni e le porta davanti al Signore.

III DOMENICA PER ANNUM

Ne 8,2-4a.5-6.8-10; Sal 18; 1 Cor 12,12-30; Lc 1,1-4.14-21

Oggi la prima lettura ci ricorda un momento importante della storia del popolo eletto, il quale, ritornato in patria dopo l'esilio babilonese, inizia i lavori per ricostruire la Città Santa. "Sarebbe stato inutile, però, ricostruire le mura di Gerusalemme, senza che gli ebrei riprendessero nello stesso tempo coscienza degli impegni derivanti dall'Alleanza: è solo nella fedeltà a quegli impegni che Dio avrebbe continuato ad amarli e a proteggerli come suo popolo" (S. Cipriani).

Ecco, perciò, il senso di questa lettura pubblica e alquanto solenne del libro della Legge di Mosè. Il sacerdote Esdra lo apre alla presenza di tutti e, da un posto elevato, incomincia a leggere. La lettura inizia allo spuntare della luce, dice il testo, e si protrae fino a mezzogiorno, e tutti tendono l'orecchio, protesi all'ascolto. È una vera e propria "liturgia della Parola" quella che Esdra compie, non solo alla presenza del popolo, ma con la partecipazione di tutti i presenti. Il popolo, infatti, si alza in piedi, solleva le mani, si inginocchia in adorazione, risponde dichiarando la sua adesione di fede con una formula che diventerà classica e che anche noi ripetiamo, l'Amen. Si dice addirittura che, "nel frattempo i leviti spiegavano il senso delle cose dette, in modo che tutti non solo ascoltassero ma anche comprendessero quanto veniva proclamato: un anticipo della nostra omelia do-

menicale” (S. Cipriani).

L'effetto di questo ascolto è la conversione. L'assemblea è trasformata dall'annuncio e dall'ascolto della Parola di Dio. Il popolo arriva addirittura a piangere, perché si sente messo sotto accusa e non può che prendere coscienza della sua infedeltà e del suo peccato. E quindi si pente e torna a Dio. Esdra e i leviti ricordano a voce alta che quello deve essere un giorno di gioia. Il risultato è meraviglioso: **la Parola di Dio illumina, converte, purifica, rinnova, dà fiducia.** Perché essa, dice la lettera agli Ebrei, *“è viva, efficace, è più tagliente di ogni spada...”* (Eb 4,12).

I Vescovi italiani, nel documento “Rigenerati per una speranza viva”, hanno scritto: “La nostra vera forza è nutrirci della sua Parola (...). È necessario riservare il giusto spazio alla Parola di Dio. La fede deriva dall'ascolto: possiamo dunque essere sale della terra e luce del mondo se ci alimentiamo alla Parola” (nn. 5-6).

Un filo conduttore collega la prima lettura al Vangelo. Gesù è a Nazaret proprio in giorno di sabato e nella sinagoga si celebra la liturgia della Parola. Gesù vi prende parte leggendo lui stesso un brano del profeta Isaia, dove si parla del Messia consacrato dallo Spirito e *“mandato a portare ai poveri il lieto messaggio”* (Lc 4,18). Fin qui niente di strano. Lo strano avviene quando Gesù, terminata la lettura, si mette a sedere e ne dà la spiegazione dicendo: *“Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”* (Lc 4,21). La parola del Signore non è rimasta un bel discorso che lascia il tempo che trova. È diventata realtà nella persona di Gesù, il Figlio di Dio

che ci ama e ci salva. La spiegazione, però, sconvolge gli uditori che, di fatto reagiscono e cercano addirittura di ucciderlo.

Gesù, come a Nazaret in quel tempo, ripete anche a noi, ogni domenica: “Questa mia Parola è per te, osservalala e sarai beato! È una parola che illumina e converte! **Quando leggi le Scritture, non leggi un libro pieno di polvere, tanto lontano e sorpassato, ma una Parola di vita eterna**”.

Una Parola che è rivolta a tutti. Una Parola che non passerà mai: *“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”* (Mt 24,35). È su questa Parola che si misura il nostro amore e la nostra fedeltà a Cristo: *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola... Chi non mi ama, non osserva le mie parole”* (Gv 14, 23-24). Perciò, *“ricordatevi della parola che io vi ho detto...”* (Gv 15,20).

Un famoso scrittore polacco, in un suo libro ha pubblicato il testamento del nonno, ebreo e anche lui scrittore. Ecco cosa gli dice ad un certo punto: “Leggerai la Bibbia continuamente. L'amerai più dei tuoi genitori. Non te ne distaccherai mai (...). E quando sarai vecchio, ti persuaderai che tutti i libri che avrai letto sono solo commenti banali a quell'unico Libro”.

IV DOMENICA PER ANNUM

Ger 1,4-5.17-19; Sal 70; 1 Cor 12,31-13,13; Lc 4,21-30

Il Vangelo di questa domenica ci racconta le reazioni dei compaesani di Gesù alla sua prima predica nella sinagoga di Nazaret. Ha parlato con autorità e questo ha suscitato una grande ammirazione; scrive l'evangelista Luca che tutti *"erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca"* (Lc 4,22). Le sue non sono chiacchiere, sono parole ispirate. L'atteggiamento della gente, quindi, all'inizio appare favorevole nei confronti di Gesù. Ma nel seguito del racconto, ecco il voltafaccia. Si passa dall'ammirazione al disprezzo; essi dicevano: *"Non è costui il figlio di Giuseppe?"* (Lc 4,22). Come dire: Noi lo conosciamo da un pezzo! **È il figlio del falegname.** *È uno di noi, e adesso, ritornando al paese si presenta nientemeno che come un profeta! Ma chi crede di essere?*

Questa gente è scandalizzata di un Messia nelle vesti del *"figlio di Giuseppe"* (Lc 4,22), un uomo qualsiasi. Insomma, Gesù non ha assolutamente nulla per mettersi al di sopra dei suoi concittadini. A questo punto, cita un proverbio: *"Nessun profeta è bene accetto nella sua patria"* (Lc 4,24). Che un profeta sia rifiutato dal suo popolo non è una novità. La novità sarebbe se mai il contrario.

I profeti, i portavoce di Dio, danno fastidio, e pertanto sono sempre messi a tacere. Gesù fa un'applicazione concreta di questo proverbio: se non è bene accetto nella sua patria, c'è invece altra gente disposta ad acco-

gliarlo e ad ascoltarlo. Rifiutato dai suoi, va a portare la salvezza a quelli di fuori, ai lontani, agli estranei. Proprio per questa non disponibilità a credere, già nell'Antico Testamento Dio ha scelto di compiere i suoi prodigi, al di fuori della Palestina: *"C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia... ma a nessuna di esse fu mandato Elia se non ad una vedova a Sarepta di Sidone"* (Lc 4,25-26). Qui siamo chiaramente nel mondo dei pagani che accettano il messaggio di Dio, e ne accolgono anche il suo profeta. E così pure nel caso di Eliseo: *"C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato se non Naaman, il Siro"* (Lc 4,27).

Ecco allora che quella attenzione con cui gli abitanti di Nazaret avevano ascoltato le sue prime parole, si tramuta in rancore e odio: *"Lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte... Per gettarlo giù"*. (Lc 4,29). Insomma, tentano di sopprimere Gesù, ma egli, per il momento passa in mezzo a loro e se ne va. Direbbe Giovanni che non è ancora giunta la sua ora. È interessante questa serenità di Gesù, la sua **"signoria"** sulle forze dell'odio, del male e della morte!

Nel Vangelo di Luca, l'atteggiamento degli abitanti di Nazaret, che passano presto dallo stupore allo sdegno, diventa un segno di quello che sarà il destino di Gesù. L'evangelista Giovanni a sua volta, l'ha sintetizzato così: *"Il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto"* (Gv 1,10-11). Ci domandiamo: **"Ma perché i suoi non hanno accolto Gesù Cristo?"**

Le motivazioni del rifiuto vanno al di là delle resistenze degli abitanti di Nazaret: sono le resistenze di

sempre, radicate nel cuore dell'uomo. È il "mistero" di Gesù che sconvolge e sconvolgerà sempre gli uomini! Qualcuno dice che se Gesù tornasse sulla terra, finirebbe per avere oggi la stessa sorte. Noi saremmo disponibili ad ascoltare la sua Parola e ad accogliere il suo messaggio di salvezza? I suoi compaesani sono meravigliati per le "parole di grazia" (Lc 4,22) che escono dalla sua bocca, ma poi non vogliono accoglierlo, gli rifiutano la fiducia, anche se ha dimostrato di meritarsela!

Così accade anche a noi: conosciamo Cristo da sempre, ma ancora non ci fidiamo totalmente di Lui. **Se prendessimo sul serio il Vangelo, dovremmo cambiare i nostri criteri di giudizio**, il nostro modo di pensare, il nostro comportamento, le nostre scelte. Sappiamo che sarebbe giusto farlo, ma costa troppo e preferiamo mantenere le nostre abitudini, anche se discutibili. Siamo testardi, abbiamo il "cuore indurito" (Ez 2,4), per usare un linguaggio caro ai profeti dell'Antico Testamento. **Dobbiamo riflettere ed interrogarci, per non respingere Cristo**, come hanno fatto quel giorno, gli abitanti di Nazaret.

Diceva papa Benedetto XVI che "a volte l'uomo ama più le tenebre che la luce, perché è attaccato ai suoi peccati. Ma è solo aprendosi alla luce (...) che si trova la vera pace e la vera gioia" (*Angelus* 18 marzo 2012). Non ci resta allora che aprire, anzi, spalancare le porte a Cristo!

V DOMENICA PER ANNUM

Is 6,1-2a.3-8; Sal 137; 1 Cor 15,1-11; Lc 5,1-11

Un tema che riaffiora spesso nella liturgia è quello della chiamata e della missione. Il Dio della Bibbia, infatti, non vuol agire da solo, ma coinvolge gli uomini nella sua opera di salvezza; insomma, vuol aver bisogno degli uomini. Nella storia biblica ogni iniziativa di Dio comincia sempre con una chiamata rivolta a qualcuno, perché si inserisca e collabori al suo progetto salvifico.

La prima lettura ci ha presentato la vocazione di Isaia.

Il profeta, parlando in prima persona, inizia il suo racconto dicendo: "Io vidi..." (Is 6,1). Si tratta dunque di una visione, che è stata come la forza motrice della sua vocazione. Prima di affidare la missione al suo profeta, Dio lo mette alla prova. Isaia, immerso nella luce abbagliante di Dio, si vede perduto, perché si scopre per quello che è in realtà, cioè peccatore. Ecco però che un fuoco gli tocca le labbra ed egli si sente purificato. È totalmente disponibile a collaborare con Dio. Quella visione lo ha scosso nel profondo e ha provocato nel suo animo una vera conversione.

Alla voce di Dio: "Chi manderò?" (Is 6,8), egli può rispondere adesso: "Eccomi, manda me!" (Is 6,8). Dio non l'ha forzato: ha solo suscitato in lui la volontà di mettersi a servizio di un progetto di salvezza. Da notare il passaggio rapido del profeta dalla paura alla prontezza

di una risposta impegnativa. Questa è la vocazione: **Dio che suscita in un uomo il coraggio e la capacità di dire sì!** Dio che chiama e l'uomo che risponde.

Passiamo ora al brano del Vangelo. La scena è ambientata sulla riva del lago di Gennèsaret, e qui Luca riporta la vocazione di Simon Pietro e dei primi discepoli. La reazione di Simone è identica a quella di Isaia: "*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*" (Lc 5,8). Non riusciremo mai a sapere che cosa ha spinto i primi discepoli ad abbandonare così in fretta la barca, le reti, il mestiere e la famiglia per seguire l'invito di Gesù. L'evangelista ci fa capire che questa loro prontezza è da attribuirsi al miracolo avvenuto sotto i loro occhi. Può darsi, visto che tutti rimasero stupiti "*per la pesca che avevano fatto*" (Lc 5,9). Ma forse **il miracolo più vero in quel momento**, è avvenuto dentro di loro. Anche nel caso degli apostoli, come per il profeta Isaia, tutto è finalizzato alla missione: "*Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini*" (Lc 5,10). E quelli, "*tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono*" (Lc 5,11). Più tardi Pietro, ripensando a questo momento della sua storia, dirà a Gesù: "*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*" (Mc 10,28). E questo non è un seguire qualsiasi, come quello della folla che cerca i miracoli. È un seguire Gesù per essere "*pescatori di uomini*" (Lc 5,10), cioè per condividere la sua missione, per essere suoi collaboratori nell'opera di salvezza.

Nella seconda lettura ritroviamo gli stessi apostoli, dopo la Pasqua, nel pieno della loro attività. In che cosa consiste il loro compito? Che cosa fanno in realtà? An-

nunciano che "*Cristo morì per i nostri peccati, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno*" (1 Cor 15,3-4). Insomma, rendono testimonianza a Gesù con la predicazione del Vangelo. E Luca, nel libro degli *Atti degli Apostoli*, annota a più riprese che andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore.

Aveva detto Gesù prima di salire al cielo: "*Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi*" (Gv 20,21). E ancora: "*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*" (Mc 16,15). La Chiesa tutta è coinvolta in questo mandato, ma per attuarlo, ha bisogno di persone generose che accolgano la chiamata. Persone disposte ad annunciare ovunque la Parola che salva. Preghiamo dunque, in questa liturgia, perché siano molti coloro che hanno il coraggio di pronunciare il loro sì, proprio come hanno fatto Isaia e i pescatori di Galilea: "*Eccomi, Signore, manda me!*" (Is 6,8).

Monsignor Helder Camara, che fin da ragazzo aveva sentito la chiamata e desiderava diventare sacerdote, ricordava spesso le parole di suo papà, che non era affatto religioso: "Ripeti sempre che vuoi farti sacerdote. Ma sai quanto è dura la vita del sacerdote? Il sacerdote è un uomo che non appartiene più a sé stesso, ma soltanto a Dio e agli uomini. Soprattutto agli uomini, perché Dio non ha poi tanto bisogno di noi. Quello che Dio vuole è che ci si occupi degli uomini".

VI DOMENICA PER ANNUM

Ger 17,5-8; Sal 1; 1 Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26

Abbiamo ascoltato dal Vangelo di Luca il famoso **discorso delle beatitudini**. Sceso dal monte, dove ha scelto gli apostoli, Gesù si trova di fronte ad una folla numerosa, proveniente *“da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone”* (Lc 6,17). Erano uomini e donne conquistati da una parola nuova, una parola diversa. Gesù, infatti, non insegnava come facevano abitualmente i maestri del tempo. Egli *“parlava con autorità”*, così annotano spesso gli evangelisti. La gente che lo andava ad ascoltare spesso era gente povera, malata, sfiduciata. Gente che lo voleva incontrare, sentire vicino, toccare: infatti *“da lui usciva una forza che guariva tutti”* (Lc 6,19). Gesù guarda quelle persone, le accoglie, ma soprattutto ascolta le loro storie e i loro bisogni. E **ne ha compassione**.

È proprio in questo sentimento che si trova la ragione del discorso delle beatitudini, considerato come il cuore del messaggio evangelico. Vedendo quella folla stanca e sfinita, alzati gli occhi verso i discepoli, Gesù incomincia a parlare di felicità: Chi è felice, chi è davvero beato? Gesù naturalmente vuol proporre la sua idea di felicità e di beatitudine. Già i Salmi avevano abituato i credenti di Israele al senso della beatitudine e oggi con il salmo responsoriale abbiamo pregato dicendo: *“Beato l'uomo che confida nel Signore...”*. Anche il profeta Ge-

remia nella prima lettura ci ha detto: *“Maledetto l'uomo che confida nell'uomo... Benedetto l'uomo che confida nel Signore...”* (Ger 17,5.7).

Gesù continua in questi termini: *“Beati voi, poveri... Beati voi che ora avete fame... Beati voi che ora piangete...”* (Lc 6,20-21). Parole così non le avevano mai ascoltate quei discepoli e tutta quella gente. E a noi che le risentiamo oggi, sembrano molto lontane dal nostro mondo. Potremmo anche dire che sono belle, ma impossibili. Eppure, non è così per **Gesù: egli vuole per noi una felicità piena**. Se noi ragioniamo guardando soltanto a come vanno le cose in questo mondo, è chiaro che le parole di Gesù appaiono assurde, insensate. Chi vive in condizione di povertà, di sofferenza o di ingiustizia, non è affatto beato! Nei pensieri e nelle considerazioni degli uomini al primo posto stanno sempre quelli che sono ricchi, potenti, famosi, quelli che stanno bene. Nel pensiero di Dio, invece, al primo posto ci sono i poveri: quelli che non hanno soldi, né salute, né prestigio, quelli che sono più deboli, quelli che non contano, gli ultimi. A loro Gesù rivolge un messaggio di speranza: *“Sappiate che Dio vi ama, vi è vicino. La vostra sofferenza non è tutto il vostro destino. È Dio la meta ultima della vita umana. E l'incontro con lui sarà una gioia immensa, una gioia capace di riscattare ogni dolore”*.

Aggiunge poi: *“Guai a voi ricchi, guai a voi che siete sazi, guai a voi che ora ridete...”* (Lc 6,24-25).

A chi vive una vita comoda, ai potenti, ai furbi, a quelli che si lasciano abbagliare dalle ricchezze, Gesù dice: *“Fate attenzione perché state sbagliando tutto! Il*

successo è un'illusione. Avere tutto dalla vita non è possibile. La ricchezza non rende sicura la vita. Non sarà il conto in banca a salvarvi".

Il senso vero delle Beatitudini lo si comprende guardando a Gesù.

È lui l'uomo povero in spirito, mite e umile di cuore, affamato di giustizia, misericordioso...

Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Gaudete et exultate* dice che per noi è necessario "fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini" (GE 63). Sono "poche parole, semplici ma pratiche e valide per tutti" (GE 109). Sono "la carta d'identità del cristiano" (GE 63), una strada verso la santità, perché sono un modo di assimilarsi a Gesù: "In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita" (GE 63). **La santità, infatti,** è "vivere in unione con Lui" (GE 20), modellando la nostra vita sulla sua, con il nostro impegno costante e con l'aiuto dello Spirito Santo che "ci pervade con tutta la sua potenza" (GE 65).

VII DOMENICA PER ANNUM

*1 Sam 26,2.7-9.12-13.22-23; Sal102; 1 Cor 15,45-49;
Lc 6,27-38*

È difficile prendere la parola davanti ad una pagina di Vangelo come questa. Sentendo il discorso di Gesù, ho l'impressione che ci sentiamo tutti a disagio. È difficile capire e accettare queste parole! Gesù lascia di stucco i suoi ascoltatori, proponendo una morale impensabile fino allora sulla faccia della terra: "*Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra... Perdonate e sarete perdonati*" (Lc 6,27-29.37). Parole che mai nessuno aveva pronunciato!

Molti saranno sicuramente tentati di dire: Questo discorso è duro, chi lo può capire? E naturalmente, siamo tutti d'accordo: questo discorso di Gesù è duro, la morale che propone è esigente, questo stile di vita è impegnativo. Ma domandiamoci anche: Che cos'è la convivenza umana, se non si pratica quello che Gesù ha detto? Cosa abbiamo sotto gli occhi tutti i santi giorni? Basta sentire il telegiornale o leggere un quotidiano. Senza restare però nel generico, veniamo alla nostra situazione concreta: ognuno di noi ha ricevuto dei torti, ha subito delle vere e proprie ingiustizie. In questi momenti, in queste situazioni è molto difficile non conservare rancore e non coltivare desideri di vendetta! Ci si chiede: Come

è possibile perdonare? Oppure si dice: Perdono, ma non dimentico! Quante volte sentiamo pensieri del genere spuntare dal nostro cuore! Quante volte si sentono frasi di questo tipo!

Ha scritto papa Francesco in occasione del Giubileo straordinario: "Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è uno strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici (...). **Come ama il Padre così amano i figli.** Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri" (MV 9).

Prima di Gesù Cristo era assurdo chiedere agli uomini di perdonare. Le stesse divinità venerate dai popoli antichi erano terribili, vendicative e piene di rancori. Ma le cose sono cambiate con la venuta di Gesù, il quale rivela agli uomini la paternità di Dio. Questo è il motivo di fondo per cui dobbiamo deporre ogni risentimento e ogni rancore: **siamo figli dello stesso Padre e fratelli tra di noi.** Siamo chiamati ad essere operatori di pace, a creare un clima di riconciliazione e di fraternità. Abbiamo un unico modo di vincere il male: rispondere con atti concreti di benevolenza, di affetto e di simpatia: "*Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*" (Lc 6,36).

Praticamente il Vangelo ci comanda di essere come lui: misericordiosi come il Padre! Ecco il programma, la regola di vita! **Per riuscire ad amare i propri nemici e a far del bene a coloro che ci odiano, bisogna guardare a**

Dio! Chi ha Dio nel cuore, ama sempre e riesce a perdonare. Chi non perdona, non ha Dio nel cuore

Dice sant'Agostino che "noi esseri umani, siamo come vasi di creta che, solo sfiorandosi, si fanno del male". Non è facile vivere sempre in pace con tutti, ma se tutti ci impegnassimo seriamente! È difficile amare gli altri, certo, ma **solo chi ama riesce a perdonare.** Solo chi è comprensivo, perdona. E poi bisogna andare oltre il perdono! Aggiunge Gesù continuando il discorso: "*Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati*" (Lc 6,37).

Prima di badare alle colpe degli altri, dovremmo far luce dentro di noi. Scopriremmo allora che, quasi sempre, siamo pieni di orgoglio, di invidia, di arroganza. Se riuscissimo a rimuovere tutto questo, allora saremmo più comprensivi e misericordiosi. Contro questa tendenza dell'uomo a giudicare, scrive san Paolo nella Lettera ai Romani: "*Mentre giudichi l'altro, condanni te stesso: tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose*" (Rom 2,1). Domandiamoci: Come reagisco di solito a un'offesa, a un torto, a una ingiustizia, all'ingratitude? Riesco a perdonare? Ho mai pregato per chi mi ha fatto del male?

Giovanni Paolo II, durante un viaggio apostolico in Africa, ha detto ai cristiani del Ciad: "Sforzatevi di essere dei testimoni dell'amore di Cristo (...). Quando perdonate, persino il vostro peggior nemico, voi siete un segno del perdono di Cristo, che non ha mai nutrito odio nel suo cuore".

VIII DOMENICA PER ANNUM

Sir 27,5-8; Sal 91; 1 Cor 15,54-58; Lc 6,39-45

Domenica scorsa, Gesù ci ha aiutato a capire come si comporta il suo discepolo di fronte agli altri: non si vendica del male ricevuto, perdona le offese, ama perfino i propri nemici. Oggi Gesù continua su questa linea e prosegue il suo insegnamento con una breve parabola. E tutti sappiamo che lo scopo di una parabola è quello di risvegliare la nostra coscienza.

Per la verità, più che una parabola è un paragone: *“Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?”* (Lc 6,39). Nel Vangelo di Matteo questa frase è scagliata da Gesù contro i farisei, bollati appunto come *“ciechi e guide di ciechi”* (Mt 15,14). In Luca invece, ciechi sono quei discepoli che non si lasciano guidare dalla misericordia ma che si sentono in diritto di giudicare i loro fratelli.

La pagliuzza e la trave di cui parla Gesù sono immagini diventate famose: *“Come puoi dire a tuo fratello: «Fratello lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio?”* (Lc 6,42). Forse ricordiamo le due bisacce della favola di Fedro: quella che si porta davanti contiene i difetti degli altri e quindi li abbiamo sempre sott'occhio; quella gettata dietro le spalle raccoglie i nostri difetti e di conseguenza non li vediamo mai.

Prima però di pensare alle colpe degli altri e prima

di correggere i fratelli, dovremmo far luce dentro di noi. Scopriremmo allora che, quasi sempre, siamo pieni di orgoglio, di invidia, di gelosia, di egoismo. Se si riuscisse a rimuovere tutto questo, allora saremmo più comprensivi e più misericordiosi nei riguardi degli altri, e perderemmo il vizio di giudicare tutto e tutti! Scrive san Francesco di Sales: *“È cosa naturale cercare di nascondere i propri difetti, ma se è così perché allora godere che siano manifestati i difetti altrui?”*. Insomma, con questo discorso **Gesù condanna l'ipocrisia. Condanna l'incoerenza e la falsità.**

Poi continua: *“Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo...”* (Lc 6,43).

Il ricorso a questa immagine degli alberi rende ancor più vivo l'insegnamento di Gesù: *“Non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo”* (Lc 6,44). Ogni albero *“si riconosce dal suo frutto”* (Lc 6,44). Sembra dire: giudicate l'uomo da quello che fa; siate sempre coerenti, se volete essere credibili. Non si afferma una divisione tra buoni e cattivi. Ognuno di noi naviga tra due sponde: a volte siamo buoni, altre volte cattivi. Di certo i nostri comportamenti e le nostre parole sono espressione di quello che siamo dentro. Il concetto viene ribadito a più riprese, anche attraverso una nuova immagine, quella del tesoro, simbolo del cuore: *“L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene”* (Lc 6,45). Le mie parole e i miei comportamenti sono frutti buoni, se il mio cuore è buono. *“Un uomo vale quanto vale il suo cuore”* (Ghandi).

Insomma, domandiamoci: Che cosa ci chiede oggi il

Vangelo? **Non ci chiede di fare determinate cose, quanto piuttosto di essere sempre buoni:** persone dal cuore buono e generoso, per poter davvero produrre frutti buoni. Quali sono i frutti che Dio si attende da me? Che cosa mi impedisce di portare frutto?

Ci sarà un giudizio sulla nostra vita, e lì non conterranno le belle parole: conterranno le azioni, i gesti concreti, l'amore che avremo saputo donare. Purtroppo, c'è sempre il rischio che la nostra fede non si traduca in vita! Ricordo mia mamma che -negli ultimi anni di vita- ogni tanto mi provocava e diceva: "Ma noi cristiani, il Vangelo lo conosciamo? Facciamo sempre quello che Gesù insegna?". **Il Vangelo è la bussola per la nostra vita!** Una parola che ci orienta nella direzione giusta. Qualcuno parlava del Vangelo come di "un libro biologico", nel senso che è un libro al servizio della vita. È una Parola che vuol aiutarmi a vivere bene e meglio la mia vita di tutti i giorni.

Come accolgo di solito la Parola? Il Vangelo ascoltato ogni domenica a Messa ha una qualche risonanza nella mia vita? La scalda, la provoca, la interpella, la riempie? Anche per me il Vangelo è un libro biologico?

IX DOMENICA PER ANNUM

1 Re 8,41-43; Sal 116; Gal 1,1-2.6-10; Lc 7,1-10

Chi ha una certa familiarità con i Vangeli, sa bene che nei suoi tre anni di vita pubblica, Gesù ha sempre voluto incontrare le persone. Non si accontentava di parlare alle folle. In mezzo alle folle cercava gli sguardi delle persone. In modo particolare cercava quelle segnate dalla sofferenza e dal bisogno. Oggi, Gesù, incontra un centurione che lo supplica per il suo servo che è a letto, paralizzato e soffre terribilmente. La guarigione di quel servo dimostra quanto sia potente la parola di Gesù e **come sia efficace la fede di chi si affida a Lui.**

Il centurione non appartiene al popolo eletto. È un pagano, ma dal cuore grande, attento ai problemi della gente di Cafarnao: per loro aveva costruito a sue spese la sinagoga. Lo avevano tutti in simpatia e lo ammiravano per la sua bontà e generosità. È un uomo alla ricerca di Dio. È il primo pagano che crede in Gesù, e gli strappa un miracolo a distanza! In questa pagina di Luca colpisce anzitutto la **profonda umiltà del centurione romano.**

Un'umiltà che si nota da tanti piccoli particolari, non soltanto dalle parole "io non sono degno" (Lc 7,6). Si nota dal rapporto che c'è tra lui e il suo servo: quel servo per lui è quasi un amico. Dice il testo che "l'aveva molto caro" (Lc 7,2). Per lui si scomoda personalmente. Egli non è un uomo che guarda gli altri con superbia, dall'alto della sua carica, non fa sentire la sua superiorità, ma

sa mettersi a fianco dei più deboli. Quando il suo servo si ammala gravemente, non ha il coraggio di presentarsi a Gesù per chiedere il suo intervento. Si rivolge agli anziani dei Giudei, con i quali era in ottimi rapporti, perché intercedano loro presso il Maestro. E così fanno, con una certa insistenza, perché, il centurione, pur essendo un pagano, meritava di essere aiutato. Ma quando il centurione viene avvertito che Gesù si sta dirigendo verso casa sua, manda alcuni amici a convincerlo di non farlo. Come mai? Lo fa per due ragioni. Anzitutto perché non si ritiene degno di ospitare Gesù nella sua casa: egli sa che la Legge proibiva ai giudei di frequentare le case dei pagani. E chi lo faceva era considerato impuro. Voleva evitare a Gesù di trasgredire quella norma. Inoltre, egli ha una **fiducia piena nella potenza della sua parola**: riconosce che Gesù ha un potere illimitato e può guarire qualsiasi malattia, anche a distanza, purché lo voglia! La sua esperienza di militare gli insegna che un ordine, dato anche a grande distanza, non perde la sua efficacia: va eseguito senza discussioni. Così fanno i suoi soldati. La fede di quest'uomo, dunque, è totale! Crede nella potenza assoluta della parola di Gesù, confida senza esitare nella sua immensa bontà. Gesù resta stupito della sua fede ed esclama: *"Neanche in Israele ho trovato una fede così grande"* (Lc 7,9).

Nessuno dei suoi seguaci aveva penetrato così a fondo il mistero della sua persona. Gesù presenta questo pagano come modello del credente. La fede deve essere così: **umile, totale, ardita**. La grandezza della fede di questo pagano sta nella modalità del suo accostarsi a Gesù.

Il centurione vive un momento di disagio, soffre per la malattia di un servo a lui molto caro. Però non si chiude nel proprio dolore, non resta vittima di una situazione a prima vista irrimediabile, ma si avvicina a Gesù per chiedere il suo aiuto. A Gesù non chiede gesti spettacolari, solo una parola: *"Signore... di una parola e il mio servo sarà guarito"* (Lc 7,7). **La parola di Gesù, anche oggi, dentro le mie situazioni, ha efficacia di salvezza**, perché *"tutto è possibile per chi crede"* (Mc 9,23). Anche in una situazione buia, caotica, pesante, negativa: Gesù è il Signore di quella situazione. Domandiamoci allora: Com'è la mia fede? Gesù, che ammira la fede di quel centurione pagano, può ammirare anche la mia?

La parola del centurione, è così importante, che la Chiesa la mette sulle labbra dei fedeli nel momento in cui si apprestano a ricevere l'Eucaristia. Nel cuore della Messa ha ritenuto opportuno suggerire quelle espressioni di fede che tanto hanno commosso e stupito il cuore di Gesù. Facciamo nostra l'umiltà del centurione: *"Signore, io non sono degno"*. Ma facciamo nostra anche la sua fede: *"Di soltanto una parola ed io sarò guarito"*.

X DOMENICA PER ANNUM

1 Re 17,17-24; Sal29; Gal 1,11-19; Lc 7,11-17

La Parola di Dio ci presenta oggi due miracoli di risurrezione: quella del figlio della vedova di Zarepta nel Primo Libro dei Re e quella del figlio della vedova di Nain nel Vangelo di Luca.

Nella Prima Lettura, il miracolo avviene per opera del profeta Elia. La madre, disperata, sola e povera per giunta, vede nella malattia e nella morte del figlio un castigo per i propri peccati. Infatti, dice al profeta: *“Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa?”* (1 Re 17,18). Quella donna si era fatta l'idea di Dio come giudice attento a scoprire i peccati e a far morire chi è colpevole o a castigarlo severamente. Dopo che il profeta ha fatto rivivere suo figlio, esclama: *“Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità”* (1 Re 17,24). Ora ella ha scoperto che Dio non è affatto come se lo era immaginato; ora ha capito che **Dio è Colui che ha compassione della sofferenza dell'uomo** e gli va incontro donandogli la vita. Dio è Colui che non vuole ma che libera dalla morte!

La scena evangelica ci presenta l'incontro tra Gesù e la vedova di Nain che accompagna la bara del figlio morto. Vedendola, *“il Signore fu preso da grande compassione per lei...”* (Lc 7,13). Il Signore vede e si commuove: Gesù ci rivela l'atteggiamento di Dio che non è cieco di fronte ai nostri mali, non è indifferente o insensibile,

tutt'altro! Dice papa Francesco che la persona di Gesù, “non è altro che amore, un amore che si dona” (MV 8).

Gesù si avvicina e tocca la bara: un gesto proibito dalla legge del Levitico, perché toccare i morti contaminava. Ma Gesù ha il potere di vincere anche la morte, egli è libero dalla paura della morte, infatti ordina: *“Ragazzo... alzati!”* (Lc 7,14). Mentre il profeta Elia prega e intercede per il bambino morto, Gesù fa vivere con la forza della sua parola. Basta quella, perché la sua parola è parola di Dio, parola onnipotente. Conclude l'evangelista Luca: *“Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi”* (Lc 7,16).

In Gesù che vince la morte si manifesta, dunque, la bontà di Dio per l'uomo, per ogni uomo. Dal Vangelo affiorano chiaramente i sentimenti umani del cuore di Cristo: Egli è per la vita, ama la vita. **Il cuore di Gesù è il riflesso fedele del Padre**, ricco di misericordia e Dio di ogni consolazione: *“Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare...”* (2 Cor 1,4). Il cuore di Gesù è “pieno di amore per l'uomo... è pieno di amore per il mondo” (San Giovanni Paolo II). Pensandoci bene: quante lacrime ha asciugato Gesù nella sua vita, quante sofferenze ha consolato con la sua presenza. Gesù “era sensibile a ogni umana sofferenza, sia a quella del corpo che a quella dell'anima” (SD 16). Nei Vangeli c'è una manifestazione costante dell'umanità di Gesù, della sua compassione, della partecipazione alle sofferenze altrui. È attento ed entra nelle vicende umane con la naturalezza di chi le capisce a fondo. Non è mai passato accanto ad un dolore, senza averlo condiviso e

senza averlo, in un modo o nell'altro, redento e consolato.

Dice Gesù alla vedova di Nain: *"Non piangere!"* (Lc 7,13).

Come dire: Non devi disperarti perché io sono il Signore, il Risorto, sono il Dio della vita!

Gesù è una presenza che rasserena e ridona vita. Gesù la invita a non perdere la speranza, a non lasciarsi schiacciare da quel dramma personale. Egli si preoccupa di farle capire che **Dio è sempre vicino. Dio è presente, è all'opera, anche dentro il suo dolore: "Non piangere!"**.

Questo ordine preciso di Gesù non denota solo condivisione del dolore, questa frase vuol dire proprio che non si deve piangere, perché con Gesù la morte non è più morte. Gesù è veramente l'Emanuele, il Dio-con noi che cammina per le nostre strade, ci incontra, vede la nostra sofferenza e la morte che ci colpisce, patisce con noi e ci rivolge parole di speranza che riportano in vita. Egli può dire: *"Chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà..."* (Gv 11,25-26).

La folla, stupita per quel miracolo, esclama: *"Un grande profeta è sorto tra noi"* (Lc 7,16). Ma subito si corregge e riconosce che *"Dio ha visitato il suo popolo"* (Lc 7,16). È la stessa presenza di Dio che si rivela, presenza incarnata nella storia umana. Dio visita il suo popolo, nel momento stesso in cui Gesù reagisce - con cuore d'uomo - al dolore di una povera vedova, che piange la morte dell'unico figlio.

XI DOMENICA PER ANNUM

2 Sam 12,7-10.13; Sal31; Gal 2,16.19-21; Lc 7,36-8,3

Più volte papa Francesco ci ha ricordato e ci ricorda continuamente che il Signore mai si stanca di perdonare: *"Dio ci aspetta sempre... Lui non è mai lontano, e se torniamo a Lui, è pronto a riabbracciarci"* (Omelia, 7 aprile 2013). Questo è il volto di Dio che il Santo Padre vuole mostrarci, un Dio che è amore! Dai testi liturgici di questa domenica, nei quali si parla di peccato e di perdono, ci viene appunto questo messaggio di gioia: **Dio, proprio perché ci ama, perdona tutti i nostri peccati.** Sentirci dire come Davide dal profeta Natan: *"Il Signore ha rimosso il tuo peccato"* (2 Sam 12,13), oppure: *"I tuoi peccati sono perdonati"* (Lc 7,48), come ha fatto Gesù con la donna peccatrice, è provare un senso di liberazione e di pace. È come un tornare a rinascere, e questo non può che riempire il cuore di gioia.

Il brano di Vangelo riporta l'episodio della peccatrice. Gesù è invitato a pranzo nella casa di un fariseo, ed ecco che una donna di quella città viene con un vasetto di olio profumato e stando ai suoi piedi, piangendo, comincia a bagnarli di lacrime, poi li asciuga con i suoi capelli, li bacia e li cosparge di olio profumato.

Quella donna aveva un unico pensiero in testa: incontrare il Signore. I suoi gesti esprimono chiaramente il desiderio di trovare pace e perdono. Anziché far la vittima e piangersi addosso, la donna sa scendere in

profondità e guardare in faccia alla propria situazione. Ha il coraggio di ammettere le sue colpe, ma insieme intuisce - ecco il genio femminile - che la sua vita può essere trasformata dall'amore. **Fa riflettere la serenità con cui Gesù accoglie questi gesti della peccatrice.** Il suo silenzio è un sì di perdono e di comunione. Gesù è la prima persona che la accoglie nella sua dignità, la prima persona che comprende il suo dolore e soprattutto la sua voglia di rinascere. A quella vista il fariseo pensa in cuor suo: *"Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca"* (Lc 7,39). Da notare subito l'animo cattivo del fariseo!

È chiaramente uno scandalo per Simone il fatto che Gesù si lasci addirittura toccare da una persona del genere. "Per dei formalisti come i farisei, c'è una specie di contagio fisico anche del male morale! Non pensano per niente che Dio può compiere il prodigio di rinnovare il cuore dell'uomo" (S. Cipriani).

È quanto Gesù cerca di far capire a Simone raccontando la parabola del creditore e dei due debitori. Purtroppo, però Simone non capisce che essa non è raccontata solo per la donna, ma anche per lui; anche lui, infatti, è un peccatore, che però non vuol riconoscersi tale. Per questo nel suo cuore non c'è amore. Lo stesso invito a pranzo, rivolto a Gesù, più che un gesto di amicizia è soltanto una formalità, e Gesù lo fa notare subito a Simone, confrontando il suo atteggiamento con quello della peccatrice. Riassumendo in modo dettagliato tutti i gesti compiuti dalla donna, Gesù ne mette in luce il significato di accoglienza, di generosità, di amore. "Lei,

più che il fariseo, gli ha fatto spazio nella sua casa, cioè nella sua vita. E questo è segno che Dio è già presente nel suo cuore! Ma dove Dio è presente, il peccato è già distrutto" (S. Cipriani).

Ed ecco la conclusione: *"Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato"* (Lc 7,47). È come se Gesù dicesse: Ma non capisci Simone? L'amore di questa donna vuol esprimere una gratitudine immensa per la bontà di Dio che ama e perdona sempre i figli che ritornano a Lui!

E poi rivolto alla donna: *"I tuoi peccati sono perdonati... La tua fede ti ha salvata"* (Lc 7,48.50).

In questa stessa Eucaristia, siamo invitati a riconoscerci amati ed accolti dal Signore, come questa donna. Siamo qui ai suoi piedi con tutte le nostre sconfitte, le nostre fatiche, le nostre speranze. Anche noi portiamo a Lui le nostre lacrime (il nostro dolore), i nostri baci (il nostro amore), il nostro olio profumato (la nostra voglia di ripartire). Ci riconosciamo nei gesti della peccatrice. È bello gustare l'accoglienza del Signore, il suo sguardo di bontà, il suo amore impastato di tenerezza.

Ho letto la testimonianza di una ragazza dalla vita disgraziata che -di tanto in tanto- fa un lungo tragitto per andare a confessarsi da un vecchio prete, "perché -dopo che ho parlato con lui sento che il Signore mi vuole ancora bene". Lasciamoci anche noi rinnovare dal perdono di Dio, sapendo che Dio Padre prova una grande gioia *"per un solo peccatore che si converte..."* (Lc 15,7).

XII DOMENICA PER ANNUM

Zc 12,10-11;13,1; Sal 62; Gal 3,26-29; Lc 9,18-24

Mentre sta pregando in un luogo deserto, Gesù interroga i Dodici. Sembra interessato a sapere che cosa pensa la gente di lui: *“Le folle, chi dicono che io sia?”* (Lc 9,18). E gli apostoli non fanno fatica a rispondere. Riferiscono semplicemente le varie voci che circolano attorno: *“Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto”* (Lc 9,19). Le folle hanno ascoltato la parola di Gesù, hanno visto i suoi miracoli e si sono fatti un'immagine grande di lui; perciò, ecco che la loro mente corre ai personaggi dell'Antico Testamento.

La domanda di Gesù però è solo l'avvio del discorso, Gesù è soprattutto interessato all'idea che i Dodici si sono fatta di lui. Per questo domanda loro: *“Ma voi, chi dite che io sia?”* (Lc 9,20). Pietro si fa avanti e risponde convinto: *“Il Cristo di Dio”* (Lc 9,20). Se Gesù rivolgesse a noi la medesima domanda, cosa risponderemmo? Che idea ci siamo fatti di Lui?

È un episodio famosissimo, riportato anche dagli altri evangelisti. Questa confessione di fede dell'apostolo Pietro è il punto di arrivo di un lungo cammino: è come una rivelazione chiara e luminosa dell'identità di Gesù. Chi è quest'uomo che fa bene ogni cosa, che fa udire i sordi e parlare i muti? È il Cristo, il Figlio del Dio vivente. È l'inviato del Padre, Colui che Dio ha promesso e mandato nel mondo per la nostra salvezza.

Questa confessione di Pietro è un punto di arrivo ma anche punto di partenza di un ulteriore cammino di fede: inizia proprio qui una rivelazione nuova di Gesù, quella del Figlio dell'uomo destinato alla croce. *“Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto... venire ucciso”* (Lc 9,22). Da notare questo verbo: *Deve!* Come dire, tutto ciò rientra nel piano di Dio. È un qualcosa che deve accadere. E da quel momento la vita di Gesù diventa un andare incontro alla morte, è un viaggio con una meta ben precisa: Gerusalemme, il Calvario, la croce. *“Ma voi, chi dite che io sia?”* (Lc 9,20). **Gesù è il Crocifisso-Risorto: ecco la sua identità.**

Nella prima lettura il profeta Zaccaria lo presenta come *“colui che hanno trafitto”* (Zc 12,10). Il centro della nostra fede è proprio questo: credere alla gloria del Figlio di Dio, ed accettare la sua morte in croce. Noi oggi non abbiamo nessuna difficoltà a confessare Gesù come Messia sofferente, tanto più che lo sappiamo risorto dai morti, vivo, glorioso. Egli *“sta alla destra di Dio e intercede per noi”* (Rm 8,34).

La vera difficoltà per noi sta nel riconoscere il nostro stesso destino, nel suo destino. Ed invece è così: **quello che è accaduto a Lui deve accadere ad ognuno di noi.** È quanto dice Gesù sempre in questa pagina di Vangelo: *“Se qualcuno vuole venire dietro a me... prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”* (Lc 9,23). Dolore, sofferenza, malattie, incomprensioni: nella vita non mancano mai, lo sappiamo bene. Come cristiani, nelle difficoltà e nelle prove della vita dobbiamo essere in grado di riconoscere la croce del Signore, una croce da accogliere

perché “seguire Gesù significa essere disponibili a percorrere il suo cammino... Gesù lega il discepolo al suo destino personale” (Paglia). Se riusciamo a fare questa esperienza, potremo anche noi - come l’apostolo Pietro - dare una risposta autentica e convinta: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (Mt 16,16).

Un giorno, mentre padre Pio da Pietrelcina era ammalato, andò a fargli visita un gruppo di devoti, per pregare per lui e sostenerlo con affetto. Sapendo di non poterlo incontrare, prepararono tante lettere da consegnarli. Arrivati a San Giovanni Rotondo, l’animatore del gruppo salì alla cella di padre Pio e consegnò il tutto. Padre Pio, tenendo in mano quel plico di lettere, disse: “Questa è tutta gente che chiede di abbandonare la croce che il Signore le ha dato. E non si può, non si può, non si può!”.

XIII DOMENICA PER ANNUM

1 Re 19,16b.19-21; Sal 15; Gal 5,1.13-18; Lc 9,51-62

L’evangelista Luca ci ha detto che per Gesù *“stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino...”* (Lc 9,51). Lungo il viaggio verso Gerusalemme, ecco alcuni incontri interessanti del Signore Gesù con almeno tre categorie di persone.

1. Anzitutto c’è chi rifiuta Gesù: e sono i Samaritani. La prima scena è proprio ambientata *“in un villaggio di Samaritani”* (Lc 9,52). Ebbene, quando due discepoli vanno a chiedere agli abitanti di quella regione di ospitare Gesù, si trovano davanti ad un netto rifiuto e restano sconcertati: *“Essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme”* (Lc 9,53). Del resto, sappiamo in quel tempo tra Ebrei e Samaritani non correva buon sangue, erano separati tra loro da discordie che risalivano indietro nei secoli. Ad esempio, il luogo di culto è il monte Garizim, dove i Samaritani avevano eretto un altro tempio, contro la tradizione e il comando di Dio.

Ma Gesù, che *“è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola”* (Ef 2,14), è venuto ad unificare i popoli e quindi anche a rappacificare Giudei e Samaritani.

Come si comporta Gesù con queste persone che si rifiutano di ospitarlo? Le perdona e se ne va altrove, come scrive l’evangelista Luca: *“E si misero in cammino*

verso un altro villaggio" (Lc 9,56).

2. Seconda categoria di persone: **coloro che invocano i castighi di Dio**. La reazione dei discepoli al rifiuto dei Samaritani è una reazione altrettanto netta ed implacabile: Giacomo e Giovanni, offesi, chiedono a Gesù un castigo per quegli abitanti. E che razza di castigo: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?" (Lc 9,54). La loro è la reazione di tutti coloro che sono sempre pronti a giudicare gli altri e a invocare maledizione dal cielo sui peccatori. La reazione di quelli che esigono l'intervento di Dio perché punisca a dovere coloro che compiono il male. Ma **Gesù non è venuto per punire**: è il Redentore, venuto per salvare. Lo ha ripetuto più volte in modo chiaro: "Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano" (Lc 5,32). La sua attenzione è rivolta in modo particolare verso chi sbaglia, perché possa tornare sulla retta via.

Come si comporta Gesù con gli apostoli che invocano i castighi? Li mette subito a tacere: "Si voltò e li rimproverò" (Lc 9,55). Non soltanto gli abitanti di Samaria, ma neppure i discepoli hanno capito il suo messaggio. Li rimprovera perché vuole insegnare loro che il giudizio definitivo è riservato solo a Dio, non spetta agli uomini sostituirsi a lui: "Chi sei tu che giudichi il tuo prossimo?" (Gc 4,12).

3. Una terza categoria di persone. C'è chi si rifiuta di accogliere Gesù, ma c'è anche **una folla che chiede di seguirlo**. C'è chi vuol diventare suo discepolo: "Ti seguirò dovunque tu vada!" (Lc 9,57). E un altro ancora dice: "Ti seguirò, Signore..." (Lc 9,61). Non hanno nome

queste persone che si accostano e parlano con il Signore. Sono uomini e donne, giovani e anziani, gente che vuol giocare la vita al seguito di Gesù. Gesù chiede ai suoi discepoli di condividere fino in fondo la sua sorte. **Chiede il coraggio di una decisione, non lo slancio di un momento!**

Seguirlo comporta un distacco profondo, esige un taglio netto. Dalle righe del Vangelo non ci è dato di capire se questa gente ha veramente seguito Gesù. In ogni caso possiamo dire che il Signore ha aiutato ciascuno a rispondere alla chiamata della propria vita, che è sempre chiamata al servizio, alla testimonianza, all'annuncio. **Pur con compiti diversi noi dovremmo sentirci tutti dentro una grande vocazione**. Non solo, ma dovremmo riscoprire la nostra appartenenza a Gesù nella Chiesa. Ogni giorno dovremmo chiedere: Dove vuoi che io ti segua, che cosa ti aspetti da me? Dove mi conduce quest'oggi la tua volontà?

Leggo la testimonianza di Mariangela, un'insegnante di educazione fisica, che, a 35 anni lascia la sua famiglia in Trentino, gli amici, un lavoro che la appassionava, e va a chiudersi in un monastero delle Marche: "Cercavo la mia strada, ma per più di tre anni ho detto di no al Signore. Non volevo, con una scelta così radicale, far soffrire i miei genitori e la mia famiglia... Un giorno ho letto e meditato il Vangelo del giovane ricco che rifiutò la chiamata di Gesù e se ne andò via triste. Ho deciso allora di non vivere tutta la vita da persona triste e sono partita per il monastero".

XIV DOMENICA PER ANNUM

Is 66,10-14c; Sal 65; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20

L'evangelista Luca, sempre raccontando il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, ci presenta oggi la missione dei discepoli: *"Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città"* (Lc 10,1). Gesù appare veramente preoccupato di potenziare il suo annuncio e, di conseguenza, si circonda di collaboratori sempre più numerosi. Se il Vangelo deve arrivare a tutti gli uomini e se Gesù ha ormai il suo destino segnato, è necessario che altri gli diano una mano.

Secondo l'antica tradizione ebraica settantadue erano le nazioni della terra: quindi Gesù invia due discepoli ad ogni popolo, ad ogni nazione, ad ogni cultura, perché **a nessuno manchi l'annuncio del Vangelo**. Già in questo momento è presente la Pentecoste, quando tutte le nazioni udranno annunciare nelle loro lingue le *"grandi opere di Dio"* (At 2,11).

Dice subito Gesù, con lo sguardo rivolto ai confini della terra: *"La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate, dunque il Padrone della messe perché mandi operai..."* (Lc 10,2).

Ci si aspetterebbe un'altra conclusione! Se la messe è molta, andate subito, ed annunciate il Vangelo ad ogni creatura! No, prima di tutto c'è bisogno della preghiera, perché **solo Dio può suscitare gli annunciatori del Vangelo e rivestirli della forza necessaria per testimoniare**

Io. Solo in un secondo momento Cristo dice: Andate a spargere il seme della Parola di Dio! È Gesù che sceglie e che manda. La missione non è iniziativa umana, l'evangelizzazione è opera di Dio: Andate in tutto il mondo! Io vi mando: Andate! Non ha detto di stare fermi, Gesù! Il discepolo è uno che cammina.

Perché di fronte ad una messe così grande, Gesù manda i discepoli a due a due? Non era più logico mandarli a uno a uno e raddoppiare così i luoghi di annuncio? San Gregorio Magno ha una spiegazione - direi suggestiva - di questo passo evangelico: dice che *"Gesù mandò i discepoli a due a due perché la prima predica fosse anzitutto l'amore vicendevole"* (Paglia). Infatti, dirà: *"Come io ho amato voi, così amatevi anche voi... Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13,34-35). La piena comunione tra i fratelli è il primo annuncio del Vangelo! **L'evangelizzazione inizia dall'amore reciproco!** Il volersi bene è già apostolato!

La missione dei discepoli è alquanto impegnativa. E Gesù lo dice senza paura: *"Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi"* (Lc 10,3). È un'immagine fin troppo chiara. Non è un compito facile per un agnello far cambiare vita al lupo, tutt'altro. Non è facile sconfiggere il male. E tutto è ancora più difficile se questi agnelli debbono presentarsi senza *"borsa, né sacca, né sandali"* (Lc 10,4). I mezzi da usare da parte dei discepoli per portare l'annuncio del Vangelo sono mezzi poveri, umili, semplici. **Il successo della missione non dipende dai nostri mezzi e dalle strategie umane.** Bisogna affidarsi

continuamente a colui che manda (*"Io sono con voi"* (Mt 28,20)). L'unica forza dei settantadue discepoli è in quella pace donata loro dal Signore e nell'amore vicendevole che la manifesta: è questa l'unica forza che hanno! Qualcuno la chiama forza debole della fede, capace però di cambiare i cuori.

Quali insegnamenti scaturiscono per noi da questa pagina del Vangelo di Luca?

Almeno uno, in modo particolare. Essere testimoni significa in primo luogo cercare di vivere secondo il Vangelo, proprio come Gesù ci ha insegnato. Ma significa anche saper parlare di Lui, del suo messaggio, della nostra fede in lui, senza timore e con profonda convinzione. Come per comunicare ad altri una cosa bella e importante, che dà più slancio e gioia di vivere. Perché è proprio questo il Vangelo, la *buona notizia*, se ci crediamo! Siamo tutti missionari, tutti chiamati a lavorare per il regno di Dio, e non saremo mai abbastanza per questo lavoro: *"La messe è abbondante..."* (Lc 10,2). **Se non parliamo mai di Cristo e della nostra fede in Lui, non è certo un buon segno!** Probabilmente vuol dire che la fede tocca troppo poco la nostra vita.

Ricordo che papa san Giovanni Paolo II nel documento *Mane nobiscum Domine* ci esortava a "non aver paura di parlare di Dio, portando a fronte alta i segni della nostra fede" (MND 26).

XV DOMENICA PER ANNUM

Dt 30,10-14; Sal 18; Col 1,15-20; Lc 10,25-37

Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" (Lc 10,25).

Già dal modo di porre la domanda, il dottore della Legge che interpella Gesù ha parecchie cose da insegnarci. La sua domanda riguarda la qualità della vita. Egli vuole andare in profondità, chiede come vivere un'esistenza piena e non banale. Gesù afferma che questa qualità della vita può essere raggiunta soltanto con l'amore: *"Amerai il Signore tuo Dio...e il tuo prossimo come te stesso"* (Lc 10,27). L'amore è il segreto della vita, ed è il cuore di tutta la Legge. Gesù approva la risposta dello scriba, ma non si limita a dire: *"Hai risposto bene"* (Lc 10,28). Egli aggiunge subito: *"Fa' questo e vivrai"* (Lc 10,28).

Ed ecco che il Vangelo prosegue con la parabola del buon samaritano. È certamente una delle pagine più belle del Nuovo Testamento.

Pensiamo per un attimo a quell'uomo derubato e lasciato sulla strada mezzo morto. Il personaggio che per primo passa in quel luogo è un sacerdote, segue poi un levita. Ma tutti e due preferiscono passare oltre. Proprio per il servizio religioso che svolgevano, dovevano essere le persone più indicate a compiere un gesto di carità verso il prossimo.

E invece sembra che la loro caratteristica sia la

fretta: **non hanno tempo di fermarsi**. Sono presi dalla paura del lasciarsi coinvolgere, di dover interrompere il cammino. Certo, hanno sicuramente qualche motivo serio per non fermarsi, qualche impegno importante. La strada poi che unisce Gerusalemme a Gerico, non deve essere stata fra le migliori. Sono due uomini di preghiera, di religione. Ma tutti e due ci interrogano: A che cosa servono il tempio, il culto, la preghiera, se non mi apro gli occhi, le mani, il cuore, in favore dei fratelli più bisognosi?

Molte volte i nostri impegni e le nostre occupazioni prendono il sopravvento sulla nostra umanità, ci chiudono gli occhi ai bisogni dei fratelli, induriscono il nostro cuore. Il samaritano, proprio perché forestiero, eretico, non ben visto in Giudea, aveva tutto l'interesse a non immischiarsi in questa faccenda che, tra l'altro, poteva coinvolgerlo in possibili sospetti. Invece sarà proprio lui a chinarsi sul ferito e a prestargli soccorso. Il samaritano non discute tanto su "*chi è mio prossimo*" (Lc 10,29), ma si fa prossimo! Il samaritano è un uomo che si scomoda, non aspetta che altri si muovano prima di lui. Agisce subito senza domandarsi il perché altri non l'hanno fatto.

Se per amare, se per vivere il Vangelo aspettiamo di essere in gruppo, di essere tanti, aspettiamo che altri si muovano e facciano prima di noi, probabilmente resteremo sempre alla finestra a guardare. Da notare nel testo tutta una sequenza di verbi. Sono dieci, quasi come un vero e proprio decalogo. Qualcuno li ha chiamati **il decalogo dell'amore**: lo vide, ne ebbe compassione, gli si

avvicinò, gli fasciò le ferite, versò olio e vino, lo caricò sul suo giumento, lo portò ad una locanda, si prese cura di lui, pagò per lui, ritornò indietro a saldare il conto. Ciò che colpisce è **la prontezza di quest'uomo**, la concretezza del suo amore, il suo farsi vicino e solidale.

Gesù dice al dottore della legge: "*Va' e anche tu fa' così*" (Lc 10,37). Ciascuno di noi se guarda soltanto le proprie ferite - cioè i propri problemi - non si prenderà mai cura degli altri. Eppure, ciascuno di noi è chiamato, nonostante le proprie ferite, a guarire, a curare, a consolare, a vivere la compassione di Gesù. Noi ci troviamo continuamente in circostanze come quelle descritte nella parabola, in cui c'è qualcuno che ha bisogno di noi. Nell'Enciclica *Fratelli tutti*, papa Francesco ha scritto: "Oggi, e sempre di più, ci sono persone ferite (...). Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza" (n. 69).

Non imitiamo il sacerdote e il levita, non passiamo dall'altra parte della strada, ma spalanchiamo gli occhi, e soprattutto il cuore. È scritto nel Vangelo che chi dona la propria vita, la guadagna, la ritrova. Nella misura in cui noi aiutiamo gli altri a venir fuori dai loro problemi, usciamo noi stessi dai nostri. Più diamo una mano agli altri e più la diamo a noi stessi, più curiamo gli altri e più ci curiamo.

Diceva il venerabile Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, ormai avviato alla beatificazione, che noi cristiani "siamo tutti samaritani. Bisogna scendere ogni giorno da Gerusalemme a Gerico".

XVI DOMENICA PER ANNUM

Gen 18,1-10a; Sal 14; Col 1,24-28; Lc 10,38-42

In questa pagina del suo Vangelo, Luca ci racconta un incontro di Gesù con le sorelle di Lazzaro. Gesù, stanco e affaticato del suo viaggio, è ormai nelle vicinanze di Gerusalemme. Passa per la casa di Marta e Maria, a Betania, e si ferma da loro. Ha bisogno di un attimo di pace e di ristoro, prima di riprendere il cammino verso la Città santa. Del resto, ama molto fermarsi in quella casa perché vi trova sempre calore e affetto. È una casa accogliente e aperta. Per uno che *“non ha dove posare il capo”* (Lc 9,58), quella famiglia è davvero un rifugio. L'amicizia di Marta e Maria e di Lazzaro, lo sostiene nella sua faticosa missione. **Gesù ha bisogno di pace e di ristoro**, ma non dimentichiamo che entra nella casa dei suoi amici prima di tutto perché la sua Parola possa essere ascoltata.

Marta è **tutta** presa *“per i molti servizi”* (Lc 10,40). È una donna attiva, intraprendente, generosa. Si sente subito spinta a tradurre in gesti concreti di accoglienza, la gioia dell'incontro con il Maestro. Piena di premura, fa gli onori di casa all'ospite. Questo darsi da fare però, la inquieta e la distrae in modo eccessivo. E di conseguenza, la sua attenzione si sposta dalla persona del Maestro alle preoccupazioni di una donna di casa. È tutta immersa nelle cose, tutta indaffarata e desiderosa di far bella figura davanti all'ospite.

Marta fa fatica a cogliere la voce del Signore che le dice: Marta, Marta, io sono qui per te! Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose! Invece, una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Riconosco la tua generosità, il tuo servizio, ma, tua sorella Maria si è scelta la parte migliore!

“Ti affanni” (Lc 10, 41) è lo stesso verbo usato da Gesù quando dice di non affannarsi per il cibo e per il vestito: *“La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?”* (Mt 6,25). Gesù vuol sottolineare il fatto che non è giusta quella preoccupazione per le cose materiali che diventa esclusiva, che toglie tempo e disponibilità per tutto il resto, per la preghiera, per l'ascolto della Parola, per la cura dello spirito. Gesù non condivide le preoccupazioni che soffocano il seme della Parola: *“Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti...”* (Lc 10,41).

Il Vangelo descrive Maria come una donna che sta *“seduta ai piedi del Signore”* (Lc 10,39), in atteggiamento di silenzio e di ascolto. Ella perciò **riconosce in Gesù, il Maestro; lo ascolta e si lascia educare da lui**. È affascinata dalla sua Parola. È Gesù la sua *“parte migliore”* (Lc 10,42), è questo stare vicino a Lui, questo vivere della sua Parola, è amarlo con tutto il cuore.

E noi, abbiamo scelto la parte migliore come Maria? O siamo delle povere Marte affaccendate? In questo periodo di vacanze estive, impegniamoci a fare un po' di spazio a Dio nella nostra vita! Ricordo che - a suo tempo - il cardinal Martini, commentando questo brano, diceva: **“Mettiamo al centro della nostra vita la persona di Gesù, lasciamoci prendere dalla sua presenza”**. **Non dobbiamo aver paura di perdere tempo nello stare alla**

presenza del Signore. Perché in realtà, non si perde nulla, ma si guadagna tutto. È ascoltando il Signore che si impara a servire i fratelli. Ascolto della Parola di Dio e amore del prossimo sono collegati, vanno di pari passo.

Scriveva Giovanni Paolo II: *“Lo sguardo fisso sul volto del Signore non attenua nell’apostolo l’impegno per l’uomo, al contrario, lo potenzia...”* (Vita consecrata, 75).

Marta voleva che al suo ospite non mancasse nulla, ma ha finito per lasciargli mancare l’unica cosa necessaria, il suo cuore.

La prima lettura ci ha presentato l’esempio di Abramo, che accoglie quei tre personaggi stranieri. Nella Bibbia, Abramo è il modello del credente, il modello di colui che si affida a Dio e ripone solo in Lui la propria speranza.

L’affanno per le proprie cose può portare a chiudere il cuore e ad essere insensibili ai bisogni degli altri. L’apertura a Dio, invece, rende attenti alle esigenze e alle richieste del nostro prossimo. Ecco perché di Maria, nel Vangelo, è detto che *“ha scelto la parte migliore”* (Lc 10,42).

XVII DOMENICA PER ANNUM

Gen 18,20-32; Sal 137; Col 2,12-14; Lc 11,1-13

Luca è l’evangelista che sottolinea maggiormente la fedeltà di Gesù alla preghiera: di giorno e di notte, prima dei miracoli, da solo o con i suoi discepoli, persino nel momento della passione... **Gesù prega.** Spesso si ritira in disparte, in luoghi solitari, per entrare in dialogo intimo con il Padre. Passa notti intere in preghiera e il suo esempio è così impressionante che incide profondamente sui discepoli. Un giorno, uno di loro chiede: *“Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”* (Lc 11,1). Gesù accoglie l’invito, accontenta quel discepolo. Più che una formula, trasmette per così dire, l’arte della preghiera, lo spirito con cui pregare. Insegna come pregare, che cosa chiedere, con quale atteggiamento porsi davanti a Dio.

Già la prima parola della preghiera che insegna è una novità sorprendente: Gesù insegna ai suoi discepoli a rivolgersi a Dio chiamandolo **“Padre”**. La parola ebraica è *abbà*, che vuol dire *mio caro papà*. Era il termine affettuoso, confidenziale con cui i bambini si rivolgevano al loro papà, per chiedere il suo aiuto. Nessun profeta, nessun ebreo avrebbe mai osato rivolgersi a Dio così. Gesù invece ha pregato in questo modo e insegna a fare altrettanto: *“Quando pregate, dite: Padre...”*. (Lc 11,2).

La prima caratteristica della preghiera cristiana è la confidenza filiale! Siamo figli di Dio per il battesimo,

siamo parte della sua famiglia: possiamo quindi rivolgerci a Lui con la stessa fiducia, la stessa confidenza, lo stesso abbandono con cui un bambino, bisognoso di tutto, si rivolge al suo papà, con la certezza che otterrà da lui, tutto ciò di cui ha bisogno.

La seconda caratteristica della preghiera cristiana è il primato di Dio.

Chi crede in Gesù Cristo, chi vuole seguirlo, chi vuol pregare con lui e come lui, deve mettere sempre Dio al primo posto. Dio Padre, il suo disegno, la sua volontà. La prima preghiera del credente è che Dio sia riconosciuto come tale nella sua realtà di amore: *"Padre, sia santificato il tuo nome"* (Lc 11,2). Il primo desiderio del credente è che nella storia e nella vita degli uomini si affermi sempre più il regno di Dio, la sua presenza nella persona di Gesù Cristo: *"Padre... venga il tuo regno"* (Lc 11,2). È solo nella seconda parte della sua preghiera che Gesù prende in considerazione le necessità dell'uomo, i suoi bisogni materiali e spirituali. Ecco allora la richiesta al Padre di avere il pane vale a dire tutto ciò che occorre per la vita: *"Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano"* (Lc 11,3). Il cibo, la casa, il vestito, la salute per poter lavorare, il pane della Parola di Dio, il pane dell'Eucarestia che ci rende forti nel cammino, il pane del perdono: *"Perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore"* (Lc 11,4). **Non si può dire: Padre nostro, con dei risentimenti nel cuore.**

La terza caratteristica della preghiera cristiana è la perseveranza, la fiducia di essere esauditi, il coraggio di chiedere e di continuare a chiedere anche quando la

domanda sembra restare senza risposta. Per incoraggiarci su questa linea, Gesù racconta la parabola dell'amico importuno. Un vero amico non delude mai, anche se lo si dovesse disturbare in un'ora strana, e alla fine non mancherà di dare ascolto a chi gli chiede tre pani: *"Vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene..."* (Lc 11,8).

Dio Padre è molto più generoso e disponibile di un amico. Per Lui non ci sono orari scomodi, si può sempre ricorrere a lui con la certezza di essere aiutati: siamo figli! Un padre non darà mai ad un figlio qualcosa di inutile o, peggio ancora, di nocivo, così Dio che è amore, non mancherà di darci ciò di cui abbiamo bisogno per la vita di ogni giorno. Egli sa che siamo deboli, fragili e bisognosi di aiuto, come i bambini, e dunque ci dice: *"Chiedete e vi sarà dato... bussate e vi sarà aperto"* (Lc 11,9). Nella preghiera dobbiamo essere perseveranti come Abramo che, oggi, nella prima lettura viene presentato come modello di preghiera.

Nel *Cammino di perfezione*, santa Teresa d'Avila scrive convinta alle sue monache: "Anche se vi toglieranno tutti i libri, avrete sempre il *Pater noster* che è preferibile a tutti i libri". Studiando e meditando il *Padre nostro*, dice la santa - oggi dottore della Chiesa - non si avrà più bisogno di nulla.

XVIII DOMENICA PER ANNUM

Qo 1,2;2,21-23; Sal 89; Col 3,15.9-11; Lc 12,13-21

Il Vangelo di questa domenica si apre con la domanda di due fratelli che chiedono a Gesù di intervenire a proposito di una eredità. Probabilmente le liti tra fratelli per questioni di eredità sono vecchie come il mondo! "Ai tempi di Gesù e nel suo ambiente era una cosa normale rivolgersi ai maestri della Legge per risolvere questioni di questo genere. Ma Gesù è un maestro diverso" (Mosso). Interpellato, si rifiuta di intervenire: "*Chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?*" (Lc 12,14).

Da un lato sembra rimandare il caso specifico alla responsabilità delle persone: sembra dire Gesù che, tra fratelli, non ci deve essere bisogno del giudice! D'altro lato coglie l'occasione per un insegnamento più profondo. Gesù attira l'attenzione su quegli atteggiamenti che, stanno alla base delle liti riguardanti l'eredità, quando la divisione dei beni rischia di diventare la divisione delle famiglie. In effetti, per quei due fratelli il vero problema non è nelle cose, ma nei loro cuori insaziabili, nella loro avidità. Gesù, rivolgendosi a tutti, dice: "*Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede*" (Lc 12,15).

E qui il discorso di Gesù diventa difficile: **la vita non dipende dai beni che si possiedono**. Sì, però c'è una

grande differenza tra un miliardario e un poveraccio che fa fatica a tirare avanti! Si dice che il denaro non fa la felicità, però si continua ad invidiare chi ha più di noi. Gesù non vuole affatto disprezzare i beni della terra, dice soltanto che chi poggia la ricerca della propria felicità sui beni materiali è fuori strada, sbaglia completamente.

A questo punto racconta la parabola di quel ricco che, avendo accumulato molti beni, risolto tutti i problemi della vita. Gli affari sono andati benissimo, deve perfino costruire nuovi fabbricati per mettervi il raccolto abbondante. Per lui, l'accumulo dei beni equivale alla felicità. Ma c'è una stoltezza nei suoi calcoli: ha fatto tutti i conti, tranne quello più importante. Ha pensato ai suoi giorni, ma non all'ultimo giorno.

Gesù, con questo racconto, non vuole spaventare nessuno, vuole invece portare i suoi discepoli a riflettere: **i beni materiali non sono tutto**, non soddisfano mai pienamente, non assicurano affatto il futuro. I soldi non danno l'immortalità e non possono neanche garantire salute e vita lunga. Anche i ricchi possono morire - e muoiono - prima di arrivare alla vecchiaia. In secondo luogo, non è detto che nella vita più si è ricchi e più si è felici. Bisogna fondare la propria vita su valori più solidi.

I beni materiali non sono le cose più importanti. E soprattutto è importante come si utilizzano. Per usare il linguaggio del Vangelo di oggi: è diverso se si accumulano tesori per sé o se invece, si arricchisce davanti a Dio! Sappiamo bene - e il Salmo ce lo ricorda - che l'uomo "*quando muore, con sé non porta nulla*" (Sal 48,18).

Nella seconda lettura abbiamo sentito le parole di

san Paolo ai Colossesi: *“Rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra”* (Col 3,2). Sono le più sicure. Le cose di lassù sono le opere buone che facciamo giorno dopo giorno: queste sono le vere ricchezze della vita! Allora i beni della terra, se sono condivisi e messi a disposizione dei poveri, essi diventano ricchezza vera per l'eternità. Qualcuno faceva notare giustamente che **condividere i propri beni coi fratelli più poveri significa metterli in banca al massimo interesse**. È solo così che *“si arricchisce presso Dio”* (Lc 12,21).

Si dice che “un uomo quando nasce tiene i pugni chiusi e quando muore ha le mani aperte; tutta la vita è un passare dai pugni chiusi alle mani aperte, dal possedere al donare, dall'accumulare al distribuire”. Il Signore Gesù ci assicura che *“Si è più beati nel dare che nel ricevere”* (At 20,35).

XIX DOMENICA PER ANNUM

Sap 18,6-9; Sal 32; Eb 11,1-2.8-19; Lc 12,32-48

Domenica scorsa, la lettera ai Colossesi ci ha chiesto di pensare *“alle cose di lassù, non a quelle della terra”* (Col 3,2). Oggi la Parola di Dio ci dice che tutto in questo mondo è provvisorio e non abbiamo qui una dimora stabile. Ecco l'invito di Gesù: *“tenetevi pronti... perché nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”* (Lc 12,40). Su questa terra siamo solo di passaggio. Per questo, più che attaccarci alla vita e a tutte le cose di questo mondo, dobbiamo pensare alla vita *“del mondo che verrà”*, come ripetiamo ogni volta che con il *Credo* facciamo la nostra professione di fede.

In questa pagina del Vangelo di Luca ci vengono date delle indicazioni precise sul modo di vivere il presente, in relazione al futuro. Non dobbiamo certo evadere e fuggire dai nostri impegni, ma bensì vivere immersi nel quotidiano, ma con uno sguardo alle realtà divine. Il Signore ci incoraggia e ci invita ad aver fede: *“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno”* (Lc 12,32). Il primo messaggio è chiaramente un invito a non aver timore e a vigilare. *“Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone... in modo che quando arriva e bussava, gli aprano subito”* (Lc 12,36).

Spesso, in passato, il discorso sul giudizio finale era proprio un discorso sotto il segno della paura. E invece Gesù dice che ci aspetta un futuro positivo perché **aspet-**

tiamo un padrone che si farà nostro servo: *“Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli”* (Lc 12,37). E noi dobbiamo credere alla Parola di Dio!

Il pensiero del Signore che verrà a prenderci non deve affatto rattristarci. È vero che talvolta il futuro sembra oscuro e sorgono tanti dubbi a proposito dell'aldilà, del paradiso e della vita eterna! Ma ogni giorno della nostra vita è un passo in avanti, non verso l'ignoto, ma verso le braccia del Padre. Benedetto XVI nella Spe salvi, la sua seconda Enciclica, dice che i cristiani “hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno... che la loro vita non finisce nel vuoto” (n. 2). Certamente, la morte “si vorrebbe rimandare il più possibile” (n. 10), ma “quando il futuro è certo (...) anche il presente diventa vivibile” (n. 2).

La seconda lettura ci ha detto che *“bisogna aver fede”*. Anche molti personaggi dell'Antico Testamento avevano davanti un futuro incerto, ma hanno avuto fede e, alla fine, hanno visto il compimento delle promesse di Dio. Così Abramo, così Isacco, così Giacobbe: ci ricorda il brano della Lettera agli Ebrei. Bisogna essere *“con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese”* (Lc 12,35), pronti a partire, com'erano gli Israeliti la notte dell'Esodo, pronti per il loro viaggio verso la libertà. L'uomo che vuol dormire spegne la lucerna, chi vuol essere sveglio quando il padrone torna rimane con la lampada accesa.

Ho riletto da poco *Elias Portolu*, splendido romanzo di Grazia Deledda. Ad un certo punto, la madre di

Elias dice ad una sua amica: “Gli uomini non pensano che alle cose del mondo: se pensassero appena appena al mondo di là, andrebbero più dritti in questo. Essi pensano che questa vita terrena non debba finir mai, invece è una novena, questa vita, una novena ed anche corta”.

Dice ancora Gesù: *“Se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti...”* (Lc 12,39-40). Cosa vuol dire che dobbiamo stare pronti? Di certo vuol dire impegnarci a fare il bene, ascoltando e vivendo la parola del Signore. Non sappiamo quanto durerà la nostra vita, e quando il Signore verrà a prenderci: noi dobbiamo essere vigilanti e vivere come se Lui fosse già qui, alle porte: *“Ecco, sto alla porta e busso”* (Ap 3,20).

Maria, “che dal cielo veglia su di noi, ci aiuti a non dimenticare che qui, sulla terra, siamo solo di passaggio, e ci insegni a prepararci ad incontrare Gesù” (Benedetto XVI *Angelus* 12 agosto 2007).

XX DOMENICA PER ANNUM

Ger 38,4-6.8-10; Sal 39; Eb 12,1-4; Lc 12,49-53

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato, finché non sia compiuto!” (Lc 12,49-50). Con queste immagini del fuoco e del battesimo, Gesù parla della sua passione, vuol far capire il vero significato della sua morte in croce. La sua passione è un fuoco che divampa e purifica. La sua morte non è vista come un evento tragico che incombe su di lui per interrompere la sua missione. È invece il compimento, la realizzazione piena della sua opera. È la meta, il traguardo a cui Gesù è condotto dal Padre: *“Per questo sono venuto nel mondo”* (Gv 18,37).

Mentre parla, Gesù dice che quel fuoco che brucia dentro di Lui e che lo consumerà fino alla fine, è l'amore del Padre, la sua volontà di salvezza: *“Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati”* (1 Tm 2,4). **In Gesù c'è piena disponibilità alla volontà del Padre**, c'è il desiderio di portare a compimento il piano della salvezza, che passerà però attraverso la passione e la croce.

Entrando nel mondo Cristo dice: *“Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà”* (Eb 10,7). E nel Getsemani: *“Non sia fatta la mia, ma la tua volontà”* (Lc 22,42).

Davanti ad un amore così grande, davanti ad un insegnamento così alto, gli uomini devono decidersi e prendere posizione: o con Gesù o contro Gesù. È così

che lui diventa punto di incontro/scontro tra i membri di una stessa famiglia: *“Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione”* (Lc 12,51). Del resto, già il vecchio Simeone, al Tempio, aveva detto a Maria: *“Dio ha deciso che questo Bambino sarà occasione di rovina o di risurrezione per molti. Sarà Dio in mezzo al suo popolo, ma molti lo rifiuteranno”*. È proprio in base alle scelte che Gesù propone, che avviene la divisione. Pensiamo all'opposizione dei suoi contemporanei, che lo condannano a morte, pensiamo alle persecuzioni di ieri e di oggi alla sua Chiesa.

Chi vive il Vangelo, come Gesù va incontro all'incomprensione e alla persecuzione. È stata anche la sorte dei profeti: portavoce di Dio, ma osteggiati, perseguitati, fatti fuori perché non disturbino. Basta vedere nella Prima Lettura, *“quanto hanno fatto al profeta Geremia, gettandolo nella cisterna...”* (Ger 38,9).

Un'altra annotazione che troviamo nei Vangeli riguarda i cosiddetti *segni dei tempi*. Gesù accusa quelli della sua generazione di saper leggere in certi fenomeni atmosferici, le previsioni per il domani, ma di non capire quello che sta accadendo sotto i loro occhi: *“Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?”* (Lc 12, 54-56).

Quello che si sta svolgendo sotto i loro occhi è il tempo del Messia che offre la salvezza a tutti. Ma essi non sanno riconoscerlo. E Gesù dice loro: *“Ipocriti”* (Lc

12,56). I ciechi vedono, gli storpi camminano, i sordi odono, i muti parlano, i lebbrosi vengono risanati, i morti risuscitano ma essi **non sanno riconoscere in Gesù la presenza e la potenza di Dio**. Quindi non accettano né Lui né la sua Parola. E noi oggi, sappiamo riconoscere i segni della presenza di Dio in questo mondo? Siamo noi stessi presenza di Dio in mezzo a una generazione indifferente e lontana?

Un grande maestro di vita spirituale ha scritto: "Sono seduto sulla riva di un ruscello e osservo un sasso rotondo immerso nell'acqua. Da quanti anni il sasso è bagnato dall'acqua? Forse da dieci, forse da cento. Ma l'acqua non è riuscita a penetrare nel sasso. Se spacco quella pietra, dentro è asciutta. Così è di noi che viviamo immersi in Dio e non ce ne lasciamo penetrare: Dio rimane alla superficie della nostra vita, non ci trasforma perché non siamo disposti a lasciarci penetrare. Siamo come un sasso nel ruscello che nel suo interno rimane asciutto".

XXI DOMENICA PER ANNUM

Is 66,18b-21; Sal 116; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30

Il brano di Vangelo si sviluppa tutto attorno a quella domanda rivolta a Gesù: "*Signore, sono pochi quelli che si salvano?*" (Lc 13,23). Una domanda incentrata sul numero: Quanti si salveranno, in molti o in pochi? Chissà perché quel tale - incontrato per strada - ha fatto questa domanda al Signore! Come gli sarà venuta in mente? In effetti, era una questione molto discussa nelle scuole di teologia dell'epoca. Gesù non risponde direttamente al suo interlocutore, ma, come sempre, va al cuore del problema; sposta l'attenzione dal "*quanti*" al "*come*".

Lo stesso atteggiamento si nota nel Vangelo a proposito della fine dei tempi: i discepoli chiedono quando sarà quel giorno e Gesù risponde dicendo come prepararsi, cosa fare nell'attesa del suo ritorno: "*Vegliate, dunque... tenetevi pronti*" (Mt 24,42.44). Ebbene, Gesù, circa il modo di salvarsi, dice essenzialmente due cose: prima ciò che non serve o non basta, e poi ciò che invece serve per salvarsi.

La salvezza è un dono gratuito, un dono che Dio vuole offrire a tutti, bisogna però essere disponibili ad accogliere il dono. Non basta a salvarsi il fatto di appartenere ad un determinato popolo, fosse pure il popolo eletto: "*Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze*". Ma egli vi dichiarerà: "*Voi, non so di dove siete*" (Lc 13,26-27). Nel racconto di

Luca a parlare sono i giudei, nel Vangelo di Matteo sono dei discepoli, quindi dei cristiani: *“Non abbiamo forse profetato... E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”* (Mt 7,22). Ma la risposta del Signore è la stessa: *“Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me...”* (Mt 7,23).

Non basta appartenere al popolo cristiano per essere sicuri di entrare nel regno di Dio. Non basta a salvarsi il fatto di aver conosciuto Gesù, di appartenere alla sua Chiesa, di aver ricevuto i sacramenti: occorre qualcos'altro! Occorre, dice Gesù con una bella metafora, *“entrare per la porta stretta”* (Lc 13,24). E qui siamo alla risposta positiva, a ciò che serve veramente per la nostra salvezza! Ciò che mette sulla strada della salvezza è la nostra adesione a Cristo, il nostro impegno nel vivere il suo Vangelo.

Gesù non dice se saranno pochi o se saranno molti **“quelli che si salvano”**. Lancia solo un appello, invita tutti a decidersi: *“Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno”* (Lc 13,24).

Il problema vero non è sapere quanti siano i salvati, il problema vero è darsi da fare per entrare nel regno, perché *“il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta”* (Lc 13,25). E se si resta fuori, non è più sufficiente mettersi a bussare. Il padrone non aprirà. Insomma, bisogna fare i conti con questa *“porta stretta”*, non possiamo scansarla o aggirarla. E questa porta stretta si chiama Gesù Cristo; Lui ha detto infatti: *“Io sono la porta... se uno entra attraverso di me, sarà salvo”* (Gv10,7.9).

Lui solo, infatti, è la *Parola di Dio* in carne ed ossa; Lui solo ha dato la vita per noi, Lui solo è risorto da morte ed è il Signore. Proprio per questo possiamo fidarci, possiamo scommettere tutta la nostra vita su di Lui. **Non basta ascoltare i suoi insegnamenti, occorre la ferma decisione di seguirlo, mettendo in pratica la sua Parola.** Questo ci permetterà l'ingresso in quella grande sala preparata dal Signore, dove *“verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio”* (Lc 13,29).

Il cardinale brasiliano Claudio Hummes, predicando gli Esercizi spirituali a Giovanni Paolo II e alla Curia Romana nel 2002, diceva che *“la morte è la porta che, finalmente, si aprirà e dall'altro lato della porta troveremo il Padre che ci riceverà con un grande abbraccio di amore e di misericordia”*.

Anche per te, Gesù, la porta è stata stretta e il cammino arduo, in salita. Lo sapevi che per tornare al Padre dovevi salire sulla croce. Eppure, sei partito deciso verso Gerusalemme, ti sei proteso verso la tua ora; non hai rifiutato di bere il calice che il Padre ti offriva. Accompagnaci nel cammino, orientaci verso il cielo, rendici amici tuoi, così che il Padre ci riconosca e ci introduca nel suo regno.

XXII DOMENICA PER ANNUM

*Sir 3,19-21.30-31; Sal 67; Eb 12,18-19.22-24a;
Lc 14,1.7-14*

Gesù, nella prima parte del Vangelo di oggi, mette in evidenza una mania che abbiamo tutti: quella di voler essere sempre i primi ad ogni costo. Ci troviamo a vivere su questa terra, ma anziché aiutarci fraternamente, sembra che la legge della vita sia la carriera, l'arrivismo, il far bella figura. Ognuno vuol essere considerato più degli altri: più ricco, più forte, più furbo, più famoso, più importante.

Gesù, invitato a pranzo da uno dei capi dei farisei, osserva incuriosito l'atteggiamento degli invitati: tutti cercano di piazzarsi ai primi posti. Un modo, anche questo, di credersi chissà chi e di sentirsi superiori agli altri. Allora prende la parola e racconta una breve parabola: "Quando sei invitato a nozze... non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te..." (Lc 14,8). In tal modo, Gesù ci dà una lezione sull'umiltà, ci aiuta a riscoprire il valore, la bellezza di questa virtù dimenticata, della quale non si parla quasi mai. Dobbiamo vivere tutti in un atteggiamento di umiltà.

Diceva il Santo Curato d'Ars - in una sua catechesi - che "l'umiltà è come la corona del rosario; se la corona si rompe, i granelli se ne vanno; se cessa l'umiltà, tutte le virtù spariscono".

La prima lettura, dal libro del Siracide, era un preludio a questo tema. Diceva, infatti: "Quanto più sei

grande, tanto più fatti umile" (Sir 3,20). Cioè, la vera grandezza dell'uomo consiste nella capacità di riconoscersi limitato. **L'uomo diventa ridicolo quando si crede superiore agli altri!**

È importante capire bene il senso e lo scopo della parabola. Non è che Gesù voglia insegnare una regola di buona educazione. Non è una questione di galateo. Gesù non è interessato all'etichetta, gli interessa invece quello che c'è nel cuore. La scelta del primo posto riguarda il cuore e non le sedie. La parola di Gesù è qualcosa di più di una regola di comportamento per non fare brutta figura. Questa parabola, infatti, ci parla del regno di Dio: chi vuol entrare in questo regno deve farsi piccolo e non avanzare pretese! È una regola di vita quella che Gesù ci propone: farsi piccoli, abbandonati a Dio e fiduciosi come bambini; la regola dell'ultimo posto che, di per sé, è già una grazia, un gesto d'amore da parte di Dio. Colui che nella parabola invita ad andare più avanti, è Dio Padre: tutto il piano della salvezza e il nostro posto in quel piano sono un dono esclusivo del suo amore.

L'unico atteggiamento dei credenti, perciò, è quello di non pretendere nulla ma di aspettarsi tutto da Dio. **Non siamo noi i grandi, è Dio che ci fa grandi**, se ci rendiamo disponibili alla sua azione. Pensiamo al *Magnificat* di Maria: "Ha guardato l'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente... Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" (Lc 1,48-49.52). È capitato anche a Cristo che, pur essendo il primo, ha voluto farsi servo di tutti. Il Signore ha scelto per sé l'ultimo posto, fino al punto di salire sulla croce. Perché l'unica grandez-

za nel regno di Dio è quella dell'umiltà e del servizio.

Dicendo di scegliere l'ultimo posto, Gesù chiede di uscire da sé stessi, per mettersi nella logica dell'amore del prossimo, pienamente disponibili al servizio dei fratelli. Il cristiano, infatti, non si realizza nel successo, nella carriera, nel conquistare i primi posti. Il cristiano si realizza nel donarsi, si realizza nell'amore. E noi tutti sappiamo che **“alla fine della vita saremo giudicati sull'amore”**.

Ed ecco che nella seconda parte del Vangelo Gesù allarga il suo insegnamento: *“Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici...invita poveri, storpi, zoppi, ciechi...”* (Lc 14,12-13).

Gesù elenca delle categorie di persone che in quel tempo erano del tutto abbandonate, e dice che l'amore deve essere gratuito: Se inviti a pranzo i tuoi amici o i tuoi parenti, anch'essi - a loro volta - ti inviteranno e così tu hai già ricevuto il contraccambio. Se invece inviti i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi, sarai beato perché non hanno da ricambiarti. L'unica ricompensa è quella che ti darà il Signore. Questa preferenza verso *“poveri, storpi, zoppi, ciechi”* (Lc 14,13), che rappresentano tutti gli emarginati della società, è anch'essa un gesto di umiltà, è la scelta dell'ultimo posto.

In questo mondo non c'è nessun guadagno nel dedicarsi a coloro che sono emarginati, ma non dimentichiamo che nulla di quanto si fa per il prossimo va perduto, tutto sarà ricompensato. L'ha detto apertamente Gesù: *“Anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli...non perderà la sua ricompensa”* (Mt 10,42).

XXIII DOMENICA PER ANNUM

Sap 9,13-18; Sal 89; Fm 9b-10.12-17; Lc 14,25-33

Gesù, dopo aver partecipato ad un banchetto, in casa di uno dei capi dei farisei, riprende il suo cammino verso la Città Santa, seguito - come al solito - da molta folla. Bisogna dire che fanno una certa impressione le parole con cui l'evangelista Luca introduce il brano: *“Una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse: Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”* (Lc 14,25-27). Sembra quasi che a Gesù tutta quella gente dia fastidio. Sembra voler scoraggiare quelli che lo seguono, perché troppo numerosi e forse poco convinti, come a dire che non conta essere in tanti.

Gesù richiede gente seria, disposta alla fatica.

Gente tutta d'un pezzo. Queste “sono le condizioni per seguire Gesù. In nessun altro punto del Vangelo si parla con tanta serietà della sequela... Non c'è dubbio che si tratta di parole a prima vista durissime...” (Paglia).

Ma che cosa comporta il seguire Gesù? Che cosa significa andare con lui? La risposta è semplice: significa rinuncia, sacrificio, distacco. Si tratta di mettere l'amore per Lui al di sopra di tutto. Gesù, con la sua solita franchezza, chiama a scelte coraggiose. Chiama tutti a mettere Lui al di sopra delle cose e delle persone più care. Si tratta di non amare niente e nessuno come Gesù.

Mi diceva un giovane universitario - tempo fa - durante una giornata di ritiro: "Il Vangelo, a volte, è così radicale, che spaventa chiunque". È verissimo! Gesù vuole tutto, chiede tutto. Il primo posto è suo, le altre cose vengono dopo. **Di fronte a Cristo, tutto diventa relativo.** Nessuno può sostituirsi a Lui. E Lui deve essere il primo nella mia vita, nei miei affetti, nella mia scala di valori. La verifica allora è semplice: Io, credente, do a Cristo lo stesso spazio che do a mia moglie, ai miei figli, ai miei amici o a me stesso? Oppure non gli riservo neppure quello? Ma, il dare a Cristo lo stesso spazio che do agli altri, non significa metterlo sul piano delle cose comuni? E questo è giusto?

Un giorno, Gesù ha chiesto ai suoi amici: Cosa dite di me? Chi sono io per voi? *È la domanda che oggi il mondo rivolge a noi: Cosa dite di Gesù Cristo? Chi è per voi? È il Signore della vostra vita?*

Ma le richieste di Gesù non finiscono qui: *"Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo"* (Lc 14,27). Quando Gesù pronuncia queste parole? Mentre è in cammino verso Gerusalemme, dove lo attende la croce. Il suo è un discorso che non piace a nessuno, la sua non è una proposta entusiasmante, tanto che qualcuno ha scritto: "Se Gesù si fosse accontentato di morire Lui in croce, forse lo seguiremmo più che volentieri. E invece di fronte a questa sua proposta viene la voglia di dare le dimissioni e di seguire qualcun altro!

Ebbene, **seguire Gesù vuol dire partecipare al suo destino**, essere una cosa sola con lui, portare insieme a

lui il peso delle nostre croci e dei nostri dolori. Perché ogni nostra croce è un frammento della croce di Gesù, ogni nostro sacrificio è una parte di quel sacrificio. E allora dovremmo essere più coraggiosi e più decisi nel dar retta a tutte le parole di Gesù, mettendoci sulla sua strada senza esitazioni.

Nel suo ultimo libro autobiografico, Giovanni Paolo II scrive: *"Non mi è mai capitato di indossare con indifferenza la mia croce pettorale di vescovo. È un gesto che accompagno sempre con la preghiera. Da oltre quarantacinque anni la croce poggia sul mio petto, accanto al mio cuore. Amare la croce vuol dire amare il sacrificio..."*

Ho chiesto a un compagno di scuola - divenuto vescovo - se la croce che porta al collo gli pesa. Mi ha risposto: "Sì, ma mi consolo pensando a tante famiglie che portano delle croci ben più pesanti".

XXIV DOMENICA PER ANNUM

Es 32,7-11.13-14; Sal 50; 1 Tm 1,12-17; Lc 15,1-32

Le letture proposte oggi dalla liturgia si soffermano su un unico tema: il peccato dell'uomo e il perdono di Dio. La Prima Lettura, dall'Esodo, ci parla del popolo di Israele che è caduto nell'idolatria costruendosi un vitello d'oro: *"Gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio!"* (Es 32,8). **Mosè prega e intercede per il popolo e Dio si commuove per questa preghiera.** Si pente del male che aveva minacciato di fare e cambia il proposito di punire il popolo: la sua misericordia è più grande dell'offesa ricevuta, il suo amore è più vasto del peccato degli uomini!

Il brano della Prima Lettera a Timoteo parla di Paolo che, prima della sua conversione sulla via di Damasco, era *"un bestemmiatore, un persecutore e un violento"* (1 Tm 1,13). Ma questa sua esperienza è prova ulteriore della misericordia divina: *"Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia..."* (1 Tm 1,15-16).

Il Vangelo di Luca ci presenta la parabola del padre misericordioso, nella quale si parla di un figlio ribelle che abbandona la casa paterna, e sciupa in breve tempo tutti i suoi averi: *"Dammi la parte di patrimonio che mi spetta"* (Lc 15,12). E raccolte le sue cose, *"partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo*

dissoluto" (Lc 15,13).

Fermiamo la nostra attenzione su questo brano. Innanzitutto, il racconto dell'evangelista ci chiede di verificare la nostra idea di Dio. Le cosiddette *parabole della misericordia*, raccolte da Luca in questo capitolo del suo Vangelo, ci dicono che il Dio in cui crediamo, di fronte al peccato dell'uomo, non se ne sta in attesa che il peccatore si pente e si converta. Il Dio in cui crediamo è un Dio che si preoccupa, si muove, si dà da fare di fronte agli sbagli dei suoi figli. È come il pastore che va in cerca della pecora smarrita ed è in ansia fino a che non la ritrova; è come la donna che cerca la moneta perduta e la vuol ritrovare ad ogni costo; è come un padre buono che continua a sperare nel ritorno del figlio che si è allontanato da casa. *"Dio non si rassegna a perdere uno solo dei suoi figli... L'uomo può fare a meno del Padre. Può stare senza Dio. Può fuggire lontano da Lui. Ma Dio non si rassegna a stare senza l'uomo.* Se manca anche un solo figlio la casa gli sembra vuota" (L. Sapienza).

Il Padre continua ad accompagnare con il suo amore coloro che se ne sono andati da casa, dalla comunione con lui, perché restano figli ai suoi occhi. Non si dà pace finché non ritornano da Lui. Da questo punto di vista l'immagine di Dio come giudice, che è pure presente nella Sacra Scrittura è un'immagine che va integrata: il Dio del quale ci parla il Nuovo Testamento è un giudice, certo, ma che ha dato la vita per noi! Giudice sì, ma è un Padre che mi giudica. La giustizia di Dio non è dare a ciascuno il suo. **Dio è giusto non perché premia i buoni e castiga i cattivi.** Questa è la nostra giustizia, la giustizia

umana. Dio è giusto perché, ha promesso di salvare l'uomo, e mantiene la sua promessa fino al punto *"da dare il suo Figlio unigenito... perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"* (Gv 3,16-17).

Ha scritto San Francesco di Sales: "Io preferisco essere giudicato da Dio piuttosto che da mia mamma, perché mia mamma è una persona buona, ma Dio è la bontà in persona".

Il figlio abbandona la casa paterna credendo di star meglio altrove. È stato questo lo sbaglio dei progenitori, lo sbaglio di Adamo ed Eva: lo stare con Dio viene visto come un qualcosa che restringe la propria libertà. Quel figlio credeva, andando lontano, di essere più felice; credeva di realizzarsi maggiormente, ed invece le cose sono andate in modo diverso. Quante volte questa è anche la nostra esperienza: non capiamo più i comandamenti di Dio, ci sembra che il Signore limiti la nostra libertà, ma, quando ci allontaniamo da Lui e dalla sua legge, restiamo con la bocca amara.

Dice Gesù ai discepoli: *"Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama"* (Gv 14,21). San Giovanni ci ricorda che *"i suoi comandamenti non sono gravosi"* (1 Gv 5,3).

XXV DOMENICA PER ANNUM

Am 8,4-7; Sal 112; 1 Tm 2,1-8; Lc 16,1-13

Luca, verso la metà del suo Vangelo, al capitolo 16, riporta tutta una serie di insegnamenti sull'uso della ricchezza. Quei testi dicono in sintesi che "il problema non sta nei beni materiali in sé stessi, ma nel cuore di chi li usa... La questione centrale sta nel vedere dove abbiamo il nostro cuore, dove sono dirette le nostre vere preoccupazioni" (Paglia).

È in questo contesto, che Gesù parla di un amministratore e dei suoi traffici più o meno leciti. Costui viene accusato presso il padrone e le accuse devono essere talmente evidenti che il padrone decide di licenziarlo immediatamente. Gli concede solo il tempo di preparare e consegnare i registri. E trovandosi in questa situazione critica, approfitta del tempo che gli rimane per assicurarsi il proprio avvenire. Gli bastano quelle poche ore per agire con prontezza e decisione. Cambia le cifre sulle ricevute dei clienti e si assicura la loro gratitudine, la loro protezione per il suo futuro: *"Tu quanto devi al mio padrone?"*. Quello rispose: *"Cento barili d'olio"*. Gli disse: *"Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta"* (Lc 16,5-6). E così fa con tutti i debitori del suo padrone. In compenso essi si impegnano ad accoglierlo e a mantenerlo, appena licenziato. Ne emerge dalla descrizione dell'evangelista un uomo disonesto e senza scrupoli.

Questo modo di agire è fuori chiaramente dalle re-

gole del vivere corretto: gli imbrogli restano imbrogli, comunque li si voglia interpretare. Ma c'è qualcosa che possiamo ricavare e fare nostro dall'esempio in negativo che ci viene proposto ed è l'abilità di quest'uomo nel cercare la sua salvezza.

Qual è il messaggio di questa pagina di Vangelo?

È questo: **c'è da imparare anche dai cattivi!** Non per la cattiveria in sé stessa, questo è chiaro, ma per il modo abile e persuasivo con cui compiono il male. Questi si affannano con mille sotterfugi per mettere in salvo i propri averi e per accaparrarsi i beni di questo mondo.

E noi cristiani, come ci comportiamo solitamente? Dovremmo essere altrettanto decisi nel bene, nelle cose che riguardano Dio e la nostra salvezza ed invece tante volte non lo siamo! Come è vero e come è attuale questo lamento di Gesù: *"I figli di questo mondo... verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce"* (Lc 16,8). Spesso noi mostriamo più interesse, impegno, intelligenza, spirito di iniziativa, per cose di valore molto relativo. Mentre dimostriamo una certa trascuratezza e una superficialità incredibile per le cose dello spirito. Se riuscissimo a fare per l'anima una sola parte di quello che facciamo per il corpo! Questa è la prima riflessione e il primo insegnamento.

Un secondo insegnamento riguarda l'uso dei beni di questa terra. Sembra dire Gesù: **Non fate del denaro un idolo!** Infatti: *"Nessun servitore può servire a due padroni... Non potete servire a Dio e la ricchezza"* (Lc 16,13). Il termine *"ricchezza"* indica proprio il denaro come la cosa più importante della vita, su cui si fonda la

propria esistenza. E ancora: *"Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne"* (Lc 16,9).

È interessante questa frase di Gesù, "per un verso è assai polemica contro la ricchezza che viene chiamata disonesta... essendo il più delle volte frutto di ingiustizie, di sotterfugi e di compromessi con la propria coscienza... Per un altro verso dice che, anche la ricchezza può servire a fare del bene, a procurarci degli amici che a loro volta ci aiutino presso il Padre al momento della nostra morte" (S. Cipriani). Questi amici sono tutti coloro che avremo beneficiato con i nostri gesti di carità, gli aiuti concreti, le elemosine fatte. Il denaro accumulato solo per sé è *"ricchezza disonesta"* (Lc 16,9). **Il denaro usato tenendo conto dei bisogni degli altri**, è un modo per arricchire davanti a Dio.

Chiediamo al Signore in questa Eucaristia di liberarci dalla schiavitù del benessere, di liberarci da tanti bisogni inutili e da tutte le manie di possesso.

Chiediamo allo Spirito Santo di aprire il nostro cuore alla condivisione e alla solidarietà.

XXVI DOMENICA PER ANNUM

Am 6, 1a.4-7; Sal 145; 1 Tm 6, 11-16; Lc 16, 19-31

Un giorno Gesù aveva detto apertamente: *“Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio!... Ma guai a voi, ricchi... Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete!”* (Lc 6,20.24-25). La parabola che abbiamo appena ascoltato - dal Vangelo di Luca - descrive due stati di vita estremi: il massimo di felicità che si possa desiderare e, viceversa, il massimo di infelicità.

C'era *“un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo”* (Lc 16,19). Cioè uno che ha tutto, ogni ben di Dio. Un uomo che ha risolto i problemi: ogni giorno se la spassa, è dedito a lautissimi banchetti, fa festa in continuazione. Può permettersi anche il lusso di sfamare i poveri con gli avanzi della sua mensa. Ecco, dunque, un'immagine di vita felice!

Invece nel povero Lazzaro vediamo descritto uno stato di vita fra i più miserabili: *“Stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco”* (Lc 16,20-21). Ma il ricco neppure si accorge di lui, lo ignora! È chiaro che chi si trova in questo stato viene giudicato infelice, miserabile, sfortunato al massimo. Qualcuno dirà: Così va il mondo, chi ha troppo e chi troppo poco; chi ha tutto e chi niente! Ma non finisce qui, la storia continua: *“Un giorno il povero morì... Morì anche il ricco e fu sepolto”* (Lc 16,22). Si dice spesso che la morte è l'unica cosa giusta, prima o poi ar-

riva per tutti e non guarda in faccia a nessuno.

Ed ecco la seconda parte della parabola: il povero *“fu portato dagli angeli accanto ad Abramo”* (Lc 16,22). Il ricco *“stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui”* (Lc 16,23). Cosa succede a questo punto? Adesso è il ricco che soffre e invece Lazzaro è felice! È un capovolgimento totale, in cui le differenze sono molto più accentuate: cioè la situazione di Lazzaro è molto più beata di quella del ricco quando era in vita; e la situazione del ricco è molto più miserabile di quella di Lazzaro quando aspettava le briciole. Innanzitutto, perché **il dolore del ricco e la gioia di Lazzaro non finiscono più**: la loro è una situazione ormai definitiva. E poi perché le sofferenze del ricco sono acute: *“Padre Abramo, abbi pietà di me...”* (Lc 16,24). Se dobbiamo dire chi è adesso il più felice, non diremo più che è il ricco, ma Lazzaro.

Ecco allora un primo insegnamento: per giudicare se uno è fortunato o no, non dobbiamo guardare tanto alla situazione di questa vita terrena (ricchezza o miseria, salute o malattia...) ma dobbiamo giudicare tutto in rapporto all'eternità. È fortunato, è felice veramente chi vive in modo da guadagnarsi il Paradiso. È felice chi crede in Dio, è felice chi ama Dio e il prossimo, anche se è povero in canna! E, viceversa, è infelice chi non crede, chi non ama Dio e il prossimo, anche se ha tutti i beni di questo mondo: *“Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina sé stesso?”* (Lc 9,25).

Non possiamo costruire l'esistenza sul vuoto. Non si può vivere per banchettare tutti i santi giorni! Non

possiamo fingere di non vedere la sofferenza di tanti.

Un secondo insegnamento è questo: la vita che Dio ci ha donato è un affare serio!

Nei *Promessi Sposi* il Manzoni dice che “la vita non è destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto” (cap. XXII).

Ed è così che si conclude la parabola: “Allora... ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca...” (Lc 16,27-28). Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i profeti...” (Lc 16,29). Chi mette le ricchezze al primo posto nella scala dei valori, non riesce a capire la volontà di Dio contenuta nelle Scritture. E nemmeno l'apparizione di un morto lo potrebbe scuotere: “Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro!” (Lc 16,29).

Il ricco si preoccupa dei suoi fratelli, ma le parole di Abramo sono chiarissime; **per una vera conversione non servono le magie e le apparizioni**, ma solo una decisione pronta nei confronti della Parola di Dio: “Hanno Mosè e i profeti...” (Lc 16,29). È molto facile chiedere segni, garanzie, prove.

Anche oggi ci sono quelli che chiedono miracoli per credere. È un'illusione, afferma Gesù. Ogni miracolo è inutile se non c'è l'ascolto della Parola e l'adesione a ciò che il Signore ci chiede. Non dobbiamo aspettarci che qualcuno venga dall'aldilà ad avvertirci e a convincerci: Gesù con la sua predicazione ci ha detto come stanno le cose. E con la sua morte e risurrezione ci ha dato la garanzia che Egli testimonia la verità. Non ci rimane che ascoltare e mettere in pratica la sua Parola.

XXVII DOMENICA PER ANNUM

Ab 1,2-3;2,2-4; Sal 94; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10

Gli apostoli dicono al Signore: “Accresci in noi la fede!” (Lc 17,6).

E Gesù a loro: “Se aveste fede quanto un granello di senape...” (Lc 17,6).

Il rimprovero del Signore è rivolto a tutti, perché tutti -chi più chi meno- siamo gente di poca fede. Del resto, si sa che la fede è il fondamento della vita cristiana.

Mi diceva tempo fa una persona anziana: Si fa presto a dire: Bisogna aver fede! Ma con tutte le cose che non vanno, come si fa ancora ad aver fede? In chi si può ancora credere?

Ci viene in aiuto la prima lettura, tratta dal libro del profeta Abacuc.

Abacuc vive in tempi veramente difficili e la situazione civile e religiosa suscita in lui un grande scoraggiamento. Ci sono i pagani del Medio Oriente e dell'Egitto che hanno la meglio sul popolo eletto. E ci sono credenti in Israele che agiscono peggio dei pagani. Eppure, il Signore sembra indifferente, li lascia fare, non interviene e questo scandalizza il suo profeta. Abacuc, infatti, si domanda fino a quando durerà questa situazione e si lamenta con il Signore.

Stando così le cose, come è possibile mantenere la serenità e la fiducia? “Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti... Perché mi fai vedere l'iniquità e resti

spettatore dell'oppressione?" (Ab 1,2-3). Il profeta discute con Dio sul problema del male e la risposta del Signore non si fa attendere: "Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente... Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede" (Ab 2,2.4). **L'empio è destinato alla rovina, mentre il giusto, colui che è fedele a Dio, avrà la vita e di certo non perirà.**

È molto facile stabilire dei paralleli fra i tempi di Abacuc e i nostri tempi, basta sfogliare un qualsiasi quotidiano o mettersi davanti al televisore. Come reagiamo solitamente? Con una certa indifferenza, magari chiusi nei nostri problemi personali? Con la rassegnazione, credendo che non c'è più niente da fare? Forse ripetiamo al Signore le stesse parole del profeta: Ma perché non intervieni? Perché davanti al male resti spettatore? E la fede cristiana che cosa ci offre di fronte a questa problematica di grande attualità? Ci fornisce qualche risposta, certamente...

Il cristiano anzitutto riconosce il mistero del male, crede all'opera nascosta e deleteria del Maligno, tanto che nel *Padre Nostro* chiede: "Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male" (Mt 6,13).

La seconda certezza che ha il cristiano è che Dio non è assente dalla storia umana, non è lontano dal nostro mondo, non è al di fuori di tutto, non ci ha lasciati in preda al negativo. Diceva qualcuno e a ragione, che "il Dio di Gesù Cristo è come il sole. Il sole c'è anche quando si vede la nebbia". **Dio non dorme ma continua ad agire**, porta avanti il suo progetto nonostante tutto. Dio

conduce la storia verso un fine di salvezza. Dobbiamo crederlo fermamente.

"Se aveste fede quanto un granello di senape" (Lc 17,6) ci ripete ancora una volta il Signore Gesù.

Il nostro errore è sempre lo stesso: pretendere gesti straordinari da parte di Dio, pretendere che sia strappata subito la zizzania. E invece lui vuole che si vada avanti fino alla mietitura.

La fede ci deve aiutare a leggere attentamente la storia del mondo, i fatti della vita quotidiana. Ieri come oggi il vero problema non sta negli altri. Il vero problema è vedere se in noi c'è fede, magari piccola come un granello di senape, ma viva, intensa, autentica...

Molte volte noi ci accontentiamo di una fede "all'acqua di rose", una fede che non ci impegna più di tanto. Mentre Dio vuole che la fede sia attiva, intraprendente e contagiosa.

Facciamo nostra la preghiera degli apostoli e diciamo al Signore: "Accresci in noi la fede!" (Lc 17,6).

Scriveva la famosa giornalista Oriana Fallaci: "Dio, se credessi in Dio! Mi piacerebbe avere la fede, perché chi non crede in Dio è molto solo. Ho invidiato molte volte chi ha fede".

XXVIII DOMENICA PER ANNUM

2 Re 5,14-17; Sal 97; 2 Tm 2,8-13; Lc 17,11-19

Ho letto da qualche parte che - al tempo di Gesù - guarire dalla lebbra era come risuscitare dai morti, e non credo sia una esagerazione. Molti lebbrosi avrebbero preferito la morte a quella malattia così ripugnante, ritenuta un castigo di Dio, che li costringeva a vivere al di fuori della loro comunità.

Mentre Gesù sta entrando in un villaggio, tra la Galilea e la Samaria, gli vengono incontro appunto dieci lebbrosi. Non potendo farsi avanti, si fanno sentire. Da debita distanza, come è previsto dalla legge, gridano tutta la loro sofferenza: *“Gesù, maestro, abbi pietà di noi!”* (Lc 17,13).

Sono dieci i lebbrosi che alzano il loro grido verso Gesù, come a simboleggiare tutta l'umanità che ha bisogno di essere guarita e salvata. Gesù non li guarisce subito, come invece ha fatto in altri casi, stavolta non li tocca con le sue mani, ma li manda direttamente ai sacerdoti. Praticamente chiede loro un atto di fede: *“Andate a presentarvi ai sacerdoti”* (Lc 17,14).

È il frutto della nostra adesione di fede alla potenza salvifica di Gesù. **Per poter agire in noi, il Signore ha bisogno di una fede che si concretizzi in obbedienza.** La guarigione inizia quando si obbedisce alla Parola di Gesù: *“Andate...”* (Lc 17,14). Quella parola poteva non esser presa in considerazione, ma quei lebbrosi ob-

bediscono e si ritrovano guariti. Noi, spesso, giudichiamo inutile ciò che Dio ci comanda, e non lo facciamo. Il nostro cammino spirituale ci porterà a guarigione, nella misura in cui sarà scandito dall'ascolto e dall'obbedienza alla Parola di Dio.

A questo punto, a miracolo avvenuto, ci aspetteremo una reazione di meraviglia da parte degli interessati e della folla, come generalmente avviene in questi casi. L'obiettivo invece si sposta, dal gruppo in quanto tale, a un individuo. Ed è su questa seconda parte del racconto che l'evangelista fissa il suo interesse sottolineando il fatto che solo il samaritano ha sentito il bisogno di tornare indietro, *“lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo”* (Lc 17,15). Il samaritano, cioè uno considerato dai giudei come uno straniero, nemico, eretico. Ma Gesù osserva: *“Non ne sono stati purificati dieci?”* (Lc 17,17).

Povero Gesù se quando faceva il bene si fosse aspettato la gratitudine degli uomini! E oggi, purtroppo, la situazione non è affatto cambiata. Diciamolo apertamente: è l'ingratitude la vera lebbra! Oggi come allora c'è solo il pericolo che il bene diventi motivo di separazione: per paura di doverti dire grazie, ti evito e ti dimentico. Chi non ha sofferto per situazioni del genere? Eppure, costa così poco un *grazie* sincero! In genere parliamo e chiacchieriamo fin troppo, ma quando si tratta di dire una parola gentile per esprimere la nostra riconoscenza, allora diventiamo muti. **Abbiamo perso l'abitudine di dire grazie anche nella preghiera e invece questo è il modo più bello di avvicinarsi a Dio.** Abbiamo per-

so il senso dello stupore, mentre proprio “dallo stupore sboccia la gratitudine” (R. Guardini). Gesù conosce il cuore dell'uomo e lo accetta così com'è, ma stavolta non nasconde la sua delusione: “*E gli altri nove, dove sono?*” (Lc 17,17).

È pesante questa parola. Gesù esprime chiaramente la sua amarezza per l'ingratitudine degli altri nove, che erano tutti ebrei. Si sentivano forse in diritto di ricevere la guarigione, erano talmente abituati ai benefici di Dio e non hanno ritenuto doveroso ringraziare. Purtroppo, in quei nove siamo presenti tutti. Perché tutti, talvolta, siamo ingrati con Dio!

Abbiamo le mani ricolme di doni e non ci passa per la mente di ringraziare. Ma oggi, Signore, vorremmo avere il cuore di quel samaritano che è tornato indietro. Spesso anche nelle nostre case, nelle nostre famiglie, non siamo più abituati a dire grazie: tutto è preteso, tutto è dovuto. Che tristezza, Signore! Guarisci il nostro egoismo e aiutaci a capire che tutto è dono, tutto è grazia! E se tutto è dono e tutto è grazia, tutto deve essere motivo di ringraziamento!

XXIX DOMENICA PER ANNUM

Es 17,8-13; Sal 120; 2 Tm 3,14-4,2; Lc 18,1-8

Dopo aver raccontato “*una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai*” (Lc 18,1), Gesù tira le sue conclusioni dicendo: “Se perfino quel giudice insensibile esaudisce la preghiera insistente di una povera vedova, figuriamoci se Dio non risponde alla preghiera dei suoi figli! Come potete dubitare che il Padre lasci inascoltata la vostra supplica? Non perdetevi la speranza”. Una preghiera filiale, fiduciosa e perseverante è sempre ascoltata. Ma non dimentichiamo mai che i tempi di Dio non sono i nostri. Dio ci esaudisce al momento opportuno.

Benedetto XVI dice: “Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora (...). Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi, Egli può aiutarmi (...). L'orante non è mai totalmente solo” (n.32). Sono parole della *Spe salvi*, la sua seconda lettera enciclica sulla speranza cristiana.

Gesù termina il suo insegnamento lanciando una sfida vera e propria: “*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*” (Lc 18,8). Qualcuno, scherzando, diceva che “se aspetta ancora un po' a venire, corre proprio il rischio di non trovarne più”.

Quante volte è capitato anche a noi di dire: “Ma oggi non c'è più fede! Più il mondo va avanti e più gli uomini sembrano allontanarsi da Dio”. È una domanda inquietante quella di Gesù, ed è una domanda che rimane

senza risposta, perché siamo noi - oggi - a doverla dare. Ma perché Gesù fa una domanda simile? Sta parlando del Padre che ascolta sempre i suoi figli, come mai ora interroga i discepoli sulla fede?

Proviamo ad usare parole più semplici, per riascoltare la stessa domanda di Gesù: A volte vi sembra che Dio non ascolti la vostra preghiera, avete l'impressione di non essere subito accontentati in quello che chiedete. E allora cominciate a dubitare. Ma avete fede, sì o no?

Quella domanda lasciata in sospeso da Gesù, ci mette di fronte alla nostra responsabilità: *“Ma il Figlio dell'uomo quando verrà...”* (Lc 18,8) quale fede potrà trovare in noi? Di solito - quando preghiamo - il nostro cuore è pieno di fiducia? Ci fidiamo di Dio? Che testimonianza di fede offriamo al mondo?

L'Enciclica *Lumen fidei* ci dice “che questo dono di Dio deve essere nutrito e rafforzato” (LF 6). Riflettendo, ci accorgiamo del legame che esiste tra quella domanda di Gesù e le prime parole del Vangelo di oggi: *“diceva... una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi”* (Lc 18,1). Possiamo dire allora che, **nella vita di una persona c'è fede nella misura in cui c'è preghiera**. E, viceversa, c'è preghiera nella misura in cui c'è fede. E questo non è un gioco di parole. Per un cristiano, pregare è segno di fede ed è al tempo stesso alimento e ricarica della fede.

Ricordo che Indro Montanelli diceva spesso: “Purtroppo io non ho il dono della fede, ma ammiro e invidio chi ce l'ha. Quando incontrerò Dio gli farò una domanda: perché a me non hai dato la fede?”. Forse il grande

giornalista sbagliava. La fede, infatti, non è un qualcosa che è dato ad alcuni e negato ad altri, come se uno avesse il talento della matematica e un altro la facilità a dipingere o a suonare il pianoforte. **La fede è una virtù teologale che viene infusa in noi col Battesimo**; quindi, tutti i battezzati hanno la fede, solo che non tutti coltivano il dono ricevuto.

Si diceva che **per un cristiano pregare è chiaramente un segno di fede**. Perché pregare è rivolgersi a Dio, e questo suppone il dargli sempre più spazio, senza la solita scusa che non abbiamo tempo: abbiamo tempo per tutto, tranne che per il Signore! Pregare suppone l'ascoltare ciò che Dio ci ha detto e continua a dirci di giorno in giorno: allora il punto di partenza della preghiera cristiana è sempre Gesù e la sua Parola! Bisogna pregare senza mai stancarsi per non lasciar spegnere la fede. Se si smette di pregare, di fatto si smette di credere. Il mondo -però- non ha bisogno di questo.

Commentando questa pagina del Vangelo di Luca, papa Benedetto XVI diceva: “Quando la fede si colma d'amore per Dio, riconosciuto come Padre buono e giusto, la preghiera si fa perseverante, insistente, diventa un grido dell'anima che penetra il cuore di Dio” (*Omelia* 21 ottobre 2007).

XXX DOMENICA PER ANNUM

*Sir 35,15b-17.20-22a; Sal 33; 2 Tm 4,6-8.16-18;
Lc 18,9-14*

Le letture che ci vengono proposte oggi dalla liturgia ci presentano le caratteristiche della vera preghiera. Balza subito all'occhio in questi testi la speciale attenzione che Dio rivolge alla preghiera dell'umile e del povero. Nella I lettura, tratta dal libro del Siracide, si dice che il Signore ascolta volentieri coloro che si trovano in condizioni meno favorevoli: il povero, l'orfano e la vedova. **La preghiera fatta con fiducia da queste persone tocca il cuore di Dio e viene esaudita.** È come una forza che *"attraversa le nubi"* (Sir 35,21). È interessante questa immagine che ci incoraggia ad aver fede solo in Dio! Si dice nell'Enciclica *Spe salvi*: "Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora" (n. 32).

Qualcosa di simile troviamo nella parabola del fariseo e del pubblicano: anche qui la preghiera del povero viene accolta. E invece viene respinta la preghiera di chi si ritiene ricco di opere e di meriti. Il racconto evangelico è rivolto da Gesù ad alcuni che *"avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri"* (Lc 18,9). È esattamente l'atteggiamento del fariseo.

Quell'uomo è salito al tempio a pregare, ma in effetti non prega, non si incontra con Dio: del resto, non ha nulla da chiedergli nella preghiera. **Non è là a adorare Dio, come dovrebbe fare chi prega,** è là a adorare sé

stesso, è là a far valere i suoi meriti. Infatti, si vanta delle opere di bene compiute: *"O Dio, ti ringrazio... digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo"* (Lc 18,11-12), io faccio questo e quest'altro, io non ho i vizi degli altri uomini.

Il fariseo non solo osserva la Legge, ma fa più di quello che la legge impone. Non solo, ma guardandosi attorno, si accorge di essere l'unico o tra i pochissimi. E così la sua preghiera nel tempio da momento privilegiato di comunione con Dio, si trasforma in occasione di offesa per i fratelli: *"Non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri..."* (Lc 18,11).

Quanti discorsi del genere si sentono in giro! Se il mondo va male la colpa è sempre degli altri. *"Non sono come gli altri uomini..."* (Lc 18,11). Quella del fariseo non è preghiera. **La preghiera** è un'altra cosa. Non consiste in un atteggiamento di pretesa, facendo leva sui propri meriti, è invece l'atteggiamento del povero che attende tutto da Dio. Non è un compiacersi di sé stessi la preghiera: è un confronto con Dio, che ci rende sempre più consapevoli del nostro peccato. Dovremmo chiederci sinceramente: "Quanti di noi somigliano al fariseo? Gente che moltiplica le pratiche di devozione soltanto per apparire (...). Gente ipocrita (...). Cristiani che si pavoneggiano. Piuttosto che pregare, raccontano a Dio i loro meriti e i difetti degli altri" (L. Sapienza).

La preghiera vera è quella del pubblicano che sente tutto il peso delle sue colpe e non ha nessun merito da far valere davanti a Dio: *"Fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto..."*

(Lc 18,13). Sente la sua miseria davanti a Dio, si presenta al Signore con tutte le sue debolezze e chiede umilmente perdono con poche parole, semplici ma sincere: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!" (Lc 18,13). È una **preghiera** sublime la sua, una preghiera a dir poco meravigliosa, **che sgorga dalla consapevolezza del proprio peccato, ma anche dalla certezza della misericordia di Dio**, una misericordia che non si può esaurire. Dio, infatti, perdona sempre.

Che cosa succede alla fine? Gesù, concludendo la sua parabola, dice che il pubblicano - che è peccatore e si batte il petto - torna a casa giustificato, cioè perdonato, reso giusto dalla misericordia di Dio. Mentre il fariseo che era là ad elencare le sue virtù, ed era sicurissimo di meritare la salvezza, non viene neppure ascoltato. **Chi crede di essere a posto, chi si ritiene senza colpa, è più peccatore di tutti:** "Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato" (Lc 18,14). Dio esaudisce la preghiera dell'umile, che sgorga da un cuore pentito. L'unico modo corretto di mettersi di fronte a Dio è quello di sentirsi costantemente bisognosi del suo amore e del suo perdono.

Concludo dicendo che "davanti a noi abbiamo due modelli: un fariseo che si ritiene giusto; un pubblicano che si ritiene peccatore. Tocca a noi fare la scelta" (L. Sapienza).

XXXI DOMENICA PER ANNUM

Sam 11,22-12,2; Sal 144; 2 Ts 1,11-2,2; Lc 19,1-10

In questa pagina famosa del Vangelo di Luca, potremmo dire a ragione che due personaggi sono come alla ricerca l'uno dell'altro: da una parte Zaccheo, "*capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù*" (Lc 19,2-3), e dall'altra Gesù dice di essere venuto "*a cercare e a salvare ciò che era perduto*" (Lc 19,10).

Zaccheo, essendo molto piccolo di statura, non esita a salire su un albero per vedere Colui che lo cerca. Ma anche con questo accorgimento, non è detto che Zaccheo veda Gesù. Invece è certo il contrario: è Gesù che alza gli occhi verso di lui, **perché anch'egli lo sta cercando**. Lo sguardo di Gesù è uno sguardo d'amore, e questo prepara una chiamata personale: "*Alzò lo sguardo e gli disse...*" (Lc 19,5). Gesù lo chiama per nome, come se da sempre lo conoscesse: "*Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua*" (Lc 19,5). Da notare la delicatezza delle parole di Gesù. Egli non dice: "Zaccheo, scendi subito perché voglio convertirti". Ma bensì: "Scendi perché voglio essere tuo ospite, oggi voglio fermarmi da te".

Egli accoglie Zaccheo prima della conversione: non è la conversione che determina la simpatia di Gesù, ma è la simpatia di Gesù che suscita la sua conversione. Lo sguardo amorevole indica la capacità di guardare dentro il cuore di una persona. Non si tratta di uno sguardo di giudizio o di superiorità; non è un guardare dall'alto in

basso quello di Gesù. Si tratta invece di uno sguardo di accoglienza che rassicura ed invita al dialogo e alla comunione. Molte volte - pensandoci bene - **il regalo più prezioso che possiamo fare ad una persona è proprio uno sguardo diverso, un'accoglienza cordiale, una parola buona che viene dal cuore.**

Per cercare Gesù, Zaccheo è salito su un albero, ma ora, alla richiesta di Gesù, scende in fretta per incontrare più da vicino Colui che cerca. Ecco la domanda che preoccupa Zaccheo: **Ma chi è Gesù?** Ha sentito tanto parlare di lui, gli sta assolutamente a cuore il vederlo. Non solo lo vedrà, ma gli parlerà a tu per tu, lo accoglierà in casa sua. Lo chiama "*Signore*" (Lc 19,8) e lo tratta come tale. L'attesa di Zaccheo è ricompensata. Zaccheo vuol sapere chi è Gesù, ma Gesù lo rimanda a sé stesso. La prima parola che pronuncia è il suo nome; gli dice: "*Zaccheo, scendi subito...*" (Lc 19,5). Gesù non dice che tutti quelli che guardano Zaccheo come peccatore hanno torto. Anche per Gesù egli è un peccatore; ma sono proprio le persone come lui che il Salvatore è venuto a cercare! Cercare e salvare, perché in definitiva Zaccheo è un figlio di Abramo, appartiene al popolo eletto. Non possiamo sapere tutto quello che si sono detti, Gesù e Zaccheo.

L'evangelista ci riferisce soltanto le ultime battute del loro dialogo. Ecco che Zaccheo, in piedi, dichiara davanti a Gesù: "*Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*" (Lc 19,8). Gesù, non solo approva, ma addirittura loda questa sua decisione: "*Oggi per questa casa è venuta la salvezza*" (Lc 19,9). È Gesù, la salvez-

za in persona, che è entrata in casa di Zaccheo. Il Cristo è venuto nel mondo proprio per questo motivo: **per salvare ciò che per noi uomini è ormai perduto.** Davanti a Dio nessuno è escluso in partenza; per il Dio di Gesù Cristo non esistono casi disperati, e tanto meno persone irrecuperabili: "*è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto...*" (Lc 19,10).

Ora termino con delle domande, utili per il nostro esame di coscienza:

Zaccheo "*cercava di vedere Gesù*" (Lc 19,3). Io voglio vedere Gesù, faccio di tutto per poterlo vedere? Desidero conoscerlo sempre meglio, per crescere nella comunione con Lui? O forse evito l'incontro con Lui? Ho tante occasioni per incontrare Gesù, ma mi lascio trovare?

Zaccheo accoglie Gesù in casa sua "**pieno di gioia**", ed ecco i frutti di quell'incontro: l'apertura del cuore, la conversione, la salvezza. Io accolgo pienamente Gesù nella mia vita? Mi lascio cambiare? Preferisco vederlo da lontano, non avvicinandomi troppo, per non dover mettermi in discussione?

XXXII DOMENICA PER ANNUM

2 Mac 7,1-2.9-14; Sal 16; 2 Ts 2,16-35; Lc 20,27-38

Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi* dice che "la morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile" (n.10), tuttavia si sa che i cristiani "hanno un futuro... la loro vita non finisce nel vuoto" (n.2). La liturgia fa bene ad aprirci gli occhi su queste realtà, non per metterci paura; essa vuol dirci che la nostra vita non termina con la morte, ma va al di là, la trascende, si apre al mistero della risurrezione. E la risurrezione ci immette nella vita stessa di Dio, poiché il nostro Dio "non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui" (Lc 20,38).

Il pensiero della morte quindi, più che farci paura, dovrebbe spingerci a vivere bene la nostra vita, a non sciupare il tempo che ancora ci rimane. La questione della risurrezione dai morti era molto sentita ai tempi di Gesù, e, come annota il brano evangelico, c'era anche chi diceva che "non c'è risurrezione" (Lc 20,27).

Il caso riferito dai sadducei a Gesù è un esempio classico di discussione. Partendo da una prescrizione della Legge che fa obbligo al fratello non sposato di prendere in moglie la cognata, qualora il primo marito fosse morto senza figli, si potrebbe presentare l'ipotetico caso di una donna che ha dovuto sposare successivamente sette fratelli, morti l'uno dopo l'altro, senza che nessuno le abbia dato un figlio. Ebbene, viene chiesto a Gesù: "La donna, dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie?"

Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie" (Lc 20,33).

Nella prima parte della risposta, Gesù smentisce la raffigurazione dell'aldilà che si facevano appunto i sadducei, come un prolungamento di questa terra; la vita in cielo non sarà come questa della terra, dove uomini e donne si sposano. **Nella vita eterna ci saranno vincoli più profondi di quelli del matrimonio**, saremo uniti dallo stesso amore di Dio: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito, ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito..." (Lc 20, 34-35).

Il problema posto, dunque, non esiste, perché la risurrezione dai morti introdurrà un nuovo modo di vivere, in cui lo stesso matrimonio scomparirà, perché le sue finalità si saranno esaurite: infatti, non ci sarà più bisogno di procreare: gli uomini non potranno più morire, essendo "uguali agli angeli" (Lc 20,36).

Fin dal presente, il cristiano deve vivere in comunione d'amore con Cristo, nell'attesa che questa si prolunghi anche al di là della morte, nella gloria della risurrezione finale. Purtroppo, anche oggi, tantissime persone e "perfino dei cristiani, come i sadducei del tempo di Cristo, non credono o mettono in dubbio che dopo la morte ci sia ancora la vita, anzi una vita più piena" (S. Cipriani).

Il cardinal Martini in una catechesi quaresimale raccontava un'intuizione avuta celebrando per la prima volta la Messa al Santo Sepolcro, a Gerusalemme: "Era il 13 luglio 1959, anniversario della mia ordinazione sacerdotale, tra le quattro e le cinque del mattino. Ricordo

ancora con grande impressione il pensiero che mi illuminava: tutte le religioni - dicevo a me stesso - hanno considerato il problema della morte, il senso di questo evento, e si sono chieste se esista qualcosa al di là di esso. E io sto celebrando nel posto in cui Cristo morto ha riposato e da dove è risorto vivo. Qui è la risposta unica alla domanda universale: che cosa si può sperare dopo la morte?”.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato il racconto del martirio dei fratelli Maccabei.

Siamo nell'anno 167 a.C. e la madre esorta i suoi sette figli ad essere fedeli a Dio. Quello che dà a questi giovani tanta sicurezza di fronte ai tormenti e alla morte, è la convinzione profonda di un ritorno in vita mediante la risurrezione del corpo. Ecco come il secondo figlio si rivolge al re: *“Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna”* (2 Mac 7,9). È la prima volta che nei libri dell'Antico Testamento appare in maniera esplicita la credenza nella risurrezione dei corpi: *“Il re dell'universo... ci risusciterà”* (2 Mac 7,9).

Essere cristiani vuol dire credere in Gesù Risorto, e credere sulla sua parola che esiste davvero una vita al di là della morte. È questa la speranza che dobbiamo continuamente ravvivare, come vuole la liturgia: *“Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata. E se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura”*. Ogni domenica, professando la fede cattolica, a messa diciamo: *“Credo... la vita del mondo che verrà”*, ossia la vita che non finisce mai.

XXXIII DOMENICA PER ANNUM

Ml 3,19-20a; Sal 97; 2 Ts 3,7-12; Lc 21,5-19

Ai tempi di Gesù, circolava questa specie di proverbio: *“Chi non ha visto Gerusalemme in tutto il suo splendore, non ha visto nulla di bello nella vita”*. Effettivamente il Tempio era considerato una delle sette meraviglie del mondo. Ed ecco che Gesù ne preannuncia la fine, e in un modo spietato, alla maniera degli antichi profeti: *“Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra”* (Lc 21,6). I discepoli, a dir poco sconcertati, chiedono a Gesù: *“Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?”* (Lc 21,7). Potremmo dire che è la domanda centrale di questo brano evangelico. Ma Gesù si rifiuta di rispondere, non si impegna a fare pronostici per il futuro. Dice ai discepoli di stare attenti, di non lasciarsi ingannare dalle voci false di coloro che si presentano in suo nome, facendo previsioni circa la fine del mondo.

Una volta, una persona anziana mi ha detto: *“A leggere bene questi discorsi del Vangelo cercando di immaginare quello che Gesù dice, c'è soltanto d'aver paura”*. Beh, non aveva tutti i torti. Ma il Signore non vuole questo da noi. La paura non dovrebbe esistere, perché il cristiano crede all'amore di Dio. Solo Dio sa quando avverranno queste cose, tutto è nelle sue mani amoro-se, per cui non bisogna prestare attenzione a quelli che

seminano spavento annunciando la fine di tutto. Dice apertamente Gesù: *"Non andate dietro a loro"* (Lc 21,8). **Gli avvenimenti che ci riguardano sono nelle mani di Dio che è amore**, perciò, sono sempre parole del Signore: *"Non vi terrorizzate..."* (Lc 21,9).

Nulla deve farci pensare che l'uomo è abbandonato a sé stesso: non solo la storia umana, ma ognuno di noi è nelle mani di Dio. Il Signore non abbandona mai i suoi figli: *"Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto"* (Lc 21, 18). Per questo dobbiamo essere sereni. Il problema non è la fine del mondo, ma la perseveranza, la fedeltà a Cristo: *"Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno... Avrete occasione di dare testimonianza"* (Lc 21,12-13). Una testimonianza coraggiosa: *"C'è bisogno che il Vangelo risplenda chiaro sul volto dei cristiani"* (Paglia).

Quando sentiamo la parola persecuzione, noi pensiamo sicuramente ai martiri: quelli del passato, ma anche quelli dei nostri giorni, le centinaia di missionari che sono stati uccisi e che vengono uccisi in ogni parte del mondo. **A noi non è chiesto di donare la vita ma di essere ad ogni costo fedeli al Vangelo**, in un mondo sempre più lontano dal Signore.

Non c'è da preoccuparsi se il messaggio cristiano, suscita delle incomprensioni; non c'è da meravigliarsi se si incontrano difficoltà, quando si cerca di vivere la propria fede. Questo è normale e scontato, direi! Del resto, Gesù ha detto a chiare lettere: *"Se qualcuno vuole venire dietro a me... prenda la sua croce ogni giorno e mi segua"* (Lc 9,23). È una fatica - talvolta dura - seguire il Signore,

obbedire ai suoi comandamenti, ma ne vale sicuramente la pena: *"Dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà"* (Gv 12,26).

Nella seconda lettura abbiamo ascoltato un giudizio severo di san Paolo contro coloro che nella comunità *"vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione"* (2 Ts 3,11). A questi fanatici di Tessalonica che pensavano già di vivere negli ultimi tempi, l'apostolo dice: *"Chi non vuole lavorare, neppure mangi"* (2 Ts 3,10).

Non è bene aspettare la venuta del Signore vivendo nell'ozio, senza far nulla. Il cristiano, proteso verso il ritorno del Signore, deve impegnarsi seriamente in questo mondo. Non può vivere - da parassita - nell'indolenza. Non può starsene con le mani in mano. Allora, ecco il proposito giusto: Mi impegno, traffico i talenti ricevuti, proprio perché sono in attesa del Signore, al quale - un giorno - dovrò rendere conto. Sono consapevole di questo mondo che passa e quindi cerco di convertirmi continuamente al Signore.

Una suora molto anziana, durante un corso di esercizi spirituali in Toscana, mi diceva: *"Quando il Vangelo parla della fine del mondo, io penso al Signore che verrà a prendermi! Più gli anni passano e più mi avvicino a Lui"*. È un pensiero, che fa riflettere. Ognuno lo ripeta in cuor suo: *"Più gli anni passano, e più mi avvicino al Signore"*.

INDICE

ANNO A

II Domenica Per Annum	8
III Domenica Per Annum	11
IV Domenica Per Annum	14
V Domenica Per Annum	17
VI Domenica Per Annum	20
VII Domenica Per Annum	23
VIII Domenica Per Annum	26
IX Domenica Per Annum	29
X Domenica Per Annum	32
XI Domenica Per Annum	35
XII Domenica Per Annum	38
XIII Domenica Per Annum	41
XIV Domenica Per Annum	44
XV Domenica Per Annum	47
XVI Domenica Per Annum	50
XVII Domenica Per Annum	53
XVIII Domenica Per Annum	56
XIX Domenica Per Annum	59
XX Domenica Per Annum	62
XXI Domenica Per Annum	65
XXII Domenica Per Annum	68
XXIII Domenica Per Annum	71
XXIV Domenica Per Annum	74
XXV Domenica Per Annum	77
XXVI Domenica Per Annum	80
XXVII Domenica Per Annum	83
XXVIII Domenica Per Annum	86
XXIX Domenica Per Annum	89
XXX Domenica Per Annum	92
XXXI Domenica Per Annum	95
XXXII Domenica Per Annum	98
XXXIII Domenica Per Annum	101

ANNO B

II Domenica Per Annum	106
III Domenica Per Annum	109
IV Domenica Per Annum	112
V Domenica Per Annum	115
VI Domenica Per Annum	118
VII Domenica Per Annum	121
VIII Domenica Per Annum	124
IX Domenica Per Annum	127
X Domenica Per Annum	130
XI Domenica Per Annum	133
XII Domenica Per Annum	136
XIII Domenica Per Annum	139
XIV Domenica Per Annum	142
XV Domenica Per Annum	145
XVI Domenica Per Annum	148
XVII Domenica Per Annum	151
XVIII Domenica Per Annum	154
XIX Domenica Per Annum	157
XX Domenica Per Annum	160
XXI Domenica Per Annum	163
XXII Domenica Per Annum	166
XXIII Domenica Per Annum	169
XXIV Domenica Per Annum	172
XXV Domenica Per Annum	175
XXVI Domenica Per Annum	178
XXVII Domenica Per Annum	181
XXVIII Domenica Per Annum	184
XXIX Domenica Per Annum	187
XXX Domenica Per Annum	190
XXXI Domenica Per Annum	193
XXXII Domenica Per Annum	196
XXXIII Domenica Per Annum	199

ANNO C

II Domenica Per Annum	204
III Domenica Per Annum	207
IV Domenica Per Annum	210
V Domenica Per Annum	213
VI Domenica Per Annum	216
VII Domenica Per Annum	219
VIII Domenica Per Annum	222
IX Domenica Per Annum	225
X Domenica Per Annum	228
XI Domenica Per Annum	231
XII Domenica Per Annum	234
XIII Domenica Per Annum	237
XIV Domenica Per Annum	240
XV Domenica Per Annum	243
XVI Domenica Per Annum	246
XVII Domenica Per Annum	249
XVIII Domenica Per Annum	252
XIX Domenica Per Annum	255
XX Domenica Per Annum	258
XXI Domenica Per Annum	261
XXII Domenica Per Annum	264
XXIII Domenica Per Annum	267
XXIV Domenica Per Annum	270
XXV Domenica Per Annum	273
XXVI Domenica Per Annum	276
XXVII Domenica Per Annum	279
XXVIII Domenica Per Annum	282
XXIX Domenica Per Annum	285
XXX Domenica Per Annum	288
XXXI Domenica Per Annum	291
XXXII Domenica Per Annum	294
XXXIII Domenica Per Annum	297

Dello stesso autore:

HO DATO LORO LA TUA PAROLA

Brevi commenti alle domeniche di Avvento, Natale,
Quaresima, Pasqua anni A-B-C – Edizioni Dottrinari.

TU SOLO IL SANTO

Brevi omelie per le feste del Signore – Edizioni Dottrinari.

MI CHIAMERANNO BEATA

Brevi omelie per le feste mariane – Edizioni Dottrinari.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2023